

SAN GIUSEPPE

*Teologia, Magistero, preghiera,
devozione dei Santi*



A cura di Maria Rattà

Indice

INTRODUZIONE	p. 2
UN SANTO DA RISCOPRIRE	p. 3
SAN GIUSEPPE NEI VANGELI	p. 4
SAN GIUSEPPE NEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA	p. 10
IL CULTO DI SAN GIUSEPPE NELLA TRADIZIONE DELLA CHIESA	p. 12
SAN GIUSEPPE NEL MAGISTERO DELLA CHIESA	p. 17
TEOLOGIA SU SAN GIUSEPPE	p. 51
CENNI STORICI SU ALCUNE PREGHIERE E ALTRE DEVOZIONI A SAN GIUSEPPE	p. 77

INTRODUZIONE

Marzo è il mese tradizionalmente dedicato a san Giuseppe. Un santo molto amato dalla gente, ma spesso anche molto poco “approfondito”.

Vogliamo perciò offrire ai lettori un excursus sui diversi aspetti di questa importante figura (sposo di Maria Vergine, padre putativo di Gesù, Patrono della Chiesa Universale), passando per i Vangeli, la tradizione, il Magistero, la teologia, le preghiere, l'affetto di altri santi nei confronti di san Giuseppe.

Per realizzare questa “miscellanea” si è fatto ricorso a diverse fonti, delle quali citiamo in particolar modo già in queste righe introduttive:

- il sito del [Vaticano](#);
- scritti vari di santi, alcuni dei quali reperibili online, altri in cartaceo (segnaliamo specialmente, data la nostra “vicinanza” a don Bosco, l'utilissimo e ricchissimo sito <http://www.donboscosanto.eu/>, sul quale è possibile consultare le *Memorie Biografiche* di san Giovanni Bosco e i suoi scritti editi);
- il blog del [Movimento Giosefino di Moncalieri](#);
- il blog del [Movimento Giuseppino di Roma](#).

Infine, una postilla “estetica”: nel nostro consueto stile, il file è stato arricchito da alcune immagini che testimoniano la risonanza artistica di san Giuseppe in tutte le epoche, e che a volte esprimono in maniera visibile e intensa delle grandi verità teologiche. Un caso su tutti è quello de *Le due Trinità* o *Sacra Famiglia di casa Pedroso* (1680 c.) di Bartolomé Esteban Murillo, in cui la Trinità celeste è presentata insieme alla Sacra Famiglia, Trinità terrena.

Un santo da riscoprire

(dalla presentazione di Marco Fumagalli al libro *San Giuseppe "Mio grande protettore"* di suor Giovanna della Croce, Mimep-Docete, 2004)



Di Giuseppe mai si è persa memoria nell'agiografia e nella pietà cristiana, ma toccando la vita e agendo sull'immaginazione e sul sentimento fino a divenire archetipo, comporta e quasi sente l'esigenza di essere rivisto e rivisitato, riscoperto. Chi è Giuseppe, lo sposo della Vergine Maria, il padre di Gesù, figlio di Davide e uomo giusto?

È la domanda che durante il primo millennio della storia cristiana si incontra in molti scrittori patristici, desiderosi di conoscerne e difenderne dignità e storia di vita. Un esempio e una garanzia di fedeltà storica e di fecondità spirituale l'immagine lasciataci o non piuttosto una figura depressa, un po' scipita, che sulla scena recita una parte vivida soltanto di superficialità e sentimentalismo patetico, secondo il copione dei vangeli apocrifi?

La prospettiva odierna su Giuseppe è l'emergere sempre più nitido di un personaggio, che si staglia netto e quanto mai significativo per quel suo ruolo di presenza-missione di vita, radicato direttamente nel grande mistero di Cristo e della chiesa: «Egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente ministro della salvezza» focalizza l'Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos* (n. 8). Eppure, nonostante i titoli esimi e gli autorevoli riconoscimenti che ha nell'ambito della liturgia, della riflessione teologica e nella pietà della chiesa, sembra che la figura di san Giuseppe non sia più sentita, non più presente, ormai priva di incisività. Manca un'appropriata conoscenza ed una rinnovata comprensione sia della figura umana, come del suo ruolo: quasi un buio biologico, che condanna all'oblio e alla sterilità la sua singolare valenza spirituale. Per un recupero di vitalità si impone una rinnovata analisi e una aggiornata rilettura della Parola di Dio, della riflessione teologica, della devozione e dell'esperienza mistica e del magistero circa il suo essere nella vita della cristianità.

San Giuseppe nei Vangeli

(di Tarcisio Stramare, dal blog del [Movimento Giuseppino](#))

La messianicità di Gesù

La presentazione che l'evangelista Giovanni fa di Gesù è veramente singolare. Da una parte, egli si sofferma sull'esaltazione del Verbo che «era Dio ed era in principio presso Dio. Tutte le cose furono fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (1,1-4); dall'altra parte, egli afferma l'abbassamento dello stesso Verbo, che «si è fatto carne e ha dimorato fra noi» (v. 14), facendosi chiamare «Gesù».

Alla grandiosa testimonianza di Giovanni il Battezzatore, presentato come l'introduttore di Gesù quale luce vera destinata ad illuminare ogni uomo (vv. 7ss.) e come l'araldo che attesta di Gesù «che è lui il Figlio di Dio» (v. 34), l'evangelista aggiunge e quasi contrappone, integrando la descrizione teologica con quella storica, l'umile testimonianza dell'apostolo Filippo, concittadino di Andrea e di Pietro, il quale incontrando Natanaele gli dice: «Colui di cui scrissero Mosè nella Legge e i Profeti, lo abbiamo trovato: Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret» (1,45). Abbiamo in queste ultime parole quello che potremmo definire lo stato anagrafico di Gesù, figlio di Dio fatto uomo: paternità e luogo di nascita. Se la fede consentiva al Battezzatore di identificare in Gesù il Figlio di Dio, agli occhi del mondo Gesù era conosciuto semplicemente come «figlio di Giuseppe, da Nazaret».



Quali reazioni suscitavano nel popolo questa paternità e provenienza? L'evangelista non ce ne fa un mistero. All'affermazione di Gesù: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo», i Giudei avevano contrapposto la propria esperienza: «Non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe? Di costui noi conosciamo il padre e la madre! Come, dunque, dice che è disceso dal cielo?» (Gv 6,42). Anche a Nazaret i suoi compaesani si meravigliavano delle parole che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?» (Lc 4, 22); «Non è costui il figlio del falegname?» (Mt 13,55). E questo era per loro motivo di scandalo (cf. Mt 13,57).

L'impressione che la designazione di Gesù come "Nazareno" sia a volte collegata a un sentimento di disprezzo e di ostilità (cf. Mc 1,24; 14,67; Lc 4,34; Mt 26,71; At 22,8; 24,5; 26,9) viene confermata da testi espliciti. «Ora, dalla folla, alcuni che avevano udito le sue parole dissero: "Costui è veramente il Profeta!". Altri dicevano: "Costui è il Messia!". Alcuni, invece, dicevano: "Il Messia viene forse dalla Galilea? La Scrittura non ha detto: Dal seme di Davide, e da Betlemme, il villaggio di dove era Davide, viene il Messia?". Ci fu dunque dissenso tra la folla per causa sua» (Gv 7,40-43). Lo stesso parere e l'identica difficoltà erano condivisi dai farisei, i quali a Nicodemo, che cercava di difendere Gesù, così rispondevano: «Saresti anche tu galileo? Studia, e vedrai che dalla Galilea non esce profeta!» (v. 52). Già Natanaele non aveva saputo nascondere a Filippo il suo giudizio sfavorevole su Nazaret: «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (1,46). Da queste testimonianze risulta che la provenienza di Gesù da Nazaret, «dove era stato allevato» (Lc 4,16), aveva oscurato, nella mentalità della folla, il suo vero luogo di origine, Betlemme, e la sua legittima discendenza davidica.

Con la sua meticolosità di storico, Luca informa i destinatari del suo evangelo circa l'annuncio avvenuto a Nazaret, l'occasione del trasferimento della santa Famiglia a Betlemme, dove appunto nasce il bambino, e il ritorno a Nazaret, risolvendo così il problema delle diverse località. Indulge, inoltre, nella descrizione del concepimento miracoloso di Gesù, sicuro dell'interesse e del gradimento dei suoi lettori. Matteo, invece, considera il problema della località come scontato, inserendolo nel colloquio dei Magi con Erode (Mt 2,2-7), e presenta direttamente Gesù come «nato in Betlemme di Giudea» (v. 1). Nazaret viene nominata solo dopo il ritorno dall'Egitto. Superata in tale modo la difficoltà della provenienza di Gesù, Matteo, scrivendo per i giudeo-cristiani, si dimostra più preoccupato per il problema della messianicità di Gesù, compromessa, anziché agevolata, dal fatto del concepimento verginale del Messia, difficilmente conciliabile, per i suoi lettori, con la discendenza davidica. Infatti, se la circostanza del concepimento verginale, da una parte esalta la trascendenza di Gesù, dall'altra, escludendo la cooperazione del seme di Davide, non garantisce il diritto di Gesù alle promesse davidiche.

Matteo sottolinea, allora, come fu Dio stesso a provvedere alla legittimità della discendenza davidica di Gesù, in quanto espressamente, per mezzo di un angelo, volle assegnarne la paternità al «figlio di Davide» Giuseppe (1,18-25). Non è stato un uomo, anche se figlio di Davide, a inserire nella famiglia di Davide Gesù concepito verginalmente, ma Dio stesso.

Con l'esplicita affermazione dell'iniziativa divina, Matteo garantisce contemporaneamente sul piano storico il ruolo pro-prio di Giuseppe, che è quello di avere costituito Gesù figlio di Davide, assicurandogliene legalmente la discendenza. Tale discendenza era un segno del Messia,

più rilevante, almeno agli occhi dei Giudei, del concepimento verginale; d'altra parte, che Maria derivasse o no dalla casa di Davide (cf. Lc 1,5.36) non importava nulla per la discendenza di Gesù. Giuseppe non fu, dunque, una figura secondaria nel grande avvenimento della nascita del Salvatore, ma vi ebbe una parte vera, positiva e importante, inferiore solo a quella di Maria.



Giuseppe Bottani (XVIII sec.), *Il sogno di san Giuseppe*

Il figlio di Davide

Gli evangelisti Matteo e Luca concordano nel presentare san Giuseppe come discendente della stirpe di Davide (Mt 1,1-16.20; Lc 1,27; 2,4; 3,23-31); divergono invece, nella genealogia, seguendo ciascuno una serie di antenati diversa, che in Matteo raggiunge Giuseppe attraverso Giacobbe (1,16), in Luca attraverso Eli (3,23). Sappiamo, inoltre, da Egesippo che Giuseppe aveva un fratello di nome Cleofa (Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,11: PG 20, 248; cf. Gv 19,25).

Nazaret è il paese dove Luca (1,26) ci presenta Giuseppe sposato a una Vergine di nome Maria, la quale “adombrata” dallo Spirito Santo concepisce Gesù (cf. vv. 27-35). A motivo di un editto di Cesare Augusto, che prescrive un censimento, la famiglia si reca al luogo di origine, Betlemme, dove nasce Gesù (Lc 2,1-7).

Mentre Luca racconta il concepimento e la nascita di Gesù evidenziando la verginità di Maria, Matteo, invece, che scrive per gli Ebrei, sottolinea la messianicità di Gesù, figlio di Davide. A tale scopo egli inizia il suo Vangelo con le parole: «Libro dell'origine di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo» (v. 1) e mostra che Gesù risulta figlio di Davide tramite «Giuseppe, sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, detto Cristo» (v. 16). Di tale discendenza legale, affermata dalla genealogia, Matteo narra poi la realizzazione: «Ora di Gesù Cristo tale fu l'origine» (v. 18), richiamandosi così al v. 1). L'intento di Matteo di provare la paternità legale di Giuseppe prosegue nel racconto dei vv. 18-25, dove, ferma restando la sua esclusione dal concepimento di Gesù (vv. 18-25), a Giuseppe viene rivelato per mezzo del messaggio dell'angelo quale deve essere il suo ufficio. Dopo che Matteo, infatti, aveva affermato senza ambiguità che Maria «fu trovata madre per opera dello Spirito Santo», al lettore israelita, che non aveva difficoltà ad ammettere il miracolo (gli basterà come prova la citazione di Is 7,14 del v. 23), si presentava, invece, sul piano giuridico, la grave questione dell'eredità al trono di Davide da parte del bambino, concepito, appunto, in modo verginale. Tale difficoltà viene da Matteo riflessa nella duplice perplessità di Giuseppe:

– può ancora tenere per sé Maria, sempre legalmente sua sposa, ma divenuta ora possesso di Dio?;

– gli è consentito dare il nome al Bambino, concepito sì da Maria, mentre era sua, ma per opera dello Spirito Santo? (cf. S. Tommaso, *Summa Theologiae, Suppl.*, q. 62, a. 3, ad 2).

Per mezzo di un angelo, Dio gli comanda nel sonno di tenere con sé la sposa Maria e di dare il nome al Bambino (vv. 20s.). Anche se il concepimento è opera dello Spirito Santo, Giuseppe ha un importante ufficio da compiere, ben evidenziato da Giovanni Paolo II: «San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità» (RC, n. 8). È perché deve fare da padre al Bambino che egli, “figlio di Davide”, terrà con sé, nonostante il concepimento verginale, la madre di Dio. Gesù è “figlio di Davide”, perché lo è Giuseppe.

All'ottavo giorno dalla nascita del bambino, il *mohel* compì su di lui il rito della circoncisione e gli fu imposto il nome di Gesù. Mentre nel racconto dell'annunciazione Luca attribuisce alla madre l'incarico di imporre al bambino il nome: «Concepirai e darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31), al momento dell'imposizione del nome egli usa una forma

impersonale: «fu chiamato Gesù, come l'angelo aveva detto di chiamarlo» (Lc 2,21). Matteo, invece, dice chiaramente che fu Giuseppe a chiamarlo Gesù (Mt 1,25; cf. v.21). Si tratta dell'esercizio dell'autorità paterna.

Dopo quaranta giorni dalla nascita, Giuseppe accompagna Maria e Gesù a Gerusalemme. Presentato Gesù al Tempio, nel quadro legale della purificazione di Maria e del riscatto del primogenito, Giuseppe ascolta meravigliato ciò che Simeone dice di Gesù e ne riceve la benedizione (Lc 2,22-38).

Fa parte dei racconti di Matteo la visita che i Magi fecero in Betlemme a Gesù e il loro mancato ritorno da Erode con il risultato di fomentarne i sospetti e l'ira e di costringere la santa Famiglia alla fuga verso l'Egitto (Mt 2,1-15).



Francesco Cozza, *Fuga in Egitto* (XVII sec.),
Roma, Convento di Sant'Angelo in Pescheria

Il capo della santa Famiglia

Matteo che aveva risolto, con il racconto del dubbio di Giuseppe, la difficoltà della sua paternità sul piano giuridico, riconoscendo a questo “figlio di Davide” la potestà su Maria e suo figlio, ce lo mostra ora nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue funzioni di capo della santa Famiglia. È a lui che l'angelo appare; è a lui che l'angelo parla; è a lui che viene comunicata la destinazione; è a lui che sarà rivelata la data del rimpatrio. Giuseppe è il capo incontrastato della sua casa, nella quale tutto gli è soggetto: «Prendi il bambino e sua madre» (Mt 2,13.20s.).

La permanenza della santa Famiglia in Egitto durò fino alla morte di Erode (Mt 2,19ss.), che avvenne l'anno 750 di Roma, quattro anni prima dell'era volgare. Ad Erode il Grande succedettero i tre figli: Archelao, Antipa e Filippo. Ad Archelao, che aveva assunto il titolo di etnarca, era toccata la Samaria, la Giudea e l'Idumea. Il suo carattere crudele e vendicativo e l'avveramento di una profezia sono i motivi addotti da Matteo (2,22s.) per la scelta che Giuseppe fece, quale dimora della santa Famiglia, di Nazaret in Galilea, governata dal tetrarca Erode Antipa, località designata, invece, da Luca semplicemente come "suo paese" (2,39). Sappiamo, inoltre, da Luca che Giuseppe era solito recarsi con la famiglia ogni anno a Gerusalemme per la Pasqua (2,41) e che, appunto in tale circostanza, Gesù dodicenne rimase, all'insaputa dei suoi "genitori", in città, causando loro una grande sofferenza nell'affannosa ricerca durata tre giorni (vv. 42-50). È ancora Luca a designare tutta la vita di Gesù a Nazaret con l'espressione «stava sottomesso» (v. 51), in riferimento a coloro che l'evangelista aveva indicati come suo padre e sua madre (v.48).

La qualifica che riceve il lavoro di Giuseppe è quella di "técton" (Mt 13,55; Mc 6,3), espressione tradotta dalla Volgata con "faber". La genericità del termine consente di estenderlo a molteplici attività manuali. Gli apocrifi descrivono Giuseppe come artigiano di aratri e gioghi, mestiere che Giustino (*Dial.* 88,18: PG 6, 688) attribuisce anche a Gesù. Per la stessa attività esercitata sul legno (falegname, carpentiere) stanno le interpretazioni delle versioni siriana, gotica, copta ed etiopica. Il Vangelo non ci informa di più su san Giuseppe.



Gerrit van Honthorst, *Infanzia di Cristo* (1620 c.), San Pietroburgo, Hermitage Museum

San Giuseppe

nel Catechismo della Chiesa Cattolica

L'annuncio dell'Angelo a San Giuseppe

n. 497 I racconti evangelici (cfr Mt 1,18-25; Lc 1,26-38) considerano la concezione verginale un'opera divina che supera ogni comprensione e ogni possibilità umana (cfr Lc 1,34). «Quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo», dice l'angelo a San Giuseppe riguardo a Maria, sua sposa (Mt 1,20). La Chiesa vede in ciò il compimento della promessa divina fatta per bocca del profeta Isaia: «Ecco, la vergine concepirà e partorrà un figlio» (Is 7,14 secondo la versione greca di Mt 1,23).

n. 1846 Il Vangelo è la rivelazione, in Gesù Cristo, della misericordia di Dio verso i peccatori (4. Cf Lc 15). L'angelo lo annunzia a San Giuseppe: «Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). La stessa cosa si può dire dell'Eucaristia, sacramento della redenzione: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (Mt 26,28).

Compito e vocazione di San Giuseppe

n. 437 L'angelo ha annunziato ai pastori la nascita di Gesù come quella del Messia promesso a Israele: «Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore che è il Cristo Signore» (Lc 2,11). Fin dal principio egli è «colui che il padre ha consacrato e mandato nel mondo» (Gv 10,36), concepito come «santo» (Lc 1,35) nel grembo verginale di Maria. San Giuseppe è stato chiamato da Dio a prendere con sé «Maria» sua «sposa», incinta di «quel che è generato in lei [...] dallo Spirito Santo» (Mt 1,20) affinché Gesù «chiamato Cristo» nasca dalla sposa di San Giuseppe nella discendenza messianica di Davide (Mt 1,16) (Cf Rm 1,3; 2 Tm 2,8; Ap 22,16).

La sottomissione di Gesù a Giuseppe

n. 532 Nella sottomissione di Gesù a sua Madre e al suo padre legale si realizza l'osservanza perfetta del quarto comandamento. Tale sottomissione è l'immagine nel tempo dell'obbedienza filiale al suo Padre celeste. La quotidiana sottomissione di Gesù a Giuseppe e a Maria annunciava e anticipava la sottomissione del Giovedì Santo: «Non [...] la mia volontà...» (Lc 22,42). L'obbedienza di Cristo nel quotidiano della vita nascosta inaugurava già l'opera di restaurazione di ciò che la disobbedienza di Adamo aveva distrutto. (cfr Rm 5,19)

San Giuseppe patrono della buona morte

n. 1014 La Chiesa ci incoraggia a prepararci all'ora della nostra morte («Dalla morte improvvisa, liberaci, Signore»: antiche Litanie dei santi), a chiedere alla Madre di Dio di intercedere per noi «nell'ora della nostra morte» («Ave Maria») e ad affidarci a san Giuseppe, patrono della buona morte».



La *Morte di san Giuseppe* dipinta da Tiepolo per l'abside della Basilica di San Giuseppe al Trionfale (Roma)

Festa di san Giuseppe

n. 2177 La celebrazione domenicale del giorno e dell'Eucaristia del Signore sta al centro della vita della Chiesa. «Il giorno di domenica in cui si celebra il mistero pasquale, per la Tradizione apostolica deve essere osservato in tutta la Chiesa come il primordiale giorno festivo di precetto» (Codice di Diritto Canonico, 1246, 1).

«Uguualmente devono essere osservati i giorni del Natale del Signore nostro Gesù Cristo, dell'Epifania, dell'Ascensione e del santissimo Corpo e Sangue di Cristo, della santa Madre di Dio Maria, della sua Immacolata Concezione e Assunzione, di san Giuseppe, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e infine di tutti i Santi» (*Ibidem*).

Il culto di san Giuseppe nella tradizione della Chiesa

(di Maurizio Barba)

È sorprendente il fatto che il culto di S. Giuseppe sia stato introdotto ufficialmente nella Chiesa se non in epoca tardiva, mentre sin dai tempi più remoti il ricordo o la devozione del *vir iustus* sono stati sempre vivi nella mente e nel cuore dei Padri della Chiesa, degli scrittori ecclesiastici, dei Pontefici, degli autori cattolici e dei fedeli.

Se una certa prudenza di non mettere in risalto la figura di S. Giuseppe si è andata facendo strada in tempi nei quali la polemica in difesa della divinità del Figlio di Dio e della verginità della Madre di Dio era alquanto accesa, un riservato e silenzioso impulso maturava nell'animo umano verso lo sposo di Maria e padre putativo di Gesù.

I testi apocrifi e la letteratura patristica

I modesti accenni che la Sacra Scrittura riserva a S. Giuseppe sono sviluppati dall'abbondante letteratura apocrifia e patristica. Il *Protoevangelo di Giacomo* (II-III sec.) come anche la *Storia di Giuseppe il falegname* (IV sec.) e il *Vangelo dello pseudo-Matteo* (VI sec.) cercano di colmare il silenzio biblico con racconti carichi di devozione. Per la loro forma letteraria alcuni di questi testi apocrifi, come ad esempio la *Storia di Giuseppe il falegname*, nella quale sono state rinvenute tracce di una devozione popolare, pare fossero usati anche nella liturgia in occasione della festa di S. Giuseppe, specialmente nei monasteri copti. Anche nella letteratura patristica incontriamo una certa predilezione verso S. Giuseppe da parte di alcuni esponenti come ad esempio S. Girolamo, S. Efremito il Siro, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, anche se nei loro scritti la menzione del Santo è sempre posta in relazione con Gesù, e Maria, nell'ottica del mistero della salvezza.

Il culto

I primi indizi di un culto a S. Giuseppe risalgono al VII sec.: il Vescovo della Gallia Arculfo, durante il suo pellegrinaggio nella Terra Santa ne attesta la presenza a Nazaret nel 670; i calendari copti, dei secc. VIII-IX, ne testimoniano la festa il 20 luglio e il Menologio di Basilio II il 25 dicembre in relazione con i Magi. Dall'Oriente pare che il culto a S. Giuseppe fu portato in Occidente: una chiesa era a lui dedicata a Bologna nel 1129, e nel sec. XIII il primo Ufficio proprio del Santo appare nel *Codice di Bruxelles* (Ms 9598-606) che attesta la data del 19 marzo; nei secc. XIV-XV il culto di S. Giuseppe ebbe un notevole sviluppo ad opera dei Francescani –

si pensi a Ubertino da Casale († 1325) e al cancelliere Gersone († 1429) – e Carmelitani che lo inserirono nel loro Breviario. Alla fine del XV sec. Sisto IV (1471-1484) ne approva la festa di grado *simplex* fissandola al 19 marzo. Gregorio XV nel 1621, in seguito alle istanze di alcuni sovrani devoti del Santo, la dichiarò festa di precetto. Clemente X nel 1670 la elevò a festa doppia di seconda classe e ne approvò l'Ufficio proprio nel 1714.

Pio IX nel 1847, con il decreto della Sacra Congregazione dei Riti *Inclytus Patriarcha Joseph* (10 settembre 1847), estese a tutta la Chiesa la festa del Patrocinio di S. Giuseppe – inizialmente accordata ai Carmelitani di Francia e d'Italia nel 1680 – fissandone la data alla III Domenica dopo Pasqua e nel 1870 lo proclamò Patrono della Chiesa universale, al fine di ottenere per i suoi meriti e per la sua intercessione, con più efficacia la misericordia di Dio perché fossero allontanati tutti i mali che affliggevano da ogni parte la Chiesa; inoltre, con la Lettera Apostolica *Inclytum Patriarcham* (7 luglio 1871) riconobbe a S. Giuseppe il diritto ad un culto specifico, con l'introduzione di particolari “privilegi e onori” che spettano ai Patroni secondo le rubriche del Messale e del Breviario Romano (cioè la recita del Credo, l'inserimento dell'invocazione *Cum Beato Joseph* nell'orazione *A cunctis* da far seguire immediatamente quella della Beata Vergine Maria, l'aggiunta dell'antifona ai Vespri *Ecce fidelis servus*, quella alle Lodi *Ipse Iesus* e l'orazione *Deus, qui ineffabili providentia*). Pio X trasferì la festa del Patrocinio al mercoledì dopo la III Domenica dopo Pasqua e con decreto della Congregazione dei Riti (18 marzo 1809) ne approvò le litanie in suo onore con le relative indulgenze. Benedetto XV approvò e concesse (9 aprile 1919) di introdurre nel Messale Romano il testo del “Prefazio” proprio per le Messe di S. Giuseppe, sia festive che votive, in occasione del 50° anniversario della proclamazione di S. Giuseppe a Patrono Universale della Chiesa; con il decreto della Congregazione dei Riti (23 febbraio 1921) fece introdurre il nome di S. Giuseppe nelle invocazioni «Dio sia benedetto»; infine, con decreto della Sacra Congregazione dei Riti (26 ottobre 1921), volle estendere alla Chiesa Universale la festa della «Santa Famiglia», istituita da Leone XIII nel 1895, stabilendo che fosse celebrata con rito doppio maggiore la domenica nell'ottava dell'Epifania, con diritti e

privilegi della stessa domenica. Pio XII nel 1955 trasferì la festa del Patrocinio di S. Giuseppe al 1° maggio cambiando il titolo in “S. Giuseppe operaio”. Giovanni XXIII, alla fine del primo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, con il decreto *Novis hisce temporibus* della Sacra Congregazione dei Riti (13 novembre 1962), ne inserì il nome nel Canone Romano.



La liturgia di san Giuseppe in un Messale preconciliare
© Maria Rattà, 2020

A differenza dei Padri della Chiesa che trattarono di S. Giuseppe solo occasionalmente nel contesto dei commenti ai passi evangelici che lo nominano, gli scrittori ecclesiastici e i grandi teologi scolastici – tra i quali vanno segnalati ad esempio S. Bernardo, S. Tommaso d’Aquino, S. Bonaventura, S. Vincenzo Ferrer, S. Bernardino da Siena, S. Teresa di Gesù, S. Pietro Canisio, S. Francesco di Sales, S. Giovanni Eudes, S. Vincenzo de’ Paoli, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso Maria de’ Liguori – si interessarono a lui più ampiamente, creando un vero e proprio pensiero teologico sulla sua figura e missione mediante uno sviluppo letterario diversificato.

Gli autori e scrittori cattolici

Nell’ambito della tradizione ecclesiale si colloca anche tutto un filone di produzione letteraria ad opera di autori e scrittori cattolici che vanno dall’epoca più antica – come ad esempio: Remigio di Autun (sec. X), Ubertino da Casale (sec. XIV), Bartolomeo da Pisa e Bernardino da Feltre (sec. XV), Bernardino de’ Bustis (sec. XVI), Giovanni da Cartagine – a quella più moderna – come J. Jacquinet (1645), J.J. Olier, J. Richard (1698), J.B. Bossuet (1697), V. Houdry (1718), E. Hello (1875), B. Maréchaux (1910), Ch. Sauvé (1920), Éphraïm (1996) –.

La voce dei Sommi Pontefici

Ma il forte impulso alla diffusione del pensiero teologico su S. Giuseppe fu dato dalla voce autorevole dei Sommi Pontefici che nel Magistero hanno fissato le linee essenziali della teologia giuseppina.

Pio IX, con la Lettera Apostolica *Inchytum Patriarcham* (7 luglio 1871), riassume il magistero pontificio precedente relativo a S. Giuseppe, e presentava un primo breve trattato sulla sua figura, con riferimento ai suoi titoli, grandezza, dignità, santità e missione.

Leone XIII, nell’Enciclica *Quamquam pluries* (15 agosto 1889), approfondiva la dottrina su S. Giuseppe dai fondamenti della sua dignità sino alla ragione singolare per cui merita di essere proclamato Patrono di tutta la Chiesa, modello e avvocato di tutte le famiglie cristiane. Autentico “teologo” di S. Giuseppe, egli illuminava con questa Enciclica la grandezza di S. Giuseppe come Padre putativo di Gesù Cristo.

Benedetto XV, nel Motu proprio *Bonum sane* (25 luglio 1920), ricordava l’efficacia della devozione a S. Giuseppe come rimedio ai problemi del dopoguerra e raccomandava di supplicarlo in favore dei moribondi, poiché «egli è ritenuto meritatamente il loro più efficace protettore, essendo spirato con l’assistenza di Gesù e Maria».

Pio XI, nel discorso del 19 marzo 1928 sosteneva la precedenza di S. Giuseppe su S. Giovanni Battista e S. Pietro.

Pio XII, nel discorso del 1° maggio 1955, in occasione del decimo anniversario delle ACLI, proponeva la figura di S. Giuseppe come Patrono e modello degli operai.

Giovanni XXIII, nella Lettera Apostolica *Le voci* (19 marzo 1961), riassume gli atti dei precedenti Pontefici in onore di S. Giuseppe e lo nominava protettore del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Paolo VI, in diversi discorsi presentava la figura di S. Giuseppe nella sua poliedrica ricchezza.

Giovanni Paolo II, nell'Esortazione apostolica *Redemptoris custos* (15 agosto 1989) offriva un'ampia riflessione «sulla figura e la missione di S. Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa» e lo collocava chiaramente nel cuore del mistero della Redenzione, sulla stessa linea delle grandi Encicliche *Redemptor hominis* (4 marzo 1979) e *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987).

Non sfugge, infine, la particolare devozione anche degli ultimi due Papi: Benedetto XVI, che, oltre a portare il nome del Santo come nome di battesimo, durante il suo pontificato più volte ha fatto riferimento al Santo, e Papa Francesco, che nel suo stemma ha voluto esprimere la personale devozione verso il padre putativo di Gesù con l'inserimento del fiore di nardo, che nella tradizione araldica e iconografica rimanda al Patrono della Chiesa universale. Per singolare coincidenza, poi, l'inizio del ministero petrino di Papa Francesco è stato celebrato proprio nel giorno della solennità di S. Giuseppe.

Il recente provvedimento

In considerazione della volontà del Santo Padre Benedetto XVI, confermata da Papa Francesco, di inserire la menzione di S. Giuseppe nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV del Messale Romano, supportata anche dalla dottrina del recente Magistero espresso nell'Esortazione Apostolica *Redemptoris custos* di Giovanni Paolo II, in cui viene presentato lo speciale vincolo di S. Giuseppe con il mistero di Cristo, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha proceduto ad emanare il decreto con il quale si apporta tale intervento nel Messale Romano. Il documento, che riprende nel testo varie espressioni dell'Esortazione Apostolica *Redemptoris custos* di Giovanni Paolo II, porta la data del 1° maggio 2013, memoria di S. Giuseppe Lavoratore.

In esso viene espresso in maniera concisa il ruolo del Santo nell'economia della salvezza, chiamato da Dio a esercitare la sua paternità a servizio della persona e della missione di Cristo con generosa umiltà e adorno di quelle virtù comuni, umane e semplici, che fungono da modello tipico per coloro che si mettono alla sequela di Cristo. L'esercizio della sua paternità è espresso mediante la duplice missione di prendersi amorevole cura della Beata Vergine Maria e di dedicarsi con gioioso impegno all'educazione di Gesù, divenendo in tal modo il “custode” dei tesori più preziosi di Dio. La sua paternità, poi, si manifesta anche nel sostegno che egli concede alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, che beneficia della sua protezione.

Il documento, inoltre, sottolinea l'ininterrotta tradizione del culto che la Chiesa tributa al Santo e la particolare devozione dei fedeli che da sempre ne hanno onorato la memoria di Sposo castissimo della Madre di Dio e Patrono celeste di tutta la Chiesa. Si fa, quindi, riferimento al fatto che durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, il Beato Giovanni XXIII ha voluto

inserire il nome di S. Giuseppe nel Canone Romano, ponendo sotto il suo patrocinio la riuscita dell'assise conciliare.

Sulla scia di questo provvedimento e degli auspici pervenuti da più parti, il decreto mette in evidenza la benevola accoglienza del Papa Benedetto e la fattiva attuazione del Papa Francesco a introdurre nelle altre Preghiere eucaristiche il nome di S. Giuseppe con la formulazione appropriata del testo da inserire secondo lo stile delle diverse Preghiere, considerata tipica per la lingua latina.

Infine, per quanto riguarda la traduzione delle medesime formule nelle altre lingue, il decreto afferma che per le lingue moderne occidentali di maggior diffusione se ne occuperà la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, mentre per quelle da redigere nelle altre lingue si demanda la preparazione, come stabilito dal diritto, alla relativa Conferenza dei Vescovi con la seguente approvazione della Santa Sede.



Particolare della tela dipinta da Giuseppe Rollini (XIX sec.)
per la Basilica del Sacro Cuore a Roma

San Giuseppe nel Magistero della Chiesa

- Alcuni dei più importanti documenti -

«QUEMADMODUM DEUS» (8 DICEMBRE 1870)

DECRETO DI PIO IX

All'Urbe e all'Orbe.

Nella stessa maniera che Dio aveva costituito quel Giuseppe, procreato dal patriarca Giacobbe, soprintendente a tutta la terra d'Egitto, per serbare i frumenti al popolo, così, imminente la pienezza dei tempi, essendo per mandare sulla terra il suo Figlio Unigenito Salvatore del mondo, scelse un altro Giuseppe, di cui quello era figura, e lo fece Signore e Principe della casa e possessione sua e lo elesse Custode dei precipui suoi tesori.

Di fatto, egli ebbe in sua sposa l'Immacolata Vergine Maria, dalla quale nacque di Spirito Santo il Signor Nostro Gesù Cristo che presso gli uomini degnossi di essere riputato figlio di Giuseppe, e gli fu soggetto.

E Quegli, che tanti re e profeti bramaronο vedere, Giuseppe non solo Lo vide, ma con Lui ha dimorato e con paterno affetto L'ha abbracciato e baciato; e per di più ha nutrito accuratissimamente Colui che il popolo fedele avrebbe mangiato come pane disceso dal cielo, per conseguire la vita eterna.

Per questa sublime dignità, che Dio conferì a questo fedelissimo suo Servo, la Chiesa ebbe sempre in sommo onore e lodi il Beatissimo Giuseppe, dopo la Vergine Madre di Dio, sua sposa, e il suo intervento implorò nei momenti difficili.

Ora, poiché in questi tempi tristissimi la stessa Chiesa, da ogni parte attaccata da nemici, è talmente oppressa dai più gravi mali, che uomini empì pensarono avere finalmente le porte dell'inferno prevalso contro di lei, perciò i Venerabili Eccellentissimi Vescovi dell'universo Orbe Cattolico inoltrarono al Sommo Pontefice le loro suppliche e quelle dei fedeli alla loro cura commessi chiedendo che si degnasse di costituire San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. Avendo poi nel Sacro Ecumenico Concilio Vaticano più insistentemente rinnovato le loro domande e i loro voti, il Santissimo Signor Nostro Pio Papa IX, costernato per la recentissima e luttuosa condizione di cose, per affidare Sè e i fedeli tutti al potentissimo patrocinio del Santo Patriarca Giuseppe, volle soddisfare i voti degli Eccellentissimi Vescovi e solennemente lo dichiarò Patrono della Chiesa Cattolica, ingiungendo che la sua festa, cadente nel 19 di marzo, per l'avanti fosse celebrata con rito doppio di prima classe, senza ottava però, a motivo della Quaresima.

Egli stesso inoltre ha disposto che tale dichiarazione, a mezzo del presente Decreto della Sacra Congregazione dei Riti), fosse resa di pubblica ragione in questo giorno sacro all'Immacolata

Vergine Madre di Dio e Sposa del castissimo Giuseppe.
Non ostante qualsivoglia cosa in contrario.



Raffaello Sanzio, *Sposalizio della Vergine* (1504), Milano, Pinacoteca di Brera

«QUAMQUAM PLURIES» (15 AGOSTO 1889) LETTERA ENCICLICA DI LEONE XIII

Quantunque abbiamo già ordinato più volte che si facessero in tutto il mondo particolari preghiere e si raccomandassero a Dio nel modo più ampio gl'interessi della cattolicità, tuttavia nessuno si stupirà se riteniamo opportuno anche oggi ribadire nuovamente questo stesso dovere.

Nei tempi funesti, soprattutto quando il potere delle tenebre sembra possa osare tutto a danno della cattolicità, la Chiesa è sempre stata solita supplicare Dio, suo autore e garante, con maggiore fervore e perseveranza, invocando pure l'intercessione dei Santi e particolarmente dell'augusta Vergine, madre di Dio, nel patrocinio dei quali vede il massimo della propria sicurezza.

Presto o tardi il frutto delle preghiere e della speranza nella bontà divina si evidenzia.

Ora vi è ben noto, Venerabili Fratelli, che il tempo presente non è meno calamitoso di quelli più tristi già subiti dalla cristianità.

Vediamo infatti perire in moltissimi la fede, che è il principio di tutte le virtù cristiane; vediamo raffreddarsi la carità, e la gioventù degradarsi nei costumi e nelle idee; dovunque si osteggia con violenza e con perfidia la Chiesa di Gesù Cristo; si combatte atrocemente il Pontificato; e con tracotanza ogni giorno più sfrontata si tenta di scalzare le stesse fondamenta della religione.

Dove si sia precipitati e che cosa ancora si vada agitando negli animi è più noto di quanto sia necessario spiegarlo con le parole.

In questa difficile e miserabile situazione, poiché i mali sono più forti dei rimedi umani, non resta che chiedere la guarigione alla potenza divina.

Pertanto ritenemmo opportuno spronare la pietà del popolo cristiano perché implori con nuovo fervore e nuova costanza l'aiuto di Dio onnipotente.

Quindi, avvicinandosi il mese di ottobre, che in passato abbiamo già decretato sacro alla Vergine Maria del Rosario, vi esortiamo calorosamente a che quest'anno tutto il mese suddetto venga celebrato con la maggior devozione, pietà e partecipazione possibili.

Sappiamo bene che nella materna bontà della Vergine è pronto il rifugio, e siamo certi che le Nostre speranze non sono invano riposte in Lei.

Se tante volte Ella ci fu propizia nei fortunosi tempi del cristianesimo, perché temere che non voglia ripetere gli esempi del suo potere e della sua grazia, ove sia umilmente costantemente invocata con preghiere comuni? Anzi, tanto più speriamo che in mirabile modo ci assista, quanto più a lungo volle essere pregata.

Se non che un'altra cosa Ci siamo pure proposta, e per essa voi, Venerabili Fratelli, Ci presterete, come al solito, la vostra diligente cooperazione: per meglio rendere Iddio favorevole alle nostre preci e perché Egli, supplicato da più intercessori, porga più rapido e largo soccorso alla sua Chiesa, riteniamo che sia sommamente conveniente che il popolo cristiano si abitui a pregare con singolare devozione e animo fiducioso, insieme alla Vergine Madre di Dio, il suo castissimo sposo San Giuseppe: il che abbiamo particolari motivi di credere che debba tornare accetto e caro alla stessa Vergine.

Quanto a questo argomento che per la prima volta trattiamo pubblicamente, ben sappiamo che la pietà popolare, poco favorevole, venne successivamente aumentando da quando i romani Pontefici, fin dai primi secoli, si impegnarono gradualmente a diffondere maggiormente e per ogni dove il culto di Giuseppe: abbiamo visto che esso è venuto aumentando ovunque in questi ultimi tempi, soprattutto da quando Pio IX, Nostro antecessore di felice memoria, su richiesta di moltissimi Vescovi, ebbe dichiarato il santissimo Patriarca patrono della Chiesa cattolica.

Nondimeno, poiché è di tanto rilievo che il suo culto metta profonde radici nelle istituzioni e nelle abitudini cattoliche, vogliamo che il popolo cristiano anzitutto riceva nuovo impulso dalla Nostra voce e dalla Nostra autorità.

Le ragioni per cui il beato Giuseppe deve essere patrono speciale della Chiesa, e la Chiesa ripromettersi moltissimo dalla tutela e dal patrocinio di lui, nascono principalmente dal fatto che egli fu sposo di Maria e padre putativo di Gesù Cristo.

Da qui derivarono tutta la sua grandezza, la grazia, la santità e la gloria.

Certamente la dignità di Madre di Dio è tanto in alto che nulla vi può essere di più sublime.

Ma poiché tra Giuseppe e la beatissima Vergine esistette un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto nessun altro mai. Infatti il matrimonio costituisce la società, il vincolo superiore ad ogni altro: per sua natura prevede la comunione dei beni dell'uno con l'altro. Pertanto se Dio ha dato alla Vergine in sposo Giuseppe, glielo ha dato pure a compagno della vita, testimone della verginità, tutore dell'onestà, ma anche perché partecipasse, mercé il patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei.

Così pure egli emerge tra tutti in augustissima dignità, perché per divina disposizione fu custode e, nell'opinione degli uomini, padre del Figlio di Dio.

Donde consegue che il Verbo di Dio modestamente si assoggettasse a Giuseppe, gli obbedisse e gli prestasse quell'onore e quella riverenza che i figli debbono al padre loro.

Ora, da questa doppia dignità scaturivano naturalmente quei doveri che la natura prescrive ai padri di famiglia; per cui Giuseppe fu ad un tempo legittimo e naturale custode, capo e difensore della divina famiglia.

E questi compiti e uffici egli infatti esercitò finché ebbe vita.

S'impegnò a tutelare con sommo amore e quotidiana vigilanza la sua consorte e la divina prole; procacciò loro di continuo con le sue fatiche il necessario alla vita; allontanò da loro i pericoli minacciati dall'odio di un re, portandoli al sicuro altrove; nei disagi dei viaggi e nelle difficoltà dell'esilio fu compagno inseparabile, aiuto e conforto alla Vergine e a Gesù.

Ora la casa divina, che Giuseppe con quasi patria potestà governava, era la culla della nascente Chiesa.

La Vergine santissima, in quanto madre di Gesù Cristo, è anche madre di tutti i cristiani, da lei generati, in mezzo alle atrocissime pene del Redentore sul Calvario; così pure Gesù Cristo è come il primogenito dei cristiani, che gli sono fratelli per adozione e redenzione.

Ne consegue che il beatissimo Patriarca si consideri protettore, in modo speciale, della moltitudine dei cristiani di cui è formata la Chiesa, cioè di questa innumerevole famiglia sparsa

in tutto il mondo sulla quale egli, come sposo di Maria e padre di Gesù Cristo, ha un'autorità pressoché paterna.

È dunque cosa giusta e sommamente degna del beato Giuseppe che, come egli un tempo soleva tutelare santamente in ogni evento la famiglia di Nazaret, così ora col suo celeste patrocinio protegga e difenda la Chiesa di Cristo.

Queste cose, Venerabili Fratelli, come sapete, trovano riscontro in ciò che pensarono parecchi Padri della Chiesa, d'accordo con la sacra liturgia, e cioè che l'antico Giuseppe, figlio del patriarca Giacobbe, anticipasse la persona e il ministero del nostro, e col suo splendore simboleggiasse la grandezza del futuro custode della divina famiglia.

Per la verità, oltre all'aver entrambi lo stesso nome, non privo di significato, corrono tra loro ben altre chiarissime rassomiglianze a voi ben note: prima di tutte quella che l'antico Giuseppe si guadagnò in modo singolare la benevolenza e la grazia del suo signore, e che, avendo da lui avuto il governo della casa, tutte le prosperità e le benedizioni piovevano, per riguardo a Giuseppe, sul suo padrone.

Ma v'è di più: egli, per volontà del monarca, governò con poteri sovrani tutto il regno, e nel tempo di pubblica calamità, per mancati raccolti e per la carestia, sovvenne con così stupenda provvidenza agli Egizi e ai popoli confinanti, che il re decretò si chiamasse salvatore del mondo. Così in quell'antico Patriarca è possibile ravvisare la figura del nostro. Come quegli fu benefico e salutare per la casa del suo padrone e poi per tutto il regno, così questi, destinato alla custodia della cristianità, si deve reputare difensore e tutore della Chiesa, la quale è veramente la casa del Signore e il regno di Dio in terra.

Tutti i cristiani, di qualsivoglia condizione e stato, hanno ben motivo di affidarsi e abbandonarsi all'amorosa tutela di San Giuseppe.

In Giuseppe i padri di famiglia hanno il più sublime modello di paterna vigilanza e provvidenza; i coniugi un perfetto esemplare d'amore, di concordia e di fede coniugale; i vergini un esempio e una guida dell'integrità verginale.

I nobili, posta dinanzi a sé l'immagine di Giuseppe, imparino a serbare anche nell'avversa fortuna la loro dignità; i ricchi comprendano quali siano i beni che è opportuno desiderare con ardente bramosia e dei quali fare tesoro.

I proletari poi, gli operai e quanti sono meno fortunati, debbono, per un titolo o per diritto loro proprio, ricorrere a San Giuseppe, e da lui apprendere ciò che devono imitare.

Infatti egli, sebbene di stirpe regia, unito in matrimonio con la più santa ed eccelsa tra le donne, e padre putativo del Figlio di Dio, nondimeno passa la sua vita nel lavoro, e con l'opera e l'arte sua procura il necessario al sostentamento dei suoi.

Se si riflette in modo avveduto, la condizione abietta non è di chi è più in basso: qualsiasi lavoro dell'operaio non solo non è disonorevole, ma associato alla virtù può molto, e nobilitarsi. Giuseppe, contento del poco e del suo, sopportò con animo forte ed elevato le strettezze inseparabili da quel fragilissimo vivere, dando esempio al suo figliuolo, il quale, pur essendo signore di tutte le cose, vestì le sembianze di servo, e volontariamente abbracciò una somma povertà e l'indigenza.

Di fronte a queste considerazioni, i poveri e quanti si guadagnano la vita col lavoro delle mani debbono sollevare l'animo, e rettamente pensare.

A coloro ai quali, se è vero che la giustizia consente di potere affrancarsi dalla indigenza e levarsi a migliore condizione, tuttavia né la ragione né la giustizia permettono di sconvolgere l'ordine stabilito dalla provvidenza di Dio.

Anzi, il trascendere alla violenza e compiere aggressioni in genere e tumulti è un folle sistema che spesso aggrava i mali stessi che si vorrebbero alleggerire.

Quindi i proletari, se hanno buon senso, non confidino nelle promesse di gente sediziosa, ma negli esempi e nel patrocinio del beato Giuseppe, e nella materna carità della Chiesa la quale si prende ogni giorno grande cura del loro stato.

Pertanto, Venerabili Fratelli, ripromettendoci moltissimo dalla vostra autorità e dal vostro zelo episcopale, né dubitando che le pie e buone persone intraprendano molte altre cose, e anche maggiori di quelle comandate da Noi, decretiamo che in tutto il mese di ottobre si aggiunga nella recita del Rosario, da Noi già prescritto altre volte, l'orazione a San Giuseppe, il cui testo riceverete insieme con quell'Enciclica, e così si faccia ogni anno in perpetuo. A coloro, poi, che devotamente reciteranno la suddetta orazione, concediamo ogni volta l'indulgenza di sette anni e altrettante quarantene. È anche proficuo e sommamente apprezzabile il consacrare, come già avviene in vari luoghi, con giornalieri esercizi di pietà il mese di marzo in onore del Santo

Patriarca. Dove poi ciò non si possa fare agevolmente, sarebbe almeno desiderabile che prima della sua festa, nel tempio principale di ciascun luogo, si celebrasse un triduo di preghiere. Raccomandiamo inoltre a tutti i fedeli dei paesi nei quali il 19 marzo, giorno sacro a San Giuseppe, non è compreso nel novero delle feste di precetto, che non trascurino tuttavia per quanto è possibile, di santificarlo almeno privatamente, ad onore del celeste Patrono, quasi fosse giorno festivo. Frattanto, auspice dei celesti doni e pegno della Nostra benevolenza verso di voi, Venerabili Fratelli, impartiamo di tutto cuore nel Signore l'Apostolica Benedizione a voi, al Clero e al vostro popolo.



Michaelina Wautier, *San Giuseppe* (1650-56),
Vienna, Kunsthistorisches Museum

«REDEMPTORIS CUSTOS» (15 AGOSTO 1989) ESORTAZIONE APOSTOLICA DI GIOVANNI PAOLO II

INTRODUZIONE

1. Chiamato ad essere il custode del redentore, «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24).

Ispirandosi al Vangelo, i padri della Chiesa fin dai primi secoli hanno sottolineato che san Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo (cfr. S. Irenaei, «Adversus haereses», IV, 23, 1: S. Ch. 100/2, 692-694), così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine santa è figura e modello.

Nel centenario della pubblicazione dell'epistola enciclica «Quamquam Pluries» di papa Leone XIII (die 15 aug. 1889: «Leonis XIII P. M. Acta», IX [1890] 175-182) e nel solco della plurisecolare venerazione per san Giuseppe, desidero offrire alla vostra considerazione, cari fratelli e sorelle, alcune riflessioni su colui al quale Dio «affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi» (S. Rituum Congreg., «Quemadmodum Deus», die 8 dec. 1870: «Pii IX P. M. Acta», pars I, vol. V, 282; Pii IX, «Inclytum Patriarcham», die 7 iul. 1871: «d. c.» 331-335). Con gioia compio questo dovere pastorale, perché crescano in tutti la devozione al patrono della Chiesa universale e l'amore al Redentore, che egli esemplarmente servì.

In tal modo l'intero popolo cristiano non solo ricorrerà con maggior fervore a san Giuseppe e invocherà fiduciosamente il suo patrocinio, ma terrà sempre dinanzi agli occhi il suo umile, maturo modo di servire e di «partecipare» all'economia della salvezza (cfr. S. Ioannis Chrysostomi, «In Matth. Hom.», V, 3: PG 57, 57s; Dottori della Chiesa e Sommi Pontefici, anche in base all'identità del nome, hanno indicato il prototipo di Giuseppe di Nazareth in Giuseppe d'Egitto per averne in qualche modo adombrato il ministero e la grandezza di custode dei più preziosi tesori di Dio Padre, il Verbo Incarnato e la sua Santissima Madre: cfr. v. g., S. Bernardi, «Super "Missus est" Hom.», II, 16: «S. Bernardi Opera», IV, 33s; Leonis XII, «Quamquam Pluries», die 15 aug. 1889: «d. c.» 179).

Ritengo, infatti, che il riconsiderare la partecipazione dello sposo di Maria al riguardo consentirà alla Chiesa, in cammino verso il futuro insieme con tutta l'umanità, di ritrovare continuamente la propria identità nell'ambito di tale disegno redentivo, che ha il suo fondamento nel mistero dell'Incarnazione.

Proprio a questo mistero Giuseppe di Nazaret «partecipò» come nessun'altra persona umana, ad eccezione di Maria, la madre del Verbo incarnato. Egli vi partecipò insieme con lei, coinvolto nella realtà dello stesso evento salvifico, e fu depositario dello stesso amore, per la cui potenza l'eterno Padre «ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo» (Ef 1,5).

I. IL QUADRO EVANGELICO

Il matrimonio con Maria

2. «Giuseppe figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un figlio, e tu lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21).

In queste parole è racchiuso il nucleo centrale della verità biblica su san Giuseppe, il momento della sua esistenza a cui in particolare si riferiscono i padri della Chiesa.

L'evangelista Matteo spiega il significato di questo momento, delineando anche come Giuseppe lo ha vissuto. Tuttavia, per comprenderne pienamente il contenuto ed il contesto, è importante tener presente il passo parallelo del Vangelo di Luca. Infatti, riferendoci al versetto che dice: «Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18), l'origine della gravidanza di Maria «per opera dello Spirito Santo» trova una descrizione più ampia ed esplicita in quel che leggiamo in Luca circa l'Annunciazione della nascita di Gesù: «L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,26-27). Le parole dell'angelo: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28), provocarono un turbamento interiore in Maria ed insieme la spinsero a riflettere. Allora il messaggero tranquillizza la Vergine ed al tempo stesso le rivela lo speciale disegno di Dio a suo riguardo: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, concepirai e partorirai un figlio, e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre» (Lc 1,30-32).

L'Evangelista aveva poco prima affermato che, al momento dell'Annunciazione, Maria era «promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe». La natura di queste «nozze» viene spiegata indirettamente, quando Maria, dopo aver udito ciò che il messaggero aveva detto della nascita del Figlio, chiede: «Come avverrà questo? Non conosco uomo» (Lc 1,34). Allora le giunge questa risposta: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). Maria, anche se già «sposata» con Giuseppe, rimarrà vergine, perché il bambino, concepito in lei sin dall'Annunciazione, era concepito per opera dello Spirito Santo.

A questo punto il testo di Luca coincide con quello di Matteo (1,18) e serve a spiegare ciò che in esso leggiamo. Se, dopo le nozze con Giuseppe, Maria «si trovò incinta per opera dello Spirito Santo», questo fatto corrisponde a tutto il contenuto dell'Annunciazione e, in particolare, alle ultime parole pronunciate da Maria: «Avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Rispondendo al chiaro disegno di Dio, Maria col trascorrere dei giorni e delle settimane si rivela davanti alla gente e davanti a Giuseppe come «incinta», come colei che deve partorire e porta in sé il mistero della maternità.

3. In queste circostanze «Giuseppe suo sposo che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto» (Mt 1,19). Egli non sapeva come comportarsi di fronte alla «mirabile» maternità di Maria. Certamente cercava una risposta all'inquietante interrogativo, ma soprattutto cercava una via di uscita da quella situazione per lui difficile. «Mentre dunque stava pensando a queste cose, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te, Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorerà un figlio, e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati"» (Mt 1,20-21).

Esiste una stretta analogia tra l'«Annunciazione» del testo di Matteo e quella del testo di Luca. Il messaggero divino introduce Giuseppe nel mistero della maternità di Maria. Coi che secondo la legge è la sua «sposa», rimanendo vergine, è divenuta madre in virtù dello Spirito Santo. E quando il Figlio, portato in grembo da Maria, verrà al mondo, dovrà ricevere il nome di Gesù. Era, questo, un nome conosciuto tra gli Israeliti ed a volte veniva dato ai figli. In questo caso,

però, si tratta del Figlio che - secondo la promessa divina - adempirà in pieno il significato di questo nome: Gesù - Yehossua', che significa: Dio salva.

Il messaggero si rivolge a Giuseppe come allo «sposo di Maria», a colui che a suo tempo dovrà imporre tale nome al Figlio che nascerà dalla Vergine di Nazaret, a lui sposata. Si rivolge, dunque, a Giuseppe affidandogli i compiti di un padre terreno nei riguardi del Figlio di Maria.

«Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). Egli la prese in tutto il mistero della sua maternità, la prese insieme col Figlio che sarebbe venuto al mondo per opera dello Spirito Santo: dimostrò in tal modo una disponibilità di volontà, simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva per mezzo del suo messaggero.



Perugino, *Sposalizio della Vergine* (1501-04),
Caen, Musée des Beaux-Arts

II. IL DEPOSITARIO DEL MISTERO DI DIO

4. Quando Maria, poco dopo l'Annunciazione, si recò nella casa di Zaccaria per visitare la parente Elisabetta, udì, proprio mentre la salutava, le parole pronunciate da Elisabetta «piena di Spirito Santo» (Lc 1,41). Oltre alle parole che si ricollegavano al saluto dell'angelo nell'Annunciazione, Elisabetta disse: «E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). Queste parole sono state il pensiero-guida dell'enciclica «Redemptoris Mater», con la quale ho inteso approfondire l'insegnamento del Concilio Vaticano II che afferma: «La beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla Croce» («Lumen Gentium», 58), «andando innanzi» (cfr. «Lumen Gentium», 63) a tutti coloro che mediante la fede seguono Cristo.

Ora, all'inizio di questa peregrinazione la fede di Maria si incontra con la fede di Giuseppe. Se Elisabetta disse della Madre del Redentore: «Beata colei che ha creduto», si può in un certo senso riferire questa beatitudine anche a Giuseppe, perché rispose affermativamente alla Parola di Dio, quando gli fu trasmessa in quel momento decisivo. Per la verità, Giuseppe non rispose all'«annuncio» dell'angelo come Maria, ma «fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa». Ciò che egli fece è purissima «obbedienza della fede» (cfr. Rm 1,5; 16,26; 2Cor 10,5-6).

Si può dire che quello che Giuseppe fece lo unì in modo del tutto speciale alla fede di Maria: egli accettò come verità proveniente da Dio ciò che ella aveva già accettato nell'Annunciazione. Il Concilio insegna: «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta» («Dei Verbum», 5). La frase sopracitata, che tocca l'essenza stessa della fede, si applica perfettamente a Giuseppe di Nazaret.

5. Egli, pertanto, divenne un singolare depositario del mistero «nascosto da secoli nella mente di Dio» (cfr. Ef 3,9), come lo divenne Maria, in quel momento decisivo che dall'Apostolo è chiamato «la pienezza del tempo», allorché «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» per «riscattare coloro che erano sotto la legge», perché «ricevessero l'adozione a figli» (cfr. Gal 4,4-5). «Piacque a Dio - insegna il Concilio - nella sua bontà e sapienza di rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2Pt 1,4)» («Dei Verbum», 2).

Di questo mistero divino Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario. Insieme con Maria - ed anche in relazione a Maria - egli partecipa a questa fase culminante dell'autorivelazione di Dio in Cristo, e vi partecipa sin dal primo inizio. Tenendo sotto gli occhi il testo di entrambi gli evangelisti Matteo e Luca, si può anche dire che Giuseppe è il primo a partecipare alla fede della Madre di Dio, e che, così facendo, sostiene la sua sposa nella fede della divina Annunciazione. Egli è anche colui che è posto per primo da Dio sulla via della «peregrinazione della fede», sulla quale Maria - soprattutto dal tempo del Calvario e della Pentecoste - andrà innanzi in modo perfetto (cfr. «Lumen Gentium», 63).

6. La via propria di Giuseppe, la sua peregrinazione della fede si concluderà prima, cioè prima che Maria sostenga ai piedi della Croce sul Golgota e prima che ella - ritornato Cristo al Padre - si ritrovi nel Cenacolo della Pentecoste nel giorno della manifestazione al mondo della Chiesa, nata nella potenza dello Spirito di verità. Tuttavia, la via della fede di Giuseppe segue la stessa direzione, rimane totalmente determinata dallo stesso mistero, del quale egli insieme con Maria era divenuto il primo depositario. L'Incarnazione e la Redenzione costituiscono un'unità organica ed indissolubile, in cui l'«economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro» («Dei Verbum», 2). Proprio per questa unità papa Giovanni XXIII, che nutriva una grande devozione per san Giuseppe, stabilì che nel canone romano della Messa, memoriale perpetuo della Redenzione, fosse inserito il suo nome accanto a quello di Maria, e prima degli apostoli, dei Sommi Pontefici e dei martiri (cfr. S. Rituum Congreg., «Novis hisce temporibus, die 13 nov. 1962: AAS 54 [1962]).

Il servizio della paternità

7. Come si deduce dai testi evangelici, il matrimonio con Maria è il fondamento giuridico della paternità di Giuseppe. È per assicurare la protezione paterna a Gesù che Dio sceglie Giuseppe come sposo di Maria. Ne segue che la paternità di Giuseppe - una relazione che lo colloca il più vicino possibile a Cristo, termine di ogni elezione e predestinazione (cfr. Rm 8,28s) - passa attraverso il matrimonio con Maria, cioè attraverso la famiglia.

Gli evangelisti, pur affermando chiaramente che Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo e che in quel matrimonio è stata conservata la verginità (cfr. Mt 1,18-24; Lc 1,26-34), chiamano Giuseppe sposo di Maria e Maria sposa di Giuseppe (cfr. Mt 1,16.18-20.24; Lc 1,27; 2,5).

Ed anche per la Chiesa, se è importante professare il concepimento verginale di Gesù, non è meno importante difendere il matrimonio di Maria con Giuseppe, perché giuridicamente è da esso che dipende la paternità di Giuseppe. Di qui si comprende perché le generazioni sono state elencate secondo la genealogia di Giuseppe. «Perché - si chiede santo Agostino - non lo dovevano essere attraverso Giuseppe? Non era forse Giuseppe il marito di Maria? (...) La Scrittura afferma, per mezzo dell'autorità angelica, che egli era il marito. Non temere, dice, di prendere con te Maria come tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Gli viene ordinato di imporre il nome al bambino, benché non nato dal suo seme. Ella, dice, partorerà un figlio, e tu lo chiamerai Gesù. La Scrittura sa che Gesù non è nato dal seme di Giuseppe, poiché a lui preoccupato circa l'origine della gravidanza di lei è detto: viene dallo Spirito Santo. E tuttavia non gli viene tolta l'autorità paterna, dal momento che gli è ordinato di imporre il nome al bambino. Infine, anche la stessa Vergine Maria, ben consapevole di non aver concepito Cristo dall'unione coniugale con lui, lo chiama tuttavia padre di Cristo» («Sermo 51», 10, 16: PL 38, 342).



Il Figlio di Maria è anche figlio di Giuseppe in forza del vincolo matrimoniale che li unisce: «A motivo di quel matrimonio fedele meritano entrambi di essere chiamati genitori di Cristo, non solo quella madre, ma anche quel suo padre, allo stesso modo che era coniuge di sua madre, entrambi per mezzo della mente, non della carne» (S. Augustini, «De nuptiis et concupiscentia» I, 11, 12: PL 44, 421; cfr. Eiusdem, «De consensu evangelistarum», II, 1, 2: PL 34, 1071;

Eiusdem, «Contra Faustum», III, 2: PL 42, 214). In tale matrimonio non mancò nessuno dei requisiti che lo costituiscono: «In quei genitori di Cristo si sono realizzati tutti i beni delle nozze: la prole, la fedeltà, il sacramento. Conosciamo la prole, che è lo stesso Signore Gesù; la fedeltà, perché non c'è nessun adulterio; il sacramento, perché non c'è nessun divorzio» (S. Augustini, «De nuptiis et concupiscentia», I, 11, 13: PL 44, 421; cfr. Eiusdem, «Contra Iulianum», V, 12, 46: PL 44, 810).

Analizzando la natura del matrimonio, sia sant'Agostino che san Tommaso la collocano costantemente nell'«indivisibile unione degli animi», nell'«unione dei cuori», nel «consenso» (S. Augustini, «Contra Faustum», XXIII, 8: PL 42, 470s; Eiusdem, «De consensu evangelistarum», II, 1, 3: PL 34, 1072; Eiusdem, «Sermo 51», 13, 21: PL 38, 344s; S. Thomae, «Summa Theologiae», III, q. 29, a. 2, in conclus.), elementi che in quel matrimonio si sono manifestati in modo esemplare. Nel momento culminante della storia della salvezza, quando Dio rivela il suo amore per l'umanità mediante il dono del Verbo, è proprio il matrimonio di Maria e Giuseppe che realizza in piena «libertà» il «dono sponsale di sé» nell'accogliere ed esprimere un tale amore (cfr. «Insegnamenti di Giovanni Paolo II», III, 1 [1980] 88-92.148-152.428-431). «In questa grande impresa del rinnovamento di tutte le cose in Cristo, il matrimonio, anch'esso purificato e rinnovato, diviene una realtà nuova, un sacramento della nuova Alleanza. Ed ecco che alle soglie del Nuovo Testamento, come già all'inizio dell'Antico, c'è una coppia. Ma, mentre quella di Adamo ed Eva era stata sorgente del male che ha inondato il mondo, quella di Giuseppe e di Maria costituisce il vertice, dal quale la santità si espande su tutta la terra. Il Salvatore ha iniziato l'opera della salvezza con questa unione verginale e santa, nella quale si manifesta la sua onnipotente volontà di purificare e santificare la famiglia, questo santuario dell'amore e questa culla della vita» (Pauli VI, «Allocutio ad Motum "Equipes Notre-Dame"», 7, die 4 maii 1970: Insegnamenti di Paolo VI, VIII [1970] 428. Luades Familiae Nazarethanae, quae domesticae communitatis perfectum habendum est exemplar, similes inveniuntur, v. g., apud Leonis XIII, «Neminem Fugit», die 14 iun. 1892: «Leonis XIII P. M. Acta», XII [1892] 149s; apud Benedicti XV, «Bonum Sane», die 25 iul. 1920: AAS 12 [1920] 313-317).

Quanti insegnamenti da ciò derivano oggi per la famiglia! Poiché «l'essenza ed i compiti della famiglia sono ultimamente definiti dall'amore» e «la famiglia riceve la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa» («Familiaris Consortio», 17), e nella santa Famiglia, in questa originaria «Chiesa domestica» («Familiaris Consortio», 49; cfr. «Lumen Gentium», 11; «Apostolicam Actuositatem», 11) che tutte le famiglie cristiane debbono rispecchiarsi. In essa, infatti, «per un misterioso disegno di Dio è vissuto nascosto per lunghi anni il Figlio di Dio: essa, dunque, è il prototipo e l'esempio di tutte le famiglie cristiane» («Familiaris Consortio», 85).

8. San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente «ministro della salvezza» (cfr. S. Ioannis Chrysostomi, «In Matth. Hom.», V, 3: PG 57, 57s). La sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa» («Insegnamenti di Paolo VI», IV [1966] 110).

La liturgia, ricordando che sono stati affidati «alla premurosa custodia di san Giuseppe gli inizi della nostra redenzione» («Missale Romanum», Collecta «in Sollemnitae S. Ioseph Sponsi B.V.M.») precisa anche che «Dio lo ha messo a capo della sua famiglia, come servo fedele e prudente, affinché custodisse come padre il suo Figlio unigenito» («Missale Romanum», Praefatio «in Sollemnitae S. Ioseph Sponsi B.V.M.»). Leone XIII sottolinea la sublimità di questa missione: «Egli tra tutti si impone nella sua augusta dignità, perché per divina disposizione fu custode e, nell'opinione degli uomini, padre del Figlio di Dio. Donde conseguiva che il Verbo di Dio fosse sottomesso a Giuseppe, gli obbedisse e gli prestasse quell'onore e quella riverenza che i figli debbono al loro padre» («Quamquam Pluries», die 15 aug. 1889: «Leonis XIII P. M. Acta», IX [1890] 178).

Poiché non è concepibile che a un compito così sublime non corrispondano le qualità richieste per svolgerlo adeguatamente, bisogna riconoscere che Giuseppe ebbe verso Gesù «per speciale dono del Cielo, tutto quell'amore naturale, tutta quell'affettuosa sollecitudine che il cuore di un padre possa conoscere» (Pii XII, «Nuntius radiophonicus ad alumnos transmissus in Scholis Catholicis Foederatarum Americae Civitatum discentes», die 19 febr. 1958: AAS 50 [1958] 174). Con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre, «dal quale prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra» (Ef 3,15).

Nei Vangeli è presentato chiaramente il compito paterno di Giuseppe verso Gesù. Difatti, la salvezza, che passa attraverso l'umanità di Gesù, si realizza nei gesti che rientrano nella quotidianità della vita familiare, rispettando quella «condiscendenza» inerente all'economia

dell'Incarnazione. Gli evangelisti sono molto attenti a mostrare come nella vita di Gesù nulla sia stato lasciato al caso, ma tutto si sia svolto secondo un piano divinamente prestabilito. La formula spesso ripetuta: «Così avvenne, affinché si adempissero...» e il riferimento dell'avvenimento descritto a un testo dell'antico testamento tendono a sottolineare l'unità e la continuità del progetto, che raggiunge in Cristo il suo compimento.

Con l'Incarnazione le «promesse» e le «figure» dell'antico testamento divengono «realtà»: luoghi, persone, avvenimenti e riti si intrecciano secondo precisi ordini divini, trasmessi mediante il ministero angelico e recepiti da creature particolarmente sensibili alla voce di Dio. Maria è l'umile serva del Signore, preparata dall'eternità al compito di essere madre di Dio; Giuseppe è colui che Dio ha scelto per essere «l'ordinatore della nascita del Signore» (Origenis, «Hom. XIII in Lucam» 7: S. Ch. 87, 214), colui che ha l'incarico di provvedere all'inserimento «ordinato» del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane. Tutta la vita cosiddetta «privata» o «nascosta» di Gesù è affidata alla sua custodia.

Il censimento

9. Recandosi a Betlemme per il censimento in ossequio alle disposizioni della legittima autorità, Giuseppe adempì nei riguardi del Bambino il compito importante e significativo di inserire ufficialmente il nome «Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret» (cfr. Gv 1,45) nell'anagrafe dell'impero. Tale iscrizione manifesta in modo palese l'appartenenza di Gesù al genere umano, uomo fra gli uomini, cittadino di questo mondo, soggetto alle leggi e istituzioni civili, ma anche «salvatore del mondo». Origene descrive bene il significato teologico inerente a questo fatto storico, tutt'altro che marginale: «Poiché il primo censimento di tutta la terra avvenne sotto Cesare Augusto, e tra tutti gli altri anche Giuseppe si fece registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta, poiché Gesù venne alla luce prima che il censimento fosse compiuto, a chi consideri con diligente attenzione sembrerà esprimere una sorte di mistero il fatto che nella dichiarazione di tutta la terra dovesse essere censito anche Cristo. In tal modo, con tutti registrato, tutti egli poteva santificare, con tutta la terra iscritto nel censimento, alla terra offriva la comunione con sè, e dopo questa dichiarazione tutti gli uomini della terra scriveva nel libro dei viventi, onde quanti avessero creduto in lui, fossero poi iscritti nel cielo con i Santi di colui a cui è la gloria e l'impero nei secoli dei secoli. Amen» («Hom. XI in Lucam», 6: S. Ch. 87, 194 et 196).

La nascita a Betlemme

10. Quale depositario del mistero «nascosto da secoli nella mente di Dio», e che comincia a realizzarsi davanti ai suoi occhi «nella pienezza del tempo», Giuseppe è insieme con Maria, nella notte di Betlemme, testimone privilegiato della venuta del Figlio di Dio nel mondo. Così scrive Luca: «Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla

luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,6-7).

Giuseppe fu testimone oculare di questa nascita, avvenuta in condizioni umanamente umilianti, primo annuncio di quella «spoliazione» (cfr. Fil 2,5-8), a cui Cristo liberamente accondiscese per la remissione dei peccati. Nello stesso tempo egli fu testimone dell'adorazione dei pastori, giunti sul luogo della nascita di Gesù dopo che l'angelo aveva recato loro questa grande, lieta notizia (cfr. Lc 2,15-16); più tardi fu anche testimone dell'omaggio dei magi, venuti dall'Oriente (cfr. Mt 2,11).

La circoncisione

11. Essendo la circoncisione del figlio il primo dovere religioso del padre, Giuseppe con questo rito (cfr. Lc 2,21) esercita il suo diritto-dovere nei riguardi di Gesù.

Il principio secondo il quale i riti dell'antico testamento sono l'ombra della realtà (cfr. Eb 9,9s; 10,1), spiega perché Gesù li accetti. Come per gli altri riti, anche quello della circoncisione trova in Gesù il «compimento». L'alleanza di Dio con Abramo, di cui la circoncisione era segno (cfr. Gen 17,13), raggiunge in Gesù il suo pieno effetto e la sua perfetta realizzazione, essendo Gesù il «sì» di tutte le antiche promesse (cfr. 2Cor 1,20).

L'imposizione del nome

12. In occasione della circoncisione, Giuseppe impone al bambino il nome di Gesù. Questo nome è il solo nel quale si trova la salvezza (cfr. At 4,12); ed a Giuseppe ne era stato rivelato il significato al momento della sua «annunciazione»: «E tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai i suoi peccati» (Mt 1,21). Imponendo il nome, Giuseppe dichiara la propria legale paternità su Gesù e, pronunciando il nome, proclama la di lui missione di salvatore.

La presentazione di Gesù al tempio

13. Questo rito, riferito da Luca (2,22s), include il riscatto del primogenito e illumina la successiva permanenza di Gesù dodicenne nel tempio.

Il riscatto del primogenito è un altro dovere del padre, che è adempiuto da Giuseppe. Nel primogenito era rappresentato il popolo dell'alleanza, riscattato dalla schiavitù per appartenere a Dio. Anche a questo riguardo Gesù, che è il vero «prezzo» del riscatto (cfr. 1Cor 6,20; 7,23; 1Pt 1,19), non solo «compie» il rito dell'antico testamento, ma nello stesso tempo lo supera, non essendo egli un soggetto da riscattare, ma l'autore stesso del riscatto.

L'Evangelista rileva che «il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2,33) e, in particolare, di ciò che disse Simeone, indicando Gesù, nel suo cantico rivolto

a Dio, come la «salvezza preparata da Dio davanti a tutti i popoli» e «duce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele» e, più avanti, anche come «segno di contraddizione» (cfr. Lc 2,30-34).

La fuga in Egitto

14. Dopo la presentazione al tempio l'evangelista Luca annota: «Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui» (Lc 2,39-40).

Ma, secondo il testo di Matteo, prima ancora di questo ritorno in Galilea, è da collocare un evento molto importante, per il quale la divina Provvidenza ricorre di nuovo a Giuseppe. Leggiamo: «Essi (i magi) erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo"» (Mt 2,13). In occasione della venuta dei magi dall'Oriente, Erode aveva saputo della nascita del «re dei Giudei» (cfr. Mt 2,2). E quando i magi partirono, egli «mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù» (Mt 2,16). In questo modo, uccidendo tutti, voleva uccidere quel neonato «re dei Giudei», del quale era venuto a conoscenza durante la visita dei magi alla sua corte. Allora Giuseppe, avendo udito in sogno l'avvertimento, «prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio"» (Mt 2,14-15; cfr. Os 11,1).

In tal modo la via del ritorno di Gesù da Betlemme a Nazaret passò attraverso l'Egitto. Come Israele aveva preso la via dell'esodo «dalla condizione di schiavitù» per iniziare l'antica alleanza, così Giuseppe, depositario e cooperatore del mistero provvidenziale di Dio, custodisce anche in esilio colui che realizza la nuova alleanza.

La permanenza di Gesù al tempio

15. Dal momento dell'Annunciazione Giuseppe insieme con Maria si trovò in un certo senso nell'intimo del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio e che si era rivestito di carne: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Egli abitò in mezzo agli uomini, e l'ambito della sua dimora fu la santa Famiglia di Nazaret - una delle tante famiglie di questa cittadina della Galilea, una delle tante famiglie della terra di Israele. Ivi Gesù cresceva e «si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui» (Lc 2,40). I Vangeli riassumono in poche parole il lungo periodo della vita «nascosta», durante il quale Gesù si prepara alla sua missione messianica. Un solo momento è sottratto da questo «nascondimento» ed è descritto dal vangelo di Luca: la pasqua di Gerusalemme, quando Gesù aveva dodici anni.

Gesù partecipò a questa festa come un giovane pellegrino insieme con Maria e Giuseppe. Ed ecco: «Trascorsi i giorni della festa, mentre riprendeva la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero» (Lc 2,43). Passato un giorno, se ne resero conto ed iniziarono le ricerche «tra i parenti e i conoscenti». «Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che lo udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2,46-47). Maria domanda: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). La risposta di Gesù fu tale che i due «non compresero le sue parole». Aveva detto: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49-50).

Udì questa risposta Giuseppe, per il quale Maria aveva appena detto «tuo padre». Difatti così tutti dicevano e pensavano: «Gesù era figlio, come si credeva, di Giuseppe» (Lc 3,23). Nondimeno, la risposta di Gesù nel tempio doveva rinnovare nella consapevolezza del «presunto padre» ciò che questi aveva udito una notte, dodici anni prima: «Giuseppe,... non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo». Già da allora egli sapeva di essere depositario del mistero di Dio, e Gesù dodicenne evocò esattamente questo mistero: «Devo occuparmi delle cose del Padre mio».

Il sostentamento e l'educazione di Gesù a Nazaret

16. La crescita di Gesù «in sapienza, in età e in grazia» (Lc 2,52) avvenne nell'ambito della santa Famiglia sotto gli occhi di Giuseppe, che aveva l'alto compito di «allevare», ossia di nutrire, di vestire e di istruire Gesù nella legge e in un mestiere, in conformità ai doveri assegnati al padre. Nel sacrificio eucaristico la Chiesa venera la memoria anzitutto della gloriosa sempre Vergine Maria, ma anche del beato Giuseppe (cfr. «Missale Romanum», «Præx Eucharistica I»), perché «nutrì colui che i fedeli dovevano mangiare come pane di vita eterna» (S. Rituum Congreg., «Quemadmodum Deus», die 8 dec. 1870: «Pii IX P. M. Acta», pars I, vol V, 282).

Da parte sua, Gesù «era loro sottomesso» (Lc 2,51), ricambiando col rispetto le attenzioni dei suoi «genitori». In tal modo volle santificare i doveri della famiglia e del lavoro, che prestava accanto a Giuseppe.

III. L'UOMO GIUSTO - LO SPOSO

17. Nel corso della sua vita, che fu una peregrinazione nella fede, Giuseppe, come Maria, rimase fedele sino alla fine alla chiamata di Dio. La vita di lei fu il compimento sino in fondo di quel primo «fiat» pronunciato al momento dell'Annunciazione, mentre Giuseppe - come è già stato detto - al momento della sua «annunciazione» non proferì alcuna parola: semplicemente egli

«fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore» (Mt 1,24). E questo primo «fece» divenne l'inizio della «via di Giuseppe». Lungo questa via i Vangeli non annotano alcuna parola detta da lui. Ma il silenzio di Giuseppe ha una speciale eloquenza: grazie ad esso si può leggere pienamente la verità contenuta nel giudizio che di lui dà il Vangelo: il «giusto» (Mt 1,19).

Bisogna saper leggere questa verità, perché vi è contenuta una delle più importanti testimonianze circa l'uomo e la sua vocazione. Nel corso delle generazioni la Chiesa legge in modo sempre più attento e consapevole una tale testimonianza, quasi estraendo dal tesoro di questa insigne figura «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).



Statua di san Giuseppe con Gesù Bambino (XIX sec.) dei fratelli Duthoit
nella Cattedrale di Notre Dame di Amiens

18. L'uomo «giusto» di Nazaret possiede soprattutto le chiare caratteristiche dello sposo. L'Evangelista parla di Maria come di «una vergine, promessa sposa di un uomo... chiamato Giuseppe» (Lc 1,27). Prima che comincia a compiersi «il mistero nascosto da secoli» (Ef 3,9), i Vangeli pongono dinanzi a noi l'immagine dello sposo e della sposa. Secondo la consuetudine del popolo ebraico, il matrimonio si concludeva in due tappe: prima veniva celebrato il matrimonio legale (vero matrimonio), e solo dopo un certo periodo, lo sposo introduceva la sposa nella propria casa. Prima di vivere insieme con Maria, Giuseppe quindi era già il suo «sposo»; Maria però, conservava nell'intimo il desiderio di far dono totale di sé esclusivamente a Dio. Ci si potrebbe domandare in che modo questo desiderio si conciliasse con le «nozze». La risposta viene soltanto dallo svolgimento degli eventi salvifici, cioè dalla speciale azione di Dio stesso. Fin dal momento dell'Annunciazione Maria sa che deve realizzare il suo desiderio verginale di donarsi a Dio in modo esclusivo e totale proprio divenendo madre del Figlio di Dio. La maternità per opera dello Spirito Santo è la forma di donazione, che Dio stesso si attende dalla Vergine, «promessa sposa» di Giuseppe. Maria pronuncia il suo «fiat».

Il fatto di esser lei «promessa sposa» a Giuseppe è contenuto nel disegno stesso di Dio. Ciò indicano entrambi gli evangelisti citati, ma in modo particolare Matteo. Sono molto significative le parole dette a Giuseppe: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20). Esse spiegano il mistero della sposa di Giuseppe: Maria è vergine nella sua maternità. In lei «il Figlio dell'Altissimo» assume un corpo umano e diviene «il figlio dell'uomo».

Rivolgendosi a Giuseppe con le parole dell'angelo, Dio si rivolge a lui come allo sposo della Vergine di Nazaret. Ciò che si è compiuto in lei per opera dello Spirito Santo esprime al tempo stesso una speciale conferma del legame sponsale, esistente già prima tra Giuseppe e Maria. Il messaggero chiaramente dice a Giuseppe: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa». Pertanto, ciò che era avvenuto prima - le sue nozze con Maria - era avvenuto per volontà di Dio e, dunque, andava conservato. Nella sua divina maternità Maria deve continuare a vivere come «una vergine, sposa di uno sposo» (cfr. Lc 1,27).

19. Nelle parole dell'«annunciazione» notturna Giuseppe ascolta non solo la verità divina circa l'ineffabile vocazione della sua sposa, ma vi riascolta, altresì, la verità circa la propria vocazione. Quest'uomo «giusto» che, nello spirito delle più nobili tradizioni del popolo eletto, amava la Vergine di Nazaret ed a lei si era legato con amore sponsale, è nuovamente chiamato da Dio a questo amore.

«Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24); quello che è generato in lei «viene dallo Spirito Santo»: da tali espressioni non bisogna forse desumere che anche il suo amore di uomo viene rigenerato dallo Spirito Santo? Non bisogna forse pensare che l'amore di Dio, che è stato riversato nel cuore umano per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5,5), forma nel modo più perfetto ogni amore umano? Esso forma anche - ed in modo del tutto singolare - l'amore sponsale dei coniugi, approfondendo in esso tutto ciò che umanamente è degno e bello, ciò che porta i segni dell'esclusivo abbandono, dell'alleanza delle persone e dell'autentica comunione sull'esempio del mistero trinitario.

«Giuseppe... prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio» (Mt 1,24-25). Queste parole indicano un'altra vicinanza sponsale. La profondità di questa vicinanza, la spirituale intensità dell'unione e del contatto tra le persone - dell'uomo e della donna - provengono in definitiva dallo Spirito, che dà la vita (Gv 6,63). Giuseppe, obbediente allo Spirito, proprio in esso ritrovò la fonte dell'amore, del suo amore sponsale di uomo, e fu questo amore più grande di quello che «l'uomo giusto» poteva attendersi a misura del proprio cuore umano.

20. Nella liturgia Maria è celebrata come «unita a Giuseppe, uomo giusto, da un vincolo di amore sponsale e verginale» («Collectio Missarum de Beata Maria Virgine», I, «Sancta Maria de Nazareth», Praefatio). Si tratta, infatti, di due amori che rappresentano congiuntamente il mistero della Chiesa, vergine e sposa, la quale trova nel matrimonio di Maria e Giuseppe il suo simbolo. «La verginità e il celibato per il Regno di Dio non solo non contraddicono alla dignità del matrimonio, ma la presuppongono e la confermano. Il matrimonio e la verginità sono i due

modi di esprimere e di vivere l'unico mistero dell'alleanza di Dio col suo popolo» («Familiaris Consortio», 16), che è comunione di amore tra Dio e gli uomini.

Mediante il sacrificio totale di sé Giuseppe esprime il suo generoso amore verso la Madre di Dio, facendole «dono sponsale di sé». Pur deciso a ritirarsi per non ostacolare il piano di Dio che si stava realizzando in lei, egli per espresso ordine angelico la trattiene con sé e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a Dio.

D'altra parte, è dal matrimonio con Maria che sono derivati a Giuseppe la sua singolare dignità e i suoi diritti su Gesù. «È certo che la dignità di Madre di Dio poggia sì alto, che nulla vi può essere di più sublime; ma perché tra la beatissima Vergine e Giuseppe fu stretto un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto mai nessun altro. Poiché il connubio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni, ne deriva che, se Dio ha dato come sposo Giuseppe alla Vergine, glielo ha dato non solo a compagno della vita, testimone della verginità e tutore dell'onestà, ma anche perché partecipasse, per mezzo del patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei» (Leone XIII, «Quamquam Pluries», die 15 aug. 1889: «Leonis XIII P. M. Acta» IX [190] 177s).

21. Un tale vincolo di carità costituì la vita della santa Famiglia prima nella povertà di Betlemme, poi nell'esilio in Egitto e, successivamente, nella dimora a Nazaret. La Chiesa circonda di profonda venerazione questa Famiglia, proponendola quale modello a tutte le famiglie. Inserita direttamente nel mistero dell'Incarnazione, la Famiglia di Nazaret costituisce essa stessa uno speciale mistero. Ed insieme - così come nella Incarnazione - a questo mistero appartiene la vera paternità: la forma umana della famiglia del Figlio di Dio - vera famiglia umana, formata dal mistero divino. In essa Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è «apparente», o soltanto «sostitutiva», ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna nella famiglia. È contenuta in ciò una conseguenza dell'unione ipostatica: umanità assunta nell'unità della Persona divina del Verbo-Figlio, Gesù Cristo. Insieme con l'assunzione dell'umanità, in Cristo è anche «assunto» tutto ciò che è umano e, in particolare, la famiglia, quale prima dimensione della sua esistenza in terra. In questo contesto è anche «assunta» la paternità umana di Giuseppe.

In base a questo principio acquistano il loro giusto significato le parole rivolte da Maria a Gesù dodicenne nel tempio: «Tuo padre ed io... ti cercavamo». Non è questa una frase convenzionale: le parole della Madre di Gesù indicano tutta la realtà dell'Incarnazione, che appartiene al mistero della Famiglia di Nazaret. Giuseppe, il quale sin dall'inizio accettò mediante «l'obbedienza della fede» la sua paternità umana nei riguardi di Gesù, seguendo la luce dello Spirito Santo, che per mezzo della fede si dona all'uomo, certamente scopriva sempre più ampiamente il dono ineffabile di questa sua paternità.

IV. IL LAVORO ESPRESSIONE DELL'AMORE

22. Espressione quotidiana di questo amore nella vita della Famiglia di Nazaret è il lavoro. Il testo evangelico precisa il tipo di lavoro, mediante il quale Giuseppe cercava di assicurare il mantenimento alla Famiglia: quello di carpentiere. Questa semplice parola copre l'intero arco della vita di Giuseppe. Per Gesù sono questi gli anni della vita nascosta, di cui parla l'Evangelista dopo l'episodio avvenuto al tempio: «Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso» (Lc 2,51) Questa «sottomissione», cioè l'obbedienza di Gesù nella casa di Nazaret, viene intesa anche come partecipazione al lavoro di Giuseppe. Colui che era detto il «figlio del carpentiere» aveva imparato il lavoro dal suo «padre» putativo. Se la Famiglia di Nazaret nell'ordine della salvezza e della santità è l'esempio e il modello per le famiglie umane, lo è analogamente anche il lavoro di Gesù a fianco di Giuseppe carpentiere. Nella nostra epoca la Chiesa ha messo questo in rilievo pure con la memoria liturgica di san Giuseppe artigiano, fissata al primo maggio. Il lavoro umano e, in particolare, il lavoro manuale trovano nel Vangelo un accento speciale. Insieme all'umanità del Figlio di Dio esso è stato accolto nel mistero dell'Incarnazione, come anche è stato in particolare modo redento. Grazie al banco di lavoro presso il quale esercitava il suo mestiere insieme con Gesù, Giuseppe avvicinò il lavoro umano al mistero della Redenzione.

23. Nella crescita umana di Gesù «in sapienza, in età e in grazia» ebbe una parte notevole la virtù della laboriosità, essendo «il lavoro un bene dell'uomo» che «trasforma la natura» e rende l'uomo «in un certo senso più uomo» («Laborem Exercens», 9).

L'importanza del lavoro nella vita dell'uomo richiede che se ne conoscano ed assimilino i contenuti «per aiutare tutti gli uomini ad avvicinarsi per il suo tramite a Dio, creatore e redentore, a partecipare ai suoi piani salvifici nei riguardi dell'uomo e del mondo e per approfondire nella loro vita l'amicizia con Cristo, assumendo mediante la fede viva una partecipazione alla sua triplice missione: di sacerdote, di profeta e di re» («Laborem Exercens», 24. Hac recentiore aetate Summi Pontifices assidue S. Ioseph tamquam operariorum opificumque «exemplum» exhibuerunt; cfr. v. g., Leonis XIII, «Quamquam Pluries», die 15 aug. 1889: «Leonis XIII P. M. Acta», IX [1890] 180; Benedicti XV, «Bonum Sane» die 25 iul. 1920: AAS 12 [1920] 314-316; Pii XII, «Allocutio», die 11 mar. 1945: AAS 37 [1945] 72; Eiusdem, «Allocutio», die 1 maii 1955: AAS 47 [1955] 406; Ioannis XXIII, «Nuntius radiophonicus», die 1 maii 1960: AAS 52 [1960] 398).

24. Si tratta, in definitiva, della santificazione della vita quotidiana, che ciascuno deve acquisire secondo il proprio stato e che può esser promossa secondo un modello accessibile a tutti: «San Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; San Giuseppe è la prova che per essere buoni ed autentici seguaci di Cristo non occorrono "grandi cose", ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche» («Insegnamenti di Paolo VI», VII [1969] 1268).

V. IL PRIMATO DELLA VITA INTERIORE

25. Anche sul lavoro di carpentiere nella casa di Nazaret si stende lo stesso clima di silenzio, che accompagna tutto quanto si riferisce alla figura di Giuseppe. È un silenzio, però che svela in modo speciale il profilo interiore di questa figura. I Vangeli parlano esclusivamente di ciò che Giuseppe «fece»; tuttavia, consentono di scoprire nelle sue «azioni», avvolte dal silenzio, un clima di profonda contemplazione. Giuseppe era in quotidiano contatto col mistero «nascosto da secoli», che «prese dimora» sotto il tetto di casa sua. Questo spiega, ad esempio, perché santa Teresa di Gesù, la grande riformatrice del Carmelo contemplativo, si fece promotrice del rinnovamento del culto di san Giuseppe nella cristianità occidentale.

26. Il sacrificio totale, che Giuseppe fece di tutta la sua esistenza alle esigenze della venuta del Messia nella propria casa, trova la ragione adeguata nella «sua insondabile vita interiore, dalla quale vengono a lui ordini e conforti singolarissimi, e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide, delle grandi decisioni, come quella di mettere subito a disposizione dei disegni divini la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità ed il peso, e rinunciando per un incomparabile virgineo amore al naturale amore coniugale che la costituisce e la alimenta» («Insegnamenti di Paolo VI», VII [1969] 1268).

Questa sottomissione a Dio, che è prontezza di volontà nel dedicarsi alle cose che riguardano il suo servizio, non è altro che l'esercizio della devozione, la quale costituisce una delle espressioni della virtù della religione (cfr. S. Thomae, «Summa Theologiae», II-II, q. 82, a. 3, ad 2).

27. La comunione di vita tra Giuseppe e Gesù ci porta a considerare ancora il mistero dell'Incarnazione proprio sotto l'aspetto dell'umanità di Cristo, strumento efficace della divinità in ordine alla santificazione degli uomini: «In forza della divinità le azioni umane di Cristo furono per noi salutari, causando in noi la grazia sia in ragione del merito, sia per una certa efficacia» (cfr. S. Thomae, «Summa Theologiae», II-II, q. 8, a. 1, ad 1).

Tra queste azioni gli evangelisti privilegiano quelle riguardanti il mistero pasquale, ma non omettono di sottolineare l'importanza del contatto fisico con Gesù in ordine alle guarigioni (cfr., ex. gr., Mc 1,41) e l'influsso da lui esercitato su Giovanni il Battista, quando entrambi erano ancora nel grembo materno (cfr. Lc 1,41-44).

La testimonianza apostolica non ha trascurato - come si è visto - la narrazione della nascita di Gesù, della circoncisione, della presentazione al tempio, della fuga in Egitto e della vita nascosta a Nazaret a motivo del «mistero» di grazia contenuto in tali «gesti», tutti salvifici, perché partecipi della stessa sorgente di amore: la divinità di Cristo. Se questo amore attraverso la sua umanità si irradiava su tutti gli uomini, ne erano certamente beneficiari in primo luogo coloro che la volontà divina aveva collocato nella sua più stretta intimità: Maria sua madre e il padre putativo Giuseppe (cfr. Pii XII, «Haurietis Aquas», III, die 15 maii 1956: AAS 48 [1956] 329s).

Poiché l'amore «paterno» di Giuseppe non poteva non influire sull'amore «filiale» di Gesù e, viceversa, l'amore «filiale» di Gesù non poteva non influire sull'amore «paterno» di Giuseppe,

come inoltrarsi nelle profondità di questa singolarissima relazione? Le anime più sensibili agli impulsi dell'amore divino vedono a ragione in Giuseppe un luminoso esempio di vita interiore. Inoltre, l'apparente tensione tra la vita attiva e quella contemplativa trova in lui un ideale superamento, possibile a chi possiede la perfezione della carità. Seguendo la nota distinzione tra l'amore della verità («caritas veritatis») e l'esigenza dell'amore («necessitas caritatis») (cfr. S. Thomae, «Summa Theologiae», II-II, q. 182, a. 1, ad 3), possiamo dire che Giuseppe ha sperimentato sia l'amore della verità, cioè il puro amore di contemplazione della verità divina che irradiava dall'umanità di Cristo, sia l'esigenza dell'amore, cioè l'amore altrettanto puro del servizio, richiesto dalla tutela e dallo sviluppo di quella stessa umanità.



Bartolomé Esteban Murillo, *Le due Trinità o Sacra Famiglia di casa Pedroso* (1680 c.), Londra, National Gallery

VI. PATRONO DELLA CHIESA DEL NOSTRO TEMPO

28. In tempi difficili per la Chiesa Pio IX, volendo affidarla alla speciale protezione del santo patriarca Giuseppe, lo dichiarò «Patrono della Chiesa cattolica» (S. Rituum Congreg., «Quemadmodum Deus», die 8 dec. 1870: «Pii IX P. M. Acta», pars I, vol. V, 283). Il Pontefice sapeva di non compiere un gesto peregrino, perché a motivo dell'eccelsa dignità concessa da Dio a questo suo fedelissimo servo, «la Chiesa, dopo la Vergine Santa, sposa di lui, ebbe sempre in grande onore e ricolmò di lodi il beato Giuseppe, e di preferenza a lui ricorse nelle angustie» (S. Rituum Congreg., «Quemadmodum Deus, die 8 dec. 1870: «Pii IX P. M. Acta», pars I, vol. V, 282s).

Quali sono i motivi di tanta fiducia? Leone XIII li espone così: «Le ragioni per cui il beato Giuseppe deve essere considerato speciale Patrono della Chiesa, e la Chiesa, a sua volta, ripromettersi moltissimo dalla tutela e dal patrocinio di lui, nascono principalmente dall'essere egli sposo di Maria e padre putativo di Gesù... Giuseppe fu a suo tempo legittimo e naturale custode, capo e difensore della divina Famiglia... È dunque cosa conveniente e sommamente degna del beato Giuseppe, che, a quel modo che egli un tempo soleva tutelare santamente in ogni evento la famiglia di Nazaret, così ora copra e difenda col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo» («Quamquam Pluries», die 15 aug. 1889: «Leonis XIII P. M. Acta», IX [1890] 177-179).

29. Questo patrocinio deve essere invocato ed è necessario tuttora alla Chiesa non soltanto a difesa contro gli insorgenti pericoli, ma anche e soprattutto a conforto del suo rinnovato impegno di evangelizzazione nel mondo e di rievangelizzazione in quei «paesi e nazioni dove - come ho scritto nell'esortazione apostolica "Christifideles Laici" - la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti», e che «sono ora messi a dura prova» (34). Per portare il primo annuncio di Cristo o per riportarlo laddove esso è trascurato o dimenticato, la Chiesa ha bisogno di una speciale «virtù dall'alto» (cfr. Lc 24,49; At 1,8), donazione certo dello Spirito del Signore non disgiunta dall'intercessione e dall'esempio dei suoi santi.

30. Oltre che nella sicura protezione, la Chiesa confida anche nell'insigne esempio di Giuseppe, un esempio che supera i singoli stati di vita e si propone all'intera comunità cristiana, quali che siano in essa la condizione e i compiti di ciascun fedele.

Come è detto nella costituzione del Concilio Vaticano II sulla divina Rivelazione, l'atteggiamento fondamentale di tutta la Chiesa deve essere quello del «religioso ascolto della Parola di Dio» («Dei Verbum», 1), ossia dell'assoluta disponibilità a servire fedelmente la volontà salvifica di Dio, rivelata in Gesù. Già all'inizio della Redenzione umana troviamo incarnato il modello dell'obbedienza, dopo Maria, proprio in Giuseppe, colui che si distingue per la fedele esecuzione dei comandi di Dio.

Paolo VI invitava a invocarne il patrocinio «come la Chiesa, in questi ultimi tempi, è solita a fare, per sé, innanzitutto, con una spontanea riflessione teologica sul connubio dell'azione divina con l'azione umana nella grande economia della redenzione, nel quale la prima, quella

divina, è tutta a sè sufficiente ma la seconda, quella umana, la nostra, sebbene di nulla capace (cfr. Gv 15,5), non è mai dispensata da un'umile, ma condizionale e nobilitante collaborazione. Inoltre, protettore la Chiesa lo invoca per un profondo e attualissimo desiderio di rinverdire la sua secolare esistenza di veraci virtù evangeliche, quali in San Giuseppe rifulgono» («Insegnamenti di Paolo VI», VII [1969] 1268).

31. La Chiesa trasforma queste esigenze in preghiera. Ricordando che Dio ha affidato gli inizi della nostra Redenzione alla custodia premurosa di san Giuseppe, gli chiede di concederle di collaborare fedelmente all'opera di salvezza, di donarle la stessa fedeltà e purezza di cuore che animò Giuseppe nel servire il Verbo incarnato e di camminare sull'esempio e per l'intercessione del santo, davanti a Dio nelle vie della santità e della giustizia (cfr. «Missale Romanum», Collecta; Super oblata «in Sollemnitate S. Ioseph Sponsi B. M. V.»; Post communio «in Missa votiva S. Ioseph»).

Già cento anni fa Papa Leone XIII esortava il mondo cattolico a pregare per ottenere la protezione di san Giuseppe, patrono di tutta la Chiesa. L'epistola enciclica «*Quamquam Pluries*» si richiamava a quell'«amore paterno» che Giuseppe «portava al fanciullo Gesù», ed a lui, «provvido custode della divina Famiglia», raccomandava «la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue». Da allora la Chiesa - come ho ricordato all'inizio - implora la protezione di san Giuseppe - «per quel sacro vincolo di carità che lo strinse all'Immacolata Vergine Madre di Dio» e gli raccomanda tutte le sue sollecitudini, anche per le minacce che incombono sulla famiglia umana.

Ancora oggi abbiamo numerosi motivi per pregare nello stesso modo: «Allontana da noi, o padre amatissimo, questa peste di errori e di vizi..., assistici propizio dal cielo in questa lotta col potere delle tenebre...; e come un tempo scampasti dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità» (cfr. «Oratio ad Sanctum Iosephum», quae proxime sequitur textum ipsius Epist. Enc. «*Quamquam Pluries*» die 15 aug. 1889: «Leone XIII P. M. Acta», IX [1890] 183). Ancora oggi abbiamo perduranti motivi per raccomandare a san Giuseppe ogni uomo.

32. Auspico vivamente che il presente ricordo della figura di Giuseppe rinnovi anche in noi gli accenti della preghiera che un secolo fa il mio predecessore raccomandò di innalzare a lui. È certo, infatti, che questa preghiera e la figura stessa di Giuseppe acquistano una rinnovata attualità per la Chiesa del nostro tempo, in relazione al nuovo millennio cristiano.

Il Concilio Vaticano II ha di nuovo sensibilizzato tutti alle «grandi cose di Dio», a quell'«economia della salvezza», della quale Giuseppe fu speciale ministro. Raccomandandoci, dunque, alla protezione di colui al quale Dio stesso «affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi e più grandi» (S. Rituum Congreg., «*Quemadmodum Deus*, die 8 dec. 1870: «Pii IX P. M. Acta», pars I, vol. V, 282), impariamo al tempo stesso da lui a servire l'«economia della salvezza». Che san Giuseppe diventi per tutti un singolare maestro nel servire la missione salvifica di Cristo, compito che nella Chiesa spetta a ciascuno e a tutti: agli sposi ed ai genitori, a

coloro che vivono del lavoro delle proprie mani o di ogni altro lavoro, alle persone chiamate alla vita contemplativa come a quelle chiamate all'apostolato.

L'uomo giusto, che portava in sé tutto il patrimonio dell'antica alleanza, è stato anche introdotto nell'«inizio» della nuova ed eterna alleanza in Gesù Cristo. Che egli ci indichi le vie di questa alleanza salvifica sulla soglia del prossimo millennio, nel quale deve perdurare e ulteriormente svilupparsi la «pienezza del tempo» ch'è propria del mistero ineffabile della Incarnazione del Verbo.

Che san Giuseppe ottenga alla Chiesa ed al mondo, come a ciascuno di noi, la benedizione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.



«OMELIA NELLA FESTIVITÀ DI SAN GIUSEPPE» (19 MARZO 1968) DI PAOLO VI

[...] Questa elettissima figura ci appare al termine del periodo preparatorio della Redenzione e all'inizio della nuova era: nel punto focale della storia: il più solenne, decisivo, ricco di grandi cose e di alti misteri.

LA REDENZIONE SI INIZIA NELLA PIÙ PROFONDA UMILTÀ

San Giuseppe ci si presenta nelle sembianze più inattese.

Avremmo potuto supporre in lui un uomo potente, in atto di aprire la strada al Cristo arrivato nel mondo; o forse un profeta, un sapiente, un uomo di attività sacerdotali per accogliere il Figlio di Dio entrato nella generazione umana e nella conversazione nostra. Invece si tratta di quanto di più comune, modesto, umile si possa immaginare.

È bene che noi consideriamo il singolare aspetto della venuta di Cristo sulla terra. Egli ha disposto che il quadro privato, personale, per tale avvenimento, fosse di estrema semplicità.

Giuseppe doveva dare al Signore, diremo, il suo stato civile, cioè la sua inserzione nella società. E qui ancora un altro pensiero. Siccome Giuseppe apparteneva alla discendenza di Davide, si poteva supporre di trovarsi di fronte a chi avesse consuetudine con il trono, o emergesse nel fragore di qualche avvenimento guerresco, oppure nel dramma d'una contesa politica.

Siamo, invece, sulle soglie d'una miserrima bottega artigiana di Nazareth.

Ecco Giuseppe, il quale appartiene, sì, alla progenie di Davide, ma senza che da ciò derivi un titolo o motivo di gloria, bensì, si direbbe, un contrasto, per cui si trova livellato alla statura di tutti gli altri, senza rinomanza e senza storia.

Non solo: ma pur nella sua qualità di capo della famiglia umana in cui Gesù si è degnato vivere, nessun particolare il Vangelo ci ha dato di lui.

Un uomo silenzioso, povero, ligio al dovere, pur con la sua regale ascendenza. Era giusto, questo l'unico attributo con cui lo indica il Vangelo: ma è sufficiente per darci il quadro sociale scelto da nostro Signore per Sé.

Potremmo quindi ignorare questa figura, non soffermarci dinanzi ad essa?

No, affatto: poiché non capiremmo, in tal caso, la dottrina insegnata dal Divino Maestro: la Buona Novella sin dalla prima sua forma caratteristica, quella d'essere annunciata ai poveri, agli umili, a quanti hanno bisogno di essere consolati e redenti.

Perciò il Vangelo delle Beatitudini comincia con questo introduttore, chiamato Giuseppe. Ci troviamo di fronte a un quadro incantevole, e che ciascuno di noi, se fosse un artista, potrebbe ideare solo in maniera inadeguata.

Ma ecco: proprio Gesù ci presenta questo suo introduttore, questo suo custode e padre putativo, nelle forme le più umane, le meno solenni, quelle a tutti accessibili.

SAPER ASCOLTARE ED ESEGUIRE I PRECETTI DEL SIGNORE

Nondimeno, c'è uno speciale aspetto che merita di essere osservato e compreso.

Questa sommessata vita, che si intreccia con quella del Cristo nascente e con quella beatissima della Vergine, ha qualche cosa di caratteristico, di molto bello, di misterioso.

Ricordiamo il brano di San Matteo: tre volte, nel Vangelo, si parla di colloqui d'un Angelo con Giuseppe nel sonno.

Che cosa vuol dire? Significa che Giuseppe era guidato, consigliato nell'intimo dal messaggero celeste.

Aveva un dettato della volontà di Dio che si anteponeva alle sue azioni: e quindi il suo comportamento ordinario era mosso da un arcano dialogo che indicava il da farsi: Giuseppe non temere; fa' questo; parti; ritorna!

Che cosa allora scorgiamo nel nostro caro e modesto personaggio? Vediamo una stupenda docilità, una prontezza eccezionale d'obbedienza ed esecuzione.

Egli non discute, non esita, non adduce diritti od aspirazioni. Lancia se stesso nell'ossequio alla parola a lui detta; sa che la sua vita si svolgerà come un dramma, che però si trasfigura ad un livello di purezza e sublimità straordinarie: ben al di sopra d'ogni attesa o calcolo umano. Giuseppe accetta il suo compito, perché gli è stato detto: «Non temere di prendere Maria quale tua sposa, poiché quel che è nato in lei è opera dello Spirito Santo».

I DOVERI DEL PROPRIO STATO E LE IMPRESE DI PERFEZIONE

E Giuseppe obbedisce. Più tardi gli sarà ingiunto: occorre partire, giacché il neonato Salvatore è in pericolo. Ed egli affronta un lungo viaggio, attraversando deserti infocati, senza mezzi e senza conoscenze, esule in paese straniero e pagano; sempre ligio e pronto alla voce del Signore che, in seguito, gli ordinerà di tornare.

Appena rientrato a Nazareth, vi ricompono la vita consueta, di riservato artigiano.

Suo è l'ufficio di «educare» il Messia al lavoro, alle esperienze della vita. Lo custodirà e avrà, nientemeno, la sublime prerogativa di essere lui a guidare, dirigere, assistere il Redentore del mondo. E Gesù «erat subditus illis»: obbediva a Giuseppe ed a Maria!

La caratteristica adesione di San Giuseppe alla volontà di Dio è l'esempio sul quale dobbiamo oggi meditare. Intendiamo, quindi, anzitutto riflettere che i grandi disegni di Dio, le providenti imprese che il Signore propone ai destini umani possono coesistere, adagiarsi sopra le condizioni più comuni della vita. Nessuno è escluso dal compiere, e a perfezione, il divino beneplacito. Anzi, ciascuno dovrebbe essere così attento alle voci del Cielo da porsi il quesito: sono io chiamato? In parole più ovvie: qual è la volontà di Dio sulla mia esistenza? Come devo dirigere l'impiego dei miei giorni, delle mie forze, dei miei talenti, per essere in corrispondenza con le disposizioni del Signore? Sappiamo che il far coincidere la nostra volontà capricciosa, indocile, spesso errante, talvolta perfino ribelle; far coincidere questa piccola, ma pur sublime volontà e libertà con il volere di Dio, in una parola, il «fiat voluntas tua», è il segreto della

grande vita. È l'innestare se stessi sopra i pensieri del Signore ed entrare nei piani della sua onnivegenza e misericordia, ed anche della sua magnanimità. Se vogliamo essere veramente in Dio e partecipare al Regno dei Cieli, questo punto di raccordo fra la volontà nostra e quella di Dio deve essere assolutamente studiato, specie negli anni, nei giorni, nei momenti in cui la nostra vita sceglie il suo stato, la sua direttiva, la sua mèta. Ci si deve convincere, allora, che una voce dal Cielo - interna o esterna, mediante alcune circostanze o la parola di qualche maestro - viene a farci conoscere l'interpretazione giusta ed elevata, che ognuno è obbligato a dare alla propria esistenza. Nessuna vita è banale, meschina, trascurabile, dimenticata. Per il fatto stesso che respiriamo e ci muoviamo nel mondo, siamo dei predestinati a qualche cosa di grande: al Regno di Dio, ai suoi inviti, alla conversazione, alla convivenza e sublimazione con Lui, sino a diventare «consortes divinae naturae».



Bartolomé Esteban Murillo, *Sacra Famiglia dell'uccellino* (1650 c.),
Madrid, Museo del Prado

LA PERFETTA ARMONIA TRA VOLONTÀ DIVINA E LIBERTÀ UMANA

Come comportarsi per raggiungere così meraviglioso traguardo? Ce l'insegna Giuseppe, con il suo fedele e costante ascolto dell'Onnipotente. Nelle cognizioni umane continuo è il progresso. Si diventa capaci ed abili a leggere nel creato, a fare calcoli i più complicati, ad acquisire

innumerevoli scoperte: ma raramente affiora l'insegnamento sul come intuire e cogliere la volontà di Dio nei nostri confronti; i criteri fondamentali, almeno, con cui la legge dell'Altissimo si pronuncia circa la nostra esistenza.

Orbene, tutto quanto è necessario, obbligato e immutabile in noi ci induce a riconoscere ed affermare: qui è la volontà di Dio. L'uno sarà infermo, l'altro povero, altri ancora si troverà nella tribolazione, in condizioni difficili. Allora si curva la fronte e si esclama in maniera convinta: tutto è disposto dal Signore! E di qui si avvia un reale colloquio con Lui. In più, c'è il possesso individuale della libertà. Chi sceglie da sé, deve essere in grado di esprimere personalmente le cose migliori. Ecco un altro aspetto della volontà di Dio. Il Signore desidera da noi che non siamo gente dimentica, aberrante, insensibile. Egli dispone che ognuno abbia una riserva di generosità nella propria coscienza, il desiderio delle cose grandi, difficili, anche, e sublimi. Possiamo nutrire tale desiderio? Lo dobbiamo: indirizzando, perciò, la nostra vita verso le più nobili mete, e ponendoci in tal modo sul cammino della completa rispondenza al Signore: fiduciosi, arditi, pronti ad affrontare il rischio delle grandi scelte. Di conseguenza, lo stato in cui ciascuno viene a trovarsi mediante la fusione di circostanze, e intenti onesti con la volontà di Dio, accolta da quella umana, è cosa di immenso valore.

Dunque, i doveri del proprio stato sono stabiliti dal manifestarsi della disposizione divina: chi bene li compie dà una grandezza incomparabile all'intera sua attività. In ciò rivediamo l'esempio datoci da Giuseppe: da lui apprendiamo la ricerca illuminata, forte, generosa, della volontà del Signore sopra la nostra vita.

OLTRE L'ESEMPIO, LA PROVVIDA INTERCESSIONE

Si arriva, ora, a considerare un secondo benefico motivo di riflessione. Siccome tutto quanto noi pensiamo di grande, di buono, di bello, supera in ogni caso la nostra possibilità di esecuzione, ecco manifestarsi il bisogno di un aiuto, oltreché dell'esempio.

Giuseppe ci insegna non solo la fedeltà al paradigma della vita, fissato da Dio per i nostri passi, ma è altresì un elettissimo protettore per noi. Qui entriamo nel mistico campo del Regno di Dio. Giuseppe è stato il custode, l'economista, l'educatore, il capo della Famiglia in cui il Figlio di Dio ha voluto vivere sulla terra. È stato, in una parola, il protettore di Gesù. E la Chiesa, nella sua sapienza, ha concluso: se è stato il protettore del corpo, della vita fisica e storica di Cristo, in Cielo Giuseppe sarà certamente il protettore del Corpo Mistico di Cristo: cioè della Chiesa. Avviciniamoci anche noi, con devozione filiale, come gente di casa, alla porta dell'umile bottega di Nazareth e ciascuno preghi Giuseppe: dammi una mano, un sostegno; proteggimi anche me. Non c'è una vita che non sia insidiata da molti pericoli, da tentazioni, debolezze, mancanze. Giuseppe, silenzioso e buono, fedele, mite, forte, invitto ci insegna come dobbiamo fare; e certamente un soccorso egli largisce con squisita bontà.

«SAN GIUSEPPE EDUCATORE» (19 MARZO 2014) CATECHESI DI PAPA FRANCESCO

[...] Dedichiamo dunque questa catechesi a lui, che merita tutta la nostra riconoscenza e la nostra devozione per come ha saputo custodire la Vergine Santa e il Figlio Gesù. L'essere custode è la caratteristica di Giuseppe: è la sua grande missione, essere custode.

Oggi vorrei riprendere il tema della custodia secondo una prospettiva particolare: la prospettiva educativa. Guardiamo a Giuseppe come il modello dell'educatore, che custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita «in sapienza, età e grazia», come dice il Vangelo. Lui non era



il padre di Gesù: il padre di Gesù era Dio, ma lui faceva da papà a Gesù, faceva da padre a Gesù per farlo crescere. E come lo ha fatto crescere? In sapienza, età e grazia.

Partiamo dall'età, che è la dimensione più naturale, la crescita fisica e psicologica. Giuseppe, insieme con Maria, si è preso cura di Gesù anzitutto da questo punto di vista, cioè lo ha "allevato", preoccupandosi che non gli mancasse il necessario per un sano sviluppo. Non dimentichiamo che la custodia premurosa della vita del Bambino ha comportato anche la fuga in Egitto, la dura esperienza di vivere come rifugiati – Giuseppe è stato un rifugiato, con Maria e Gesù – per scampare alla minaccia di Erode. Poi, una volta tornati in patria e stabilitisi a Nazareth, c'è tutto il lungo periodo della vita di Gesù nella sua famiglia. In quegli anni Giuseppe insegnò a Gesù anche il suo lavoro, e Gesù ha imparato

a fare il falegname con suo padre Giuseppe. Così Giuseppe ha allevato Gesù.

Passiamo alla seconda dimensione dell'educazione, quella della «sapienza». Giuseppe è stato per Gesù esempio e maestro di questa sapienza, che si nutre della Parola di Dio. Possiamo pensare a come Giuseppe ha educato il piccolo Gesù ad ascoltare le Sacre Scritture, soprattutto accompagnandolo di sabato nella sinagoga di Nazareth. E Giuseppe lo accompagnava perché Gesù ascoltasse la Parola di Dio nella sinagoga.

E infine, la dimensione della «grazia». Dice sempre San Luca riferendosi a Gesù: «La grazia di Dio era su di lui» (2,40). Qui certamente la parte riservata a San Giuseppe è più limitata rispetto

agli ambiti dell'età e della sapienza. Ma sarebbe un grave errore pensare che un padre e una madre non possono fare nulla per educare i figli a crescere nella grazia di Dio. Crescere in età, crescere in sapienza, crescere in grazia: questo è il lavoro che ha fatto Giuseppe con Gesù, farlo crescere in queste tre dimensioni, aiutarlo a crescere.

Cari fratelli e sorelle, la missione di san Giuseppe è certamente unica e irripetibile, perché assolutamente unico è Gesù. E tuttavia, nel suo custodire Gesù, educandolo a crescere in età, sapienza e grazia, egli è modello per ogni educatore, in particolare per ogni padre. San Giuseppe è il modello dell'educatore e del papà, del padre. Affido dunque alla sua protezione tutti i genitori, i sacerdoti – che sono padri –, e coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa e nella società. In modo speciale, vorrei salutare oggi, giorno del papà, tutti i genitori, tutti i papà: vi saluto di cuore! Vediamo: ci sono alcuni papà in piazza? Alzate la mano, i papà! Ma quanti papà! Auguri, auguri nel vostro giorno! Chiedo per voi la grazia di essere sempre molto vicini ai vostri figli, lasciandoli crescere, ma vicini, vicini! Loro hanno bisogno di voi, della vostra presenza, della vostra vicinanza, del vostro amore. Siate per loro come san Giuseppe: custodi della loro crescita in età, sapienza e grazia. Custodi del loro cammino; educatori, e camminate con loro. E con questa vicinanza, sarete veri educatori.

«SAN GIUSEPPE CUSTODE» (19 MARZO 2013) OMELIA DI PAPA FRANCESCO

[...]Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere custos, custode.

Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esort. ap. *Redemptoris Custos*, 1).

Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende.

Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento.

È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa?

Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio. E Giuseppe è “custode”, perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e

proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge.

In lui vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo!

Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire riguarda il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo.

È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce.

In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna. Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita!

Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono!

Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza.

Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere.

Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46).

Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, san Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza!

Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza!

E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato! [...]



Teologia su san Giuseppe

LA TEOLOGIA GIUSEPPINA

(di Tarcisio Stramare, dal [Blog del Movimento Giuseppino](#))

Siamo in grado di dare uno sguardo ai temi della teologia giuseppina, la quale cerca di definire la posizione di san Giuseppe come sposo della Madre di Dio, come padre di Gesù e capo della Famiglia; si preoccupa di determinare la sua relazione con i misteri dell'incarnazione e della redenzione, la natura del suo matrimonio, la sua paternità nei riguardi di Gesù, la sua funzione nella Chiesa, il culto che gli compete; vuole precisare teologicamente la sua santità.

1. Sposo della Madre di Dio

Matrimonio vero

Il matrimonio tra Maria e Giuseppe fu un matrimonio vero. La nota teologica assegnata a questa proposizione oscilla tra il teologicamente certo e la verità di fede.

Nella Sacra Scrittura Giuseppe è chiamato sposo di Maria e Maria sposa di Giuseppe: Mt 1,16.18-20.24; Lc 1,27; 2,5. Per tale motivo Giuseppe è considerato da tutti padre di Gesù: Lc 2,27.33.41.43.48; 3,23; Mt 13,55.



Giotto, *Sposalizio della Vergine* (1303-05),
Padova, Cappella degli Scrovegni

Leone XIII dice chiaramente che «intercessit Iosepho cum Virgine Beatissima maritali vinculum», facendo Giuseppe partecipe della eccelsa dignità di Maria appunto «ipso coniugali foedere» (QP)¹.

Giovanni Paolo II ne sottolinea il ruolo riguardo alla paternità di Gesù: «Anche per la Chiesa, se è importante professare il concepimento verginale di Gesù, non è meno importante difendere il matrimonio di Maria con Giuseppe,

¹ Nella versione in lingua italiana si legge: «Ma poiché tra Giuseppe e la beatissima Vergine esistette un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto nessun altro mai. Infatti il matrimonio costituisce la società, il vincolo superiore ad ogni altro: per sua natura prevede la comunione dei beni dell'uno con l'altro. Pertanto se Dio ha dato alla Vergine in sposo Giuseppe, glielo ha dato pure a compagno della vita, testimone della verginità, tutore dell'onestà, ma anche perché partecipasse, mercé il patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei».

perché giuridicamente è da esso che dipende la paternità di Giuseppe. Di qui si comprende perché le generazioni sono state elencate secondo la genealogia di Giuseppe» (RC, n.7). Lo stesso Pontefice ne espone l'aspetto "sacramentale": «Il matrimonio di Maria e Giuseppe realizza in piena "libertà" il "dono sponsale di sé" nell'accogliere ed esprimere l'amore di Dio per l'umanità mediante il dono del Verbo» (*ibidem*). Poiché «il Salvatore ha iniziato l'opera della salvezza con questa unione verginale e santa» (*ibidem*), tale matrimonio fa chiaramente parte dei «misteri» della vita di Cristo.

L'immagine dello sposo

Il vero matrimonio di Giuseppe con Maria suppone e richiede l'attribuzione a Giuseppe di una «singolare dignità». Leone XIII, partendo dal fatto che «il matrimonio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni», deduce che san Giuseppe «ha partecipato, per mezzo del patto coniugale, all'eccelsa grandezza di Maria» e «si è avvicinato quanto mai nessun altro a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature» (QP).

San Giuseppe, infatti, non fu dato da Dio a Maria «solo a compagno della vita, testimone della verginità e tutore dell'onestà» (*ibidem*), ma perché «insieme con Maria — ed anche in relazione a Maria — partecipasse alla fase culminante dell'autorivelazione di Dio in Cristo» (RC, n. 5). San Giuseppe è stato certamente all'altezza della sua chiamata: «Mediante il sacrificio totale di sé Giuseppe esprime il suo generoso amore verso la Madre di Dio, facendole "dono sponsale di sé". Pur deciso a ritirarsi per non ostacolare il piano di Dio che si stava realizzando in lei, egli per espresso ordine angelico la trattiene con sé e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a Dio» (n. 20). Giovanni Paolo II mette in particolare rilievo il legame sponsale di Maria e Giuseppe, rivendicando a Giuseppe le "chiare caratteristiche dello sposo": «prima che cominci a compiersi "il mistero nascosto da secoli" (Ef 5,9), i Vangeli pongono dinanzi a noi l'immagine dello sposo e della sposa» (n. 18). Essi partecipano «insieme» al mistero dell'incarnazione. Giuseppe si trova «insieme con Maria, coinvolto nella realtà dello stesso evento salvifico» (n. 1); a sua volta, «il fatto di essere lei "sposa" a Giuseppe è contenuto nel disegno stesso di Dio» (n. 18). Di qui si intuisce l'importanza del ruolo di Giuseppe come "sposo": «Di questo mistero divino Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario»; «La fede di Maria si incontra con la fede di Giuseppe» (n. 4); Giuseppe «è il primo a partecipare alla fede della Madre di Dio e, così facendo, sostiene la sua sposa nella fede della divina annunciazione» (n. 5).

Come ignorare o dimenticare questo «disegno stesso di Dio» nella teologia dell'Incarnazione?

2. Padre di Gesù

Paternità autentica

Nonostante gli evangelisti dichiarino espressamente che Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo (Mt 1,18-25; Lc 1, 35), o meglio, appunto perché hanno già messo tale verità al sicuro, non esitano a chiamare Giuseppe "padre" di Gesù (Lc 2,27.33.41.43.48).

Conseguentemente Giuseppe ha il diritto di imporre il nome al bambino (Mt 1,21.25) e di dirigere la famiglia in qualità di capo (Mt 2,15s. 19ss.; Lc 2,51); Gesù è ritenuto figlio di Giuseppe (Lc 3,23; 4,22; Mt 13,55; Gv 6,42).

Giovanni Paolo II considera la paternità di Giuseppe come «una conseguenza dell'unione ipostatica». Poiché la Famiglia di Nazaret è «inserita direttamente nel mistero dell'incarnazione», appartiene ad esso anche la «vera paternità». Nella «forma umana della famiglia del Figlio di Dio Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è “apparente”, o soltanto “sostitutiva”, ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna nella famiglia» (RC, n. 21). «Giuseppe fu, secondo lo spirito, una incarnazione perfetta della paternità nella famiglia umana ed insieme sacra» (*Allocuzione*, 19 marzo 1980). C'è, indubbiamente, in san Giuseppe una vera relazione di paternità verso Gesù, che si estende dal piano giuridico, in ragione del suo “singolare” matrimonio, a quello affettivo, per il “cuore paterno” che ebbe verso il Figlio, e a quello psicologico e sociale, per gli influssi e i condizionamenti che derivarono dalla lunga e stretta comunanza di vita e di lavoro.



Paternità giuridica

Il fondamento giuridico della paternità è costituito dal contratto matrimoniale di Giuseppe e Maria congiunto alla nascita di Gesù in quel matrimonio, benché non da quel matrimonio (cf. San Tommaso, IV *Sent.*, dist. 30, a. 9 ad 3). Già Estio aveva affermato che «Giuseppe era vero padre in ordine al matrimonio», benché «soltanto putativo in ordine alla generazione corporale» (IV *Sent.*, dist. 30, par. 11).

San Tommaso espone chiaramente che [...] «Giuseppe è detto padre di Cristo allo stesso modo con cui viene anche inteso sposo di Maria, senza l'unione della carne, ma per il vincolo stesso del matrimonio: evidentemente molto più stretto parente, che se fosse adottato dal di fuori» (*Summa Theologiae*, III, q. 28, a. 1 ad 1). Né a Giuseppe, padre, né a Gesù, figlio, si addice, dunque, il termine “adottivo”, come verrà ampiamente spiegato in seguito.

È chiaro che Gesù non nacque nel matrimonio di Giuseppe e di Maria per caso, ma in quanto “quel” matrimonio – che non avrebbe mai dovuto essere consumato – era stato decretato da

Dio in ordine alla nascita “onorata e conveniente” di Gesù, nascita che nella mente di Dio presiedette al matrimonio stesso preordinandolo e condizionandolo.

Paternità affettiva

La realtà della paternità di san Giuseppe nei riguardi di Gesù viene indicata da sant’Agostino nella «pietà e carità di Giuseppe» (*Sermo* 51,20: PL 38,351).

Pio IX dice chiaramente che «Giuseppe non solo vide Gesù, ma con lui ha dimorato e con paterno affetto lo ha abbracciato e baciato e per di più lo ha nutrito». Leone XIII afferma che Giuseppe «esercitava l’ufficio di padre nei riguardi di Gesù» e sottolinea espressamente «l’amore paterno» portato da Giuseppe al fanciullo Gesù (QP). Pio XII insegna che, «benché egli non fosse suo padre, ebbe per Gesù per uno speciale dono celeste tutto l’amore naturale, tutta l’affettuosa sollecitudine che un cuore di padre possa conoscere» (19 febbraio 1958).

Giovanni Paolo II, partendo dal principio che «non è concepibile che a un compito così sublime non corrispondano le qualità richieste per svolgerlo adeguatamente», ne deduce che «con la paterna potestà su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l’amore corrispondente, quell’amore che ha la sua sorgente nel Padre, “dal quale prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra” (Ef 3,15)» (RC, n. 8).

Paternità educativa

Pio IX: «Maria e Giuseppe, queste due purezze, queste due figure sublimemente edificanti nell’orizzonte del bene, questi due coefficienti dell’educazione umana dello stesso Gesù, offrono realmente il primo divino esempio dell’educazione cristiana» (23 maggio 1929).

Paolo VI, riflettendo sul rapporto tra Giuseppe e Gesù, mette in evidenza la circostanza che san Giuseppe «diede a Gesù non i natali, ma lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l’esperienza professionale, l’ambiente familiare, l’educazione umana» (19 marzo 1964). San Giuseppe viene presentato come «il lavoratore che personifica il tipo umano, che Cristo medesimo scelse per qualificare la propria posizione sociale “fabri filius” (Mt 13, 55)» (1° maggio 1965). Ne risulta che «è evidente che san Giuseppe viene ad assumere una grande importanza, se davvero il Figlio di Dio fatto uomo sceglie lui per rivestire se stesso della sua apparente figliolanza. Gesù era detto “filius fabri” (Mt 13, 55), il figlio del fabbro; ed il fabbro era Giuseppe. Gesù, il Cristo, ha voluto assumere la sua qualificazione umana e sociale da questo operaio... Ma c’è di più: la missione, che san Giuseppe esercita nella scena evangelica, è una missione che si esercita accanto, anzi sopra Gesù: egli sarà creduto padre di Gesù (Lc 3,23), sarà il suo protettore, il suo difensore» (19 marzo 1964).

Giovanni Paolo II, trattando del sostentamento e dell’educazione di Gesù a Nazaret, mette in evidenza che «la crescita di Gesù “in sapienza, in età e in grazia” (Lc 2,52) avvenne nell’ambito della santa Famiglia sotto gli occhi di Giuseppe, che aveva l’alto compito di “allevare”, ossia di nutrire, di vestire e di istruire Gesù nella Legge e in un mestiere, in conformità ai doveri assegnati al padre» (RC, n. 16).

La singolare paternità di Giuseppe, dunque, la cui verità, benché delimitata dal dogma del mistero della Incarnazione, si fonda, tuttavia, su legami giuridici, spirituali e sociali, non viene

che parzialmente definita con le espressioni: padre legale, educatore, matrimoniale, ministeriale, putativo, nutrizio, davidico, messianico, verginale e vicario del Padre celeste. Il timore di evitare ogni equivoco, implicito in tutte queste precisazioni, non è condiviso, tuttavia, dalla testimonianza di Maria (Lc 2,48) e dallo Spirito santo, autore della Sacra Scrittura, che considera e chiama san Giuseppe semplicemente “padre” (cf. Lc 2,27.33.41.43). San Bernardo (+1150) rileva che si tratta di un appellativo legato al ruolo avuto da Giuseppe nel piano della salvezza, che gli ha meritato di essere detto «pater Salvatoris», anzi, gli «ha meritato di essere onorato da Dio, così da essere detto e creduto “pater Dei”» (PL 183,69).

Nell’Inno «Caelitum, Ioseph, decus», introdotto nella Liturgia delle Ore, alle Lodi, già nel 1671 da Clemente X, è asserito chiaramente che «il Creatore... ha voluto che tu (Giuseppe) fossi chiamato “padre del Verbo” (voluitque Verbi te patrem dici)». È parimenti noto l’Inno «Salve, pater Salvatoris», presente nel Breviario secondo l’uso gallicano (sec. XVII). Nell’Inno «O lux beata caelitum», che apre i primi Vespri della festa della Santa Famiglia (Domenica tra l’Ottava di Natale), Giuseppe è presentato come «colui che la divina Prole invoca con il dolce nome di padre» (dulci patris quem nomine / divina Proles invocat). L’Inno è stato composto da Leone XIII (1893), il quale aggiunge che san Giuseppe è chiamato «ex vetustis patribus delecte custos Virginis», invocazione che potrebbe essere inserita nelle Litanie della Madonna, prima di «Mater Christi», con tutto vantaggio della pastorale familiare.

San Giuseppe, padre “adottivo” ?

Gli evangelisti, che rispecchiano la predicazione apostolica, non esitano a chiamare Giuseppe “padre” di Gesù (cf. Lc 2,27.33.41.43.48) e a testimoniare che Gesù è ritenuto figlio di Giuseppe (Lc 3,23; 4,22; Mt 13,55; Gv 1,45; 6,42). Scendendo ai particolari, notiamo che è proprio l’evangelista Luca, il quale mette in maggiore evidenza il concepimento verginale di Gesù (1,26-38), a definire espressamente Giuseppe e Maria «suo padre e sua madre» (2,33), ad accomunare entrambi nel titolo di “genitori” (vv. 27.41) e a mettere in bocca alla stessa Maria il riconoscimento della paternità di Giuseppe: «Tuo padre ed io... ti cercavamo» (2,48). Anche Filippo presenta Gesù a Natanaele come «il figlio di Giuseppe da Nazaret» (Gv 1,45) e i compaesani di Gesù sono convinti che egli è «il figlio del falegname» così come sua madre si chiama Maria (Mt 13,55).

Riguardo al culto, abbiamo poco sopra ricordato che nell’inno «Caelitum, Joseph, decus» è affermato chiaramente che «il Creatore... ha voluto che tu (Giuseppe) fossi chiamato “padre del Verbo (voluitque Verbi te patrem dici)». Sono anche noti gli inni «Salve, pater Salvatoris» (sec. XVII) e «O lux beata caelitum», che esaltano la paternità di san Giuseppe.

Che dire, allora, della qualifica di padre “adottivo”?

Gli studi su san Giuseppe che toccano il tema della sua paternità “adottiva” le contrappongono l’argomento del suo vero matrimonio con Maria, titolo sufficiente per escluderla, dal momento che questo garantisce la paternità “legale”, la quale, tutto sommato, si rivela sempre più come quella che conta, a discapito di quella “naturale”. Da una recente statistica, infatti, risulterebbe che, secondo i test genetici, il 12-15 % degli italiani «non è figlio del proprio padre legale». In Germania, secondo una rivista specializzata per famiglie, i «Kuckuskinder», i bambini del

cuculo, termine ormai diventato d'uso comune, sarebbero all'incirca il 10%. L'analisi del Dna sta creando sempre più seri problemi che sollecitano interventi governativi. Che dire poi dell'art. 5 della legge 194/78, che individua nella donna l'unica titolare del diritto di interrompere la gravidanza senza attribuire alcun peso alla contraria volontà del marito e, a maggior ragione, del padre naturale? Di qui l'esigenza per la "genealogia", in tutte le culture, di agganciare la paternità al vincolo matrimoniale, che mira direttamente alla salvaguardia della dignità della persona e dei diritti che ne derivano.

La chiesa apostolica ci ha tramandato nei Vangeli addirittura "due" genealogie di Gesù – in Matteo e in Luca –, senza preoccuparsi di concordarle. Essa sapeva benissimo che Giuseppe non aveva generato Gesù, concepito per opera dello Spirito Santo, e tuttavia, come abbiamo visto, lo ha considerato "padre" di Gesù e ne ha tessuto la genealogia attraverso di lui. Il diritto "matrimoniale" di san Giuseppe alla paternità di Gesù è ben radicato nella teologia biblica e patristica. C'è da aggiungere che la riflessione teologica sul mistero dell'incarnazione, evidenziata nel magistero più recente, considera proprio la paternità di san Giuseppe come il fondamento della sua vocazione e grandezza.

L'Esortazione apostolica *Redemptoris custos* descrive la paternità di Giuseppe come «una relazione che lo colloca il più vicino possibile a Cristo, termine di ogni elezione e predestinazione (cf. Rm 8,28-28)» (n.7). È impensabile che Giuseppe, definito "giusto", abbia osato appropriarsi una tale dignità, ossia la paternità di Gesù. Come spiega sant'Agostino, è stato, invece, proprio lo Spirito Santo ad attribuirne il diritto a Giuseppe: «Ciò che lo Spirito Santo ha operato, lo ha operato in tutti e due (Maria e Giuseppe). Essendo, disse, uomo giusto. Giusto, perciò, il marito, giusta la moglie. Compiacendosi nella giustizia di entrambi, lo Spirito Santo diede un figlio a tutti e due. Ma agendo in quel sesso che doveva partorire, fece in modo che nascesse anche per il marito. E così l'angelo dice ad entrambi di imporre il nome al bambino, dichiarando l'autorità dei genitori» (*Sermo* 51,20,30).

Di conseguenza, «lo Spirito Santo, che ha onorato san Giuseppe con il nome di padre» (Origene, *In Lucam*, hom.17), non poteva non adornarlo in modo eminente anche di quelle qualità, l'amore e il dono, che sono indispensabili per costituire una paternità così singolare e che, d'altra parte, hanno talmente brillato in san Giuseppe, da rivelarne la sorgente divina, che è appunto lo Spirito Santo. Che con «l'augusta dignità di essere considerato, nell'opinione degli uomini, padre del Figlio di Dio» (Leone XIII, Enc. *Quamquam pluries*), Dio abbia dato a Giuseppe anche le qualità corrispondenti, lo troviamo chiaramente affermato nella *Redemptoris Custos*: «Poiché non è concepibile che ad un compito così sublime non corrispondano le qualità richieste per compierlo adeguatamente, bisogna riconoscere che Giuseppe ebbe verso Gesù "per speciale dono del Cielo, tutto quell'amore naturale, tutta quell'affettuosa sollecitudine che il cuore di un padre possa conoscere"».

«Con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente» (n.8). Lo stesso Giovanni Paolo II, commentando le parole rivolte a Maria da Gesù dodicenne nel tempio: «Tuo padre ed io...», evidenzia la continua azione dello Spirito Santo in relazione alla paternità di Giuseppe: «Giuseppe, il quale fin dall'inizio, accettò mediante "l'obbedienza della fede" la sua paternità umana nei riguardi di Gesù, seguendo la luce dello Spirito Santo, che

per mezzo della fede si dona all'uomo, certamente scopriva sempre più ampiamente il dono ineffabile di questa paternità» (n. 21). La paternità di Giuseppe è essenzialmente una paternità “ricevuta, accettata”.



L'attribuzione dell'incarnazione di Gesù allo Spirito Santo, che nulla deve togliere al Padre (!), è tutta rivolta ad evidenziare l'amore e il dono racchiuso in questo “Mistero”, amore e dono che per loro natura si possono solo “ricevere”. Se già ogni paternità “discende dall'Alto” (cf. Ef 3,15), come può, in particolare quella di Gesù, partire dal basso, da un'iniziativa umana pur nobilissima, com'è la paternità per adozione?

Considerando il mistero della redenzione e quello dell'incarnazione, che ne è il fondamento, Giovanni Paolo II vi inserisce la famiglia e in essa la paternità, tutt'altro che marginali nel piano della creazione. «Inserita direttamente nel mistero dell'incarnazione, la Famiglia di Nazaret costituisce essa stessa uno speciale mistero. Ed insieme – così come nell'incarnazione – a questo mistero appartiene la vera paternità: la forma umana della famiglia del Figlio di Dio – vera famiglia umana, formata dal mistero divino. In essa Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è “apparente”, o soltanto “sostitutiva”, ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna nella famiglia. È contenuta in ciò una conseguenza dell'unione ipostatica: umanità assunta nell'unità della Persona divina del Verbo-Figlio, Gesù Cristo.

Insieme con l'assunzione dell'umanità, in Cristo è anche ‘assunto’ tutto ciò che è umano e, in particolare, la famiglia, quale prima dimensione della sua esistenza in terra. In questo contesto è anche “assunta” la paternità umana di Giuseppe. In base a questo principio acquistano il loro giusto significato le parole rivolte da Maria a Gesù dodicenne nel tempio: “Tuo padre ed io... ti

cercavamo”. Non è questa una frase convenzionale: le parole della Madre di Gesù indicano tutta la realtà dell’incarnazione, che appartiene al mistero della Famiglia di Nazaret. Giuseppe, il quale fin dall’inizio accettò mediante “l’obbedienza della fede” la sua paternità umana nei riguardi di Gesù, seguendo la luce dello Spirito Santo, che per mezzo della fede si dona all’uomo, certamente scopriva sempre più ampiamente il dono ineffabile di questa sua paternità» (n.21).

La singolare paternità di Giuseppe si rivela molto lontana dall’orizzonte dell’adozione, senza nulla togliere a questa della sua grandezza e nobiltà.

3. Verginità

I fratelli del Signore

Gli unici ad attribuire arbitrariamente a san Giuseppe dei figli, avuti da un matrimonio precedente quello con Maria SS., sono stati i libri apocrifi. Il movente di tale attribuzione a san Giuseppe fu quello di difendere la verginità di Maria, che poteva essere messa in pericolo dai «fratelli del Signore» nominati dagli evangelisti.

Lo stesso problema scritturale ha indotto alcuni scrittori e Padri ad accettare tale sbrigativa soluzione, contestati fortemente, tuttavia, da san Girolamo, Teodoreto, sant’Agostino, san Beda, san Ruperto, san Pier Damiani, Pietro Lombardo, Abelardo, sant’Alberto Magno, san Tommaso.

Benché la verginità di san Giuseppe non sia di fede, è tuttavia teologicamente certissima, anzi, prossima alla fede a causa dell’intimo e universale senso dei fedeli. Alle ragioni di convenienza solite ad essere addotte a prova di questa verità, si aggiunga che Leone XIII addita ai vergini in san Giuseppe un «tipo e difensore dell’integrità verginale» e che san Pio X indulgenziò una preghiera (1906), nella quale si dà a san Giuseppe il titolo di «virgo».

Verginità e matrimonio

Circa il delicato rapporto verginità-matrimonio, gli scritti apocrifi hanno inventato, in difesa della verginità di Maria, una soluzione radicale, ossia quella di ridurre il matrimonio a una semplice custodia e di attribuire a san Giuseppe un’età quasi centenaria. L’incredibile successo di questa grottesca soluzione, che non risolve neppure l’esigenza più elementare, ossia quella di tutelare l’onore della madre e del figlio, di primaria importanza in ogni matrimonio, è solo spiegabile con la debole fiducia dell’uomo nella grazia di Dio.

Giovanni Paolo II rileva giustamente che «è il caso di supporre, invece, che Giuseppe non fosse allora un uomo anziano, ma che la sua perfezione inferiore, frutto della grazia, lo portasse a vivere con affetto verginale la relazione sponsale con Maria» (*Allocuzione*, 21 agosto 1996).

[...] Giovanni Paolo II conferma che «la spirituale intensità dell’unione e del contatto tra le persone – dell’uomo e della donna – provengono in definitiva dallo Spirito Santo, che dà la vita (cf. Gv 6,63)» (RC, n. 19); facendo proprio il pensiero di sant’Agostino e di san Tommaso, egli aggiunge che «si tratta di due amori — quello sponsale e quello verginale — che rappresentano

congiuntamente il mistero della Chiesa, vergine e sposa, la quale trova nel matrimonio di Maria e Giuseppe il suo simbolo» (RC, n. 20). Dio ha voluto che Giuseppe fosse uno sposo “degno” di Maria.

4. Partecipazione all'ordine dell'unione ipostatica

La missione di san Giuseppe

Avendo Dio prestabilito la realizzazione dell'incarnazione del Verbo, ossia l'unione ipostatica, nello schema dell'istituzione del matrimonio e della famiglia, san Giuseppe rientra a giusto titolo in questa disposizione, essendo stato divinamente prescelto a essere in tale matrimonio lo sposo e di quella famiglia il padre e il capo. Questo fu il suo ufficio e la sua missione. Nel piano di Dio, san Giuseppe è destinato agli stessi fini della maternità divina e dell'incarnazione del Verbo.

«San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente 'ministro della salvezza» (*Redemptoris Custos*, n.8).

Il depositario del mistero di Dio

A Giuseppe è stato, innanzi tutto, confidato il mistero. «Quale, dunque, il valore del segreto che viene confidato da una parte altissima! Qui il segreto è cominciato dalla SS. Trinità, qui si contiene il segreto di Dio nascosto nelle profondità della divinità, della Trinità, negli infiniti, negli impenetrabili misteri del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: è il mistero, il segreto della divina incarnazione, della redenzione che la divina Trinità rivela all'uomo. Veramente più in alto non si può andare.

Siamo nell'ordine della redenzione, dell'incarnazione, nell'ordine della ipostatica unione, della personale unione di Dio con l'uomo! E in quest'attimo che il cenno di Dio ci invita a considerare l'umile e grande Santo, è in quest'attimo che egli detta la parola che spiega tutto nei rapporti tra san Giuseppe e tutti i grandi profeti e tutti gli altri grandi santi, anche quelli che hanno avuto elevati uffici pubblici come gli apostoli: nessun'altra celebrità può superare quella di avere avuto la rivelazione della unione ipostatica del Verbo divino» (Pio XI, 19 marzo 1935). All'affidamento del mistero corrisponde la missione: «Questa missione unica, grandiosa, la missione di custodire il Figlio di Dio, il Re del mondo, la missione di cooperare, unico chiamato a partecipare alla consapevolezza del grande mistero nascosto ai secoli, alla incarnazione divina e alla salvezza del genere umano» (Pio XI, 19 marzo 1928).

Giovanni Paolo II dedica un intero capitolo a san Giuseppe, considerato «come il depositario del mistero di Dio» (RC, nn. 4-16).

5. Partecipazione ai misteri di Cristo

La teologia di san Giuseppe

San Giuseppe non è una figura marginale nella storia della salvezza. Giovanni Paolo II ne evidenzia il ruolo nella fase culminante: «Egli divenne un singolare depositario del mistero “nascosto da secoli nella mente di Dio” (cf. Ef 3,9), come lo divenne Maria, in quel momento decisivo che dall’Apostolo è chiamato “la pienezza del tempo”; di questo mistero Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario. Insieme con Maria — ed anche in relazione a Maria — egli partecipa a questa fase culminante dell’autorivelazione di Dio in Cristo, e vi partecipa fin dal primo inizio (RC, n. 5). Proprio a questo mistero Giuseppe di Nazaret “partecipò” come nessun’altra persona umana, ad eccezione di Maria, la Madre del Verbo Incarnato. Egli vi partecipò insieme con lei, coinvolto nella realtà dello stesso evento salvifico, e fu depositario dello stesso amore, per la cui potenza l’eterno Padre ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo (Ef 1, 5)» (RC, n. 1). L’esercizio della paternità si identifica e si trasforma in san Giuseppe in un ministero di salvezza: «San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l’esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente “ministro della salvezza”» (RC, n. 8).

Poiché nell’economia dell’Incarnazione e della Redenzione la presenza di Giuseppe è insostituibile e ne costituisce parte integrante, l’esistenza di una «teologia di san Giuseppe» deve essere fuori discussione, perché legittima e necessaria [...]. Il silenzio su san Giuseppe si traduce in silenzio sui misteri dell’incarnazione e della redenzione.

Entriamo qui nel cuore dell’esortazione apostolica *Redemptoris Custos*. Essa evidenzia quella funzione cristocentrica che ha meritato e garantito la presenza di san Giuseppe nella predicazione apostolica testimoniata dai Vangeli. Essendo il ruolo di san Giuseppe strettamente "ministeriale», il riconoscimento della sua importanza nella storia della salvezza dipende dalla misura in cui si fa coincidere il mistero dell’incarnazione con quello della redenzione; dipende, inoltre, dalla misura in cui si riconosce l’efficacia e il significato di tutti i misteri della vita di Cristo; dipende, infine, dalla misura in cui si comprende la realtà dell’umanità di Cristo, strumento efficace della divinità in ordine alla santificazione degli uomini. Come misconoscere questa interdipendenza? Una vera Cristologia non può ignorare san Giuseppe, a cominciare dal titolo stesso di Cristo, come chiaramente appare in san Matteo. L’umanità di Cristo, inoltre, percorre, per purificarla e santificarla, tutta «la via» dell’uomo, che passa attraverso la coppia, il matrimonio, la famiglia, la maternità, la paternità, inconcepibili senza san Giuseppe. La paternità di san Giuseppe, infine, si esercita attraverso gesti concreti, come l’accoglienza del concepito, l’iscrizione di Gesù all’anagrafe, l’imposizione del nome, la circoncisione, la presentazione al tempio, la protezione, il sostentamento, l’educazione, il lavoro. In tutti questi «misteri della vita di Cristo», testimoniati nei Vangeli e celebrati nella Liturgia, san Giuseppe, come «figlio di Davide, sposo e padre», è stato l’indispensabile «minister». È quanto afferma san Giovanni Crisostomo, definendo san Giuseppe: «il ministro di tutta l’economia del mistero».

6. Grandezza e dignità

Una posizione privilegiata

Dalla posizione di san Giuseppe in ordine all'unione ipostatica è facile dedurre il carattere del tutto singolare della sua dignità, la quale, anche se non raggiunge quella della Madre di Dio, vi si



avvicina, tuttavia, più che quella di qualsiasi altro santo. Poiché la perfezione e la dignità di una creatura si valutano in relazione a Dio, quanto più una persona sta intimamente unita a Dio, fonte di ogni perfezione, tanto più grande sarà la sua dignità ed eccellenza (cf. *Summa Theologiae*, I-II, q. 98, a. 5 ad 2; II-II, q. 186, a. 1). Infatti, se «coloro che Dio elegge per qualche missione, li prepara e dispone in modo che siano ad essa idonei» (III, q. 27, a. 4 in c. e a.5 ad 1), «quanto più una cosa si avvicina al

principio, tanto più partecipa all'effetto di quel principio» (*ibidem*, a. 5 in c.).

«Colui che, eletto a sposo della Vergine Madre di Dio, fu partecipe della sua dignità col vincolo coniugale; colui che il Figlio di Dio volle che fosse suo custode e fosse stimato suo padre; colui che fu a capo della divina casa in terra con quasi la “patria potestas” e ha la Chiesa affidata alla sua fiducia e custodia, eccelle di tanta grandezza, da dover essere onorato con ogni ossequio» (Leone XIII, 28 gennaio 1890).

Sposo e padre

Leone XIII riconosce in san Giuseppe una «doppia dignità». «Perché san Giuseppe fu lo sposo di Maria e il padre, com'era ritenuto, di Gesù Cristo, deriva di qui ogni sua dignità, grazia, santità e gloria. La dignità di Madre di Dio è certamente così eccelsa, che non si può immaginare nulla di più grande; ma tuttavia, poiché esisteva tra Giuseppe e la B. Vergine il vincolo matrimoniale, non c'è dubbio che egli si sia avvicinato più di qualsiasi altro a quella altissima dignità mediante la quale la Madre di Dio sorpassò immensamente tutte le altre creature... Se Dio alla Vergine diede Giuseppe come sposo, fece in modo che egli fosse partecipe, mediante il legame coniugale, della sua eccelsa dignità... Così pure egli eccelle tra tutti a motivo della sua augustissima dignità, perché per decreto divino fu custode e, nell'opinione degli uomini, padre del Figlio di Dio. Donde conseguiva che il Verbo di Dio modestamente si assoggettasse a Giuseppe, gli obbedisse e gli prestasse quell'onore e quella riverenza che debbono i figli al loro padre» (QP).

Pio XI descrive così la dignità di san Giuseppe: «Giuseppe è unico tra i Santi, unico nella gloria come nei rapporti tra lui e la Persona di nostro Signore Gesù Cristo e Maria Santissima: custode della verginità di Maria, custode della divinità di Gesù, provveditore dei loro bisogni, difensore, per essi, da tutti i pericoli, da tutte le difficoltà» (19 marzo 1936).

La predicazione della Chiesa apostolica ha sommamente onorato san Giuseppe con i prestigiosi titoli di padre di Gesù, sposo di Maria, figlio di Davide e con l'attributo di «giusto». Non esiste nessuno né in terra né in cielo, eccetto Maria, che possa vantare qualifiche superiori. La Chiesa post-apostolica, a sua volta, non solo conserva a san Giuseppe questi titoli, ma altri ne aggiunge, riconoscendone il patrocinio universale.

Titoli di san Giuseppe

Dai documenti pontifici ricaviamo i seguenti titoli attribuiti a san Giuseppe: purissimo, casto, immacolato e fedele sposo della Immacolata Vergine Maria, ammirabile padre putativo del Figlio Unigenito di Dio, custode, educatore e padre del Figlio di Dio, guardiano, protettore, economo sicuro e vigilante capo della santa Famiglia, prediletto della fiducia divina, uomo santissimo, giusto, maestro, guida, protettore e custode della Chiesa, Signore e principe della casa e possessione di Dio, patriarca, efficacissimo protettore dei moribondi, modello e patrono dei lavoratori cristiani.

L'esortazione apostolica *Redemptoris Custos* di Giovanni Paolo II, esponendo la missione di san Giuseppe, lo descrive come il custode del Redentore; l'uomo giusto che porta in sé tutto il patrimonio dell'Antica Alleanza; colui al quale Dio affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi; il più vicino possibile a Cristo; depositario dello stesso amore dell'eterno Padre; introdotto nel mistero della maternità di Maria; ministro della salvezza; primo e singolare depositario del mistero divino, al quale partecipò come nessun'altra persona umana, ad eccezione di Maria; il primo a partecipare alla fede della Madre di Dio, alla cui dignità egli si avvicinò quanto mai nessun altro; testimone privilegiato della venuta del Figlio di Dio nel mondo, dell'adorazione dei pastori e dell'omaggio dei magi; colui che Dio ha scelto per essere l'ordinatore della nascita del Signore; colui che ha avuto l'incarico di provvedere all'inserimento ordinato del Figlio di Dio nel mondo; colui alla cui premurosa custodia Dio ha affidato gli inizi della nostra redenzione e tutta la vita nascosta di Gesù.

7. Santità

Assolutamente incomparabile santità

Pio XI addita nella grandezza del suo mandato (vegliare sulla purezza di Maria, custodire la divinità di Gesù, tutelare il mistero della redenzione) «la singolare e assolutamente incomparabile santità di san Giuseppe; perché veramente a nessun'altra anima, a nessun altro santo tale mandato fu affidato, e tra san Giuseppe e Dio non vediamo né possiamo vedere che Maria Santissima con la sua divina maternità» (21 aprile 1926).

«Giuseppe fu l'uomo privilegiato da Dio e fu fatto degno, a forza di grazie, di tutti i doni necessari, appunto per ricevere tale fiducia. Fu la grande liberalità di Dio; si tratta di uno di quei casi nei quali Iddio commisura appunto ai grandi favori che vuoi fare le sue grazie» (19 marzo 1935).

Servo per amore

Paolo VI insegna che san Giuseppe ha trovato la logica e la forza di mettersi subito a disposizione dei disegni divini nella «sua insondabile vita interiore». I colloqui dell'angelo con Giuseppe nel sonno significano che Giuseppe «aveva un dettato della volontà di Dio che si anteponeva alle sue azioni». L'adesione di san Giuseppe alla volontà di Dio è caratterizzata da «una stupenda docilità, una prontezza eccezionale di obbedienza e di esecuzione». Giuseppe «lancia se stesso nell'ossequio alla parola a lui detta» (19 maggio 1968).

San Giuseppe è considerato da Benedetto XV come la via più breve della santità: «Per mezzo di Giuseppe siamo condotti direttamente a Maria e mediante Maria alla fonte di ogni santità, Gesù» (25 luglio 1920).

Una vita di servizio

Dal momento in cui l'angelo rivela a san Giuseppe il suo ministero (Mt 1,21), la sua vita non ha altro senso e ragione che quella del servizio del Bambino, cui era affidata la redenzione. Paolo VI è molto espressivo in proposito: «San Giuseppe mise subito a disposizione dei disegni divini la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità e il peso, e rinunciando per un incomparabile virgineo amore al naturale amore coniugale che la costituisce e la alimenta, per offrire così con sacrificio totale tutta la sua esistenza alle imponderabili esigenze della sorprendente venuta del Messia» (19 marzo 1969).

La caratteristica di san Giuseppe è «l'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; l'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; l'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e d'ogni sua capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa» (19 marzo 1966).

Giovanni Paolo II sviluppa, inoltre, i seguenti aspetti: san Giuseppe ebbe amorevole cura di Maria, alla quale fece il dono sponsale di sé, rispettandone l'esclusiva appartenenza a Dio; si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù; avvicinò il lavoro umano al mistero della redenzione; esemplarmente servì il Redentore, facendo di tutta la sua esistenza il sacrificio totale alle esigenze della venuta del Messia nella propria casa; in modo maturo servì e partecipò all'economia della salvezza; dimostrò una disponibilità di volontà, simile a quella di Maria; rimase fedele fino alla fine alla chiamata di Dio, distinguendosi per la fedele esecuzione dei comandi di Dio (RC).

Il padre della grande carità

Stando così le cose, Pio XI, riservando a san Giuseppe il titolo di «padre della grande carità», poteva additarlo, nella descrizione evangelica del giudizio universale, per una sua particolarità: «Insieme a Maria, la particolarità di san Giuseppe sarà, in quell'ultimo giorno, di non dire nulla, di non rispondere, di non poter replicare, interrogando, alla constatazione suprema del Giudice divino. Giacché quando il Signore dirà la grande spiegazione dell'eterno premio dei giusti, unico, tra questi, san Giuseppe non risponderà con espressione di meraviglia. È stato molto bene pensato e detto che, in mezzo a tutto quel generale stupore, uno solo non rimarrà affatto meravigliato: san Giuseppe, il quale si troverà nella verità vissuta ed sperimentata. San Giuseppe alle affermazioni del Figlio di Dio, allorché il Signore gli ricorderà che aveva avuto fame e gli aveva dato da mangiare, aveva avuto sete e lo aveva dissetato, era spoglio e lo aveva rivestito, risponderà: “È vero, o Signore; è tutto vero”» (19 marzo 1936).

8. Culto

Il culto particolare che la Chiesa riserva a san Giuseppe è giustificato dai titoli che gli sono ufficialmente riconosciuti dai Vangeli. Pio IX afferma: «Per la sublime dignità, che Dio conferì a questo servo fedelissimo, la Chiesa venerò sempre e con sommi onori e lodi il beatissimo san Giuseppe, dopo la Vergine, Madre di Dio e sua sposa, e implorò la sua mediazione nei momenti difficili» (*Quemadmodum Deus*). Ancora: «La Chiesa onora con il culto più alto e venera con profonda riverenza san Giuseppe glorificato e onorato nei cieli, da Dio onnipotente arricchito e ripieno di grazie del tutto uniche in esecuzione dei doveri del suo sublime stato» (*Inclytum Patriarcham*).

Leone XIII ritiene «essere sommamente conveniente che il popolo cristiano si abitui a pregare con singolare devozione e animo fiducioso, insieme alla Vergine Madre di Dio, il suo castissimo sposo san Giuseppe; il che debba alla stessa Vergine tornare accetto e caro». Di conseguenza, «poiché è di tanto rilievo che il suo culto metta profonde radici nelle cattoliche istituzioni e nei costumi, vogliamo che il popolo cristiano anzitutto dalla nostra voce e autorità riceva nuovo impulso» (*Quamquam pluries*). Tanta insistenza è costantemente giustificata dalla dignità di san Giuseppe: «Colui che, eletto a sposo della Vergine Madre di Dio, fu partecipe della sua dignità con il vincolo coniugale; colui che il Figlio di Dio volle che fosse stimato suo padre; colui che fu a capo della divina casa in terra con quasi la “patria potestà” e ha la Chiesa affidata alla sua fiducia e custodia, eccelle di tanta grandezza, da dover essere onorato con ogni ossequio» (*Quod paucis abhinc*). E finalmente, Giovanni XXIII, «che nutriva una grande devozione per san Giuseppe, stabilì che nel Canone Romano della Messa, memoriale perpetuo della redenzione, fosse inserito il suo nome accanto a quello di Maria, e prima degli Apostoli, dei Sommi Pontefici e dei Martiri» (RC, n. 6). Il Concilio Vaticano II ha accolto questa storica disposizione (LG, n. 50), la cui importanza è stata richiamata anche da Giovanni Paolo II: «Nel sacrificio eucaristico la Chiesa venera la memoria anzitutto della gloriosa sempre Vergine Maria, ma

anche del beato Giuseppe, perché “nutrì colui che i fedeli dovevano mangiare come pane di vita eterna”» (RC, n. 16; cf. n. 6).

9. Patrocinio

Chiesa universale

Il Patrocinio di san Giuseppe sulla Chiesa universale fu proclamato da Pio IX l'8 dicembre 1870. Benedetto XV assicura di essere «pieno di confidenza nel patrocinio di colui alla cui provvida vigilanza Dio si compiacque affidare il suo Figlio Unigenito e la Vergine Santissima» (25 luglio 1920). Secondo Leone XIII il fondamento teologico del patrocinio di san Giuseppe è costituito «dall'essere egli sposo di Maria e padre putativo di Gesù... La casa divina, che Giuseppe governò con quasi paterna potestà, conteneva i principi della Chiesa nascente... Ne deriva quindi che il beato Patriarca senta come affidata a sé, per una certa singolare ragione, tutta la moltitudine dei cristiani di cui consta la Chiesa... sulla quale gode di quasi paterna autorità, perché è sposo di Maria e padre di Gesù Cristo» (*Quamquam pluries*).



Lo stesso Sommo Pontefice elenca i titoli che san Giuseppe possiede, come garanzia della sua missione sulla Chiesa: «Procurò con sommo amore e costante sollecitudine di vigilare sulla sposa e la sua divina prole; procurò di acquistare col suo lavoro le cose necessarie al sostentamento e al vestito di entrambi; salvò la loro vita dal pericolo sorto per causa dell'invidia di un re, cercando rifugio per la loro sicurezza; nei disagi del viaggio e nelle amarezze dell'esilio fu il compagno costante, l'aiuto, il consolatore della Vergine e di Gesù» (*Quamquam pluries*).

«Ancora oggi – scrive Giovanni Paolo II — abbiamo perduranti motivi per raccomandare a san Giuseppe ogni uomo» (RC, n. 31). «Questo patrocinio deve essere invocato ed è necessario tuttora alla Chiesa non soltanto a difesa contro gli insorgenti pericoli, ma anche e soprattutto a

conforto del suo rinnovato impegno di evangelizzazione nel mondo e di rievangelizzazione in quei “paesi e Nazioni, dove – come ho scritto nell’esortazione apostolica *Christifideles laici* – la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti”, e che “sono ora messi a dura prova”.

Per portare il primo annuncio di Cristo o per riportarlo laddove esso è trascurato o dimenticato, la Chiesa ha bisogno di una speciale “Virtù dall’Alto” (cf. Lc 24,39; At 1,8), donazione certo dello Spirito del Signore non disgiunta dall’intercessione e dall’esempio dei suoi Santi» (RC, n. 29).

Davanti ai gravi impegni che la circondano, la Chiesa, nella misura in cui maggiormente sente la propria inadeguatezza, ricorre alla sicura protezione di san Giuseppe: «Protettore lo vuole la Chiesa – affermava Paolo VI – per l’incrollabile fiducia che colui, al quale Cristo volle affidata la protezione della sua fragile infanzia umana, vorrà continuare dal cielo la sua missione tutelare a guida e difesa del Corpo mistico di Cristo medesimo, sempre debole, sempre insidiato, sempre drammaticamente pericolante» (19 marzo 1969).

Intercessione onnipotente

Leone XIII esorta «tutti i cristiani di qualsiasi condizione e stato ad affidarsi e abbandonarsi all’amorosa tutela di san Giuseppe» (*Quamquam pluries*), la cui intercessione presso Dio viene da Pio XI definita come «onnipotente»: essa è, infatti, l’intercessione dello sposo, del padre



putativo, del capo di casa della famiglia di Nazaret (19 marzo 1938). Lo stesso Pio XI indica nell’altezza del mandato dato da Dio a san Giuseppe il «titolo a quella gloria che è sua, la gloria di Patrono della Chiesa universale. Tutta la Chiesa, infatti, già era là presso di lui, riassunta come in germe, già fecondo nell’umanità e nel sangue di Cristo Gesù; tutta la Chiesa era là nella verginale maternità di Maria Santissima madre di Gesù e madre di tutti i fedeli, che ai piedi della croce avrebbe ereditato nel sangue del primo suo figlio Gesù. Così piccola alla vista degli occhi, ma così grande allo sguardo dello spirito, la Chiesa era già là presso san Giuseppe,

quando egli era nella santa Famiglia il custode, il padre tutelare» (21 aprile 1926).

Il popolo cristiano ebbe sempre vivo in sé il sentimento del patrocinio di san Giuseppe e la proclamazione solenne a patrono della Chiesa universale non ne fu che la massima espressione. E quanto appare da tutta la storia del culto al Santo.

Categorie particolari

Il patrocinio di san Giuseppe viene invocato in modo particolare per l’infanzia, gli orfani e gli educatori, per le anime che si trovano o aspirano alla perfezione, per i vergini, per la gioventù, per le vocazioni sacerdotali, per gli sposi, per le famiglie cristiane, per i poveri, per i bisognosi di alloggio, ossia i profughi, gli emigranti e gli esiliati, per gli operai in genere e segnatamente per i

falegnami, gli artigiani e i carradori, per i tentati, per le situazioni dubbie, per le malattie degli occhi, per i necrofori e, infine, per i morenti, dei quali è il più efficace protettore.

10. Esemplarità

Il tipo del Vangelo

Paragonando san Giuseppe alla lampada domestica, che diffonde i suoi raggi benefici nella «casa di Dio», la Chiesa, Paolo VI afferma che egli «da rischiarata del suo incomparabile esempio, quello che caratterizza il santo tra tutti fortunato per tanta comunione di vita con Gesù e con Maria, quello cioè del suo servizio a Cristo, del suo servizio per amore. Questo è il segreto della grandezza di san Giuseppe, che ben si accorda con la sua umiltà... Se mai a qualcuno si conviene questa insegna evangelica, che fa la gloria di Maria, la profetessa del “Magnificat”, quella del Precursore, quella, si può dire d’ogni santo: “servire per amore”, a san Giuseppe la dobbiamo attribuire, il quale ci appare da essa rivestito, come del profilo che lo definisce, come dello splendore che lo glorifica: servire Cristo fu la sua vita, servirlo nella dedizione più completa, servirlo con amore e per amore» (19 marzo 1966).

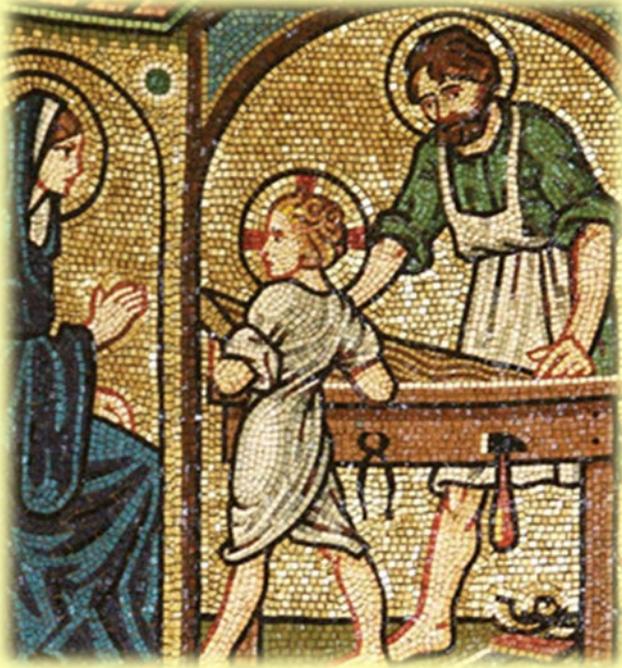
Egli è stato un uomo «impegnato», «tutto per Maria... e per Gesù»; «san Giuseppe è il tipo del Vangelo che Gesù annuncerà come programma per la redenzione dell’umanità; è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; è la prova che per essere buoni e autentici seguaci di Cristo non occorrono grandi cose, ma bastano e occorrono virtù comuni, umane, semplici, ma vere e autentiche» (19 marzo 1969).

Leone XIII addita san Giuseppe come modello dei singoli stati del popolo cristiano: «In Giuseppe hanno i padri di famiglia il più sublime modello di paterna vigilanza e provvidenza; i coniugi un perfetto esemplare d’amore, concordia e fedeltà coniugale; i vergini un tipo e difensore insieme della integrità verginale. I nobili imparino da lui a conservare anche nella avversa fortuna la loro dignità e i ricchi intendano quali siano quei beni che è necessario desiderare. I proletari e gli operai e quanti in bassa fortuna debbono da lui apprendere ciò che hanno da imitare» (*Quamquam pluries*).

Per Giovanni XXIII, «san Giuseppe offre esempio di attraente disponibilità alla divina chiamata, di calma in ogni evento, di fiducia piena, attinta da una vita di sovrumana fede e carità, e dal gran mezzo della preghiera» (17 marzo 1963).

Lavoro e contemplazione

Il lavoro non è separabile da san Giuseppe. Esso ne ha talmente caratterizzato la vita da determinarne la categoria sociale, da lui trasmessa a Gesù, denominato «filius fabri» (Mt 13,55; Mc 6,3). L’importanza del lavoro nella vita umana è tale da richiedere di essere assunto nel mistero dell’incarnazione. «Insieme all’umanità del Figlio di Dio esso è stato accolto nel mistero dell’incarnazione, come esso è stato in particolare modo redento». Giovanni Paolo II evidenzia in questo contesto il ministero salvifico di san Giuseppe: «Grazie al banco di lavoro presso il



quale esercitava il suo mestiere insieme con Gesù, Giuseppe avvicinò il lavoro umano al mistero della redenzione» (RC, n. 22).

Riproponendo l'esempio di Giuseppe ai lavoratori, Pio XII sottolineava che egli era stato il santo nella cui vita era penetrato maggiormente lo spirito del Vangelo. Se questo spirito, infatti, affluisce dal cuore dell'Uomo-Dio in tutti gli uomini, «è pur certo che nessun lavoratore ne fu mai tanto perfettamente e profondamente penetrato quanto il padre putativo di Gesù, che visse con lui nella più stretta intimità e comunanza di famiglia e di lavoro» (1° maggio 1955).

«Non vi è mai stato un uomo così vicino al Redentore per vincoli domestici, per

quotidiani rapporti, per armonia spirituale e per la vita divina della grazia, come Giuseppe, della stirpe di David, ma pur umile lavoratore manuale» (*Allocuzione*, 7 settembre 1947).

Modello dei lavoratori, san Giuseppe non lo è meno di coloro che si dedicano alla vita contemplativa, come lo prova santa Teresa di Gesù, la grande riformatrice del Carmelo contemplativo. Paolo VI ne sottolinea, infatti, la «insondabile vita interiore» (19 marzo 1969). San Giuseppe non poteva non agire in «un clima di profonda contemplazione», a motivo del suo «quotidiano contatto col mistero “nascosto da secoli”, che “prese dimora” sotto il tetto di casa sua» (RC, n. 25).

Giovanni Paolo II, dopo aver notato che «le anime più sensibili agli impulsi dell'amore divino vedono a ragione in san Giuseppe un luminoso esempio di vita interiore» spiega come «l'apparente tensione tra la vita attiva e quella contemplativa trova in lui un ideale superamento, possibile a chi possiede la perfezione della carità. Seguendo la nota distinzione tra l'amore della verità e l'esigenza dell'amore, possiamo dire che san Giuseppe ha sperimentato sia l'amore della verità, cioè il puro amore di contemplazione della verità divina che irradiava dall'umanità di Cristo, sia l'esigenza dell'amore, cioè l'amore altrettanto puro del servizio, richiesto dalla tutela e dallo sviluppo di quella stessa umanità» (RC, n. 27).

Modello dell'obbedienza

Giovanni Paolo II propone all'intero popolo cristiano l'insigne esempio di san Giuseppe, perché esso «tenga sempre dinanzi agli occhi il suo umile, maturo modo di servire e di “partecipare” all'economia della salvezza. Ritengo, infatti, che il riconsiderare la partecipazione dello Sposo di Maria al riguardo consentirà alla Chiesa, in cammino verso il futuro insieme con tutta l'umanità, di ritrovare continuamente la propria identità nell'ambito di tale disegno redentivo, che ha il suo fondamento nel mistero dell'incarnazione» (RC, n. 1).

Qual è l'identità della Chiesa nell'ambito della Redenzione? Il Papa la indica citando il Concilio Ecumenico Vaticano II, secondo il quale «l'atteggiamento fondamentale di tutta la Chiesa deve essere quello del "religioso ascolto della Parola di Dio", ossia dell'assoluta disponibilità a servire fedelmente la volontà salvifica di Dio, rivelata in Gesù. Già all'inizio della redenzione umana troviamo incarnato il modello dell'obbedienza, dopo Maria, proprio in Giuseppe, colui che si distingue per la fedele esecuzione dei comandi di Dio» (RC, n. 30).

«Il Concilio Vaticano II ha di nuovo sensibilizzato tutti alle "grandi cose di Dio", a quell'economia della salvezza, della quale Giuseppe fu speciale ministro. Raccomandandoci, dunque, alla protezione di colui al quale Dio stesso "affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi e più grandi", impariamo al tempo stesso da lui a servire l'*economia della salvezza*. Che san Giuseppe diventi per tutti un singolare maestro nel servire la missione salvifica di Cristo, compito che nella Chiesa spetta a ciascuno e a tutti: agli sposi ed ai genitori, a coloro che vivono del lavoro delle proprie mani o di ogni altro lavoro, alle persone chiamate alla vita contemplativa come a quelle chiamate all'apostolato» (RC, n. 32). L'insigne esempio di san Giuseppe, infatti, «supera i singoli stati di vita e si propone all'intera Comunità cristiana, quali che siano in essa la condizione e i compiti di ciascun fedele» (RC, n. 30).

Ne segue che, mentre gli altri Santi possono interessare solo questa o quella categoria o istituzione, la figura e la missione di san Giuseppe riguardano, invece, tutta la Chiesa e non solamente le persone o le istituzioni che ne portano il nome; a costoro competono, tuttavia, l'onore e l'onere, derivanti dal loro particolare titolo o carisma, di promuoverne nella Chiesa la conoscenza e la devozione.

11. Vocabolario giuseppino

FIGLIO DI DAVIDE – È il titolo con il quale le folle acclamano Gesù, equivalente a quello di Messia, perché ne è la condizione. Il Messia, infatti, doveva essere un figlio di Davide, secondo la promessa fatta a Dio al vecchio re (cf. 2 Sam 7). Gesù, benché concepito per opera dello Spirito Santo, è genealogicamente figlio di Davide attraverso Giuseppe, ripetutamente definito figlio di Davide (Mt 1,20), della casa e della famiglia di Davide (Lc 1,27; 2,4).

GENEALOGIA – Ben due genealogie, quella di Matteo e quella di Luca, concordano, nonostante alcune notevoli divergenze, nell'inserire Giuseppe nella discendenza davidica. La Chiesa apostolica, pur sapendo che Gesù non era stato generato da Giuseppe, ne ha ugualmente dato la genealogia attraverso di lui, perché, essendo egli lo sposo di Maria, aveva con ciò stesso il titolo legale alla paternità. Di qui l'insistenza nel presentare lo stato civile dei due interessati: «Giuseppe, sposo di Maria» (Mt 1,16.19); «Essendo sua madre Maria sposata a Giuseppe» (v. 18); «vergine sposa di un uomo, chiamato Giuseppe» (Lc 1,27).

GENITORI – È proprio l'evangelista Luca, colui che mette in maggiore evidenza il concepimento verginale di Gesù (1,26-38), a definire espressamente Giuseppe e Maria «suo

padre e sua madre» (2,33), ad accomunare entrambi nel titolo di «genitori» (vv. 27.41) e a mettere in bocca alla stessa Maria il riconoscimento della paternità di Giuseppe: «Tuo padre ed io... ti cercavamo» (2,48). Anche Filippo presenta Gesù a Natanaele come «il figlio di Giuseppe da Nazaret» (Gv 1,45) e gli stessi compaesani di Gesù sono convinti che egli è «il figlio del falegname» così come sua madre si chiama Maria (Mt 13,55).

GIUSTO – Poiché Maria «si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (Mt 1,18), poteva Giuseppe ritenere ancora per sé Maria come sua sposa? Con quale diritto poteva egli dare il nome al bambino, concepito appunto «per opera dello Spirito Santo»? Non era, dunque, «giusto», di fronte all'intervento sovrano di Dio, separarsi da Maria e non attribuire a se stesso una paternità che non gli spettava? Sarà proprio contro questa duplice decisione che andrà l'ordine angelico, il quale impone a Giuseppe di tenere con sé la sposa Maria e di dare il nome al bambino. Siamo qui di fronte alla singolare vocazione di Giuseppe.

ICONOGRAFIA – Un elemento caratteristico dell'iconografia di san Giuseppe è il bastone. Tuttavia, solo a quello «fiorito» va attribuito un significato teologico: il bastone «fiorito» richiama, infatti, il racconto della scelta divina del sommo sacerdote Aronne (cf. Nm 17,1-26). Come Aronne era stato divinamente prescelto per la custodia del Tabernacolo, così ora Giuseppe è scelto direttamente da Dio per la custodia di un Tabernacolo ben più prezioso dell'antico. La trasformazione del bastone fiorito in un semplice bastone da viaggio o di sostegno, ovvero, più recentemente, in un giglio, riflette solo differenti preoccupazioni moralistiche.

MATRIMONIO DI MARIA E GIUSEPPE – «Se è importante per la Chiesa professare il concepimento verginale di Gesù, non è meno importante difendere il matrimonio di Maria con Giuseppe, perché giuridicamente è da esso che dipende la paternità di Giuseppe» (RC, n. 7). Si tratta del matrimonio più «vero», essendo l'unico che ha realizzato «in piena libertà» il «dono sponsale di sé» (RC, n. 7).

MINISTRO DELLA SALVEZZA – San Giuseppe è considerato «ministro della salvezza» perché nella «pienezza dei tempi» ha cooperato al grande mistero della Redenzione «servendo direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità» (RC, n. 8).

MISTERI DELLA VITA DI CRISTO – Sono considerati dalla Sacra Scrittura e celebrati dalla Liturgia come «misteri» della vita di Cristo tutti quei «fatti» della vita terrena di Gesù, i quali o nel loro insieme (l'Incarnazione) o singolarmente, tanto nella vita nascosta come nella vita pubblica, hanno un particolare significato e valore salvifico.

PATERNITÀ DI GIUSEPPE – «La paternità di Giuseppe non deriva dalla generazione, ma non è, tuttavia, “apparente” o soltanto “sostitutiva” perché possiede in pieno l'autenticità della

paternità umana, della missione paterna nella famiglia» (RC, n.21). Luca non esita a chiamare Giuseppe padre di Gesù (cf. 2,27.33.41.44.48).

PUTATIVO – Premesso che nessun aggettivo può qualificare adeguatamente la paternità di san Giuseppe, che è «singolare», se la Chiesa si serve dell'espressione padre «putativo», ciò è dovuto al fatto che tale termine si trova nel Vangelo stesso, dove Luca scrive che Gesù «aveva quasi trent'anni ed era considerato (ossia ritenuto, in latino *putabatur*, da cui *putativo*) figlio di Giuseppe» (3,23). È vero che l'espressione viene spesso interpretata male, ma vale qui il principio: "L'abuso non toglie l'uso".

SANTA FAMIGLIA – La famiglia di Giuseppe, Maria e Gesù è assunta direttamente nel mistero dell'Incarnazione, dal momento che «insieme con l'assunzione dell'umanità, in Cristo è anche "assunto" tutto ciò che è umano e, in particolare, la famiglia, quale prima dimensione della sua esistenza in terra» (RC, n.21).

SPOSO E SPOSA – Gli evangelisti sottolineano ampiamente che Giuseppe è sposo di Maria e che Maria è sposa di Giuseppe (Mt 1,16.18.19.20.24; Lc 1,27; 2,5). La distinzione tra fidanzamento e matrimonio, introdotta nelle traduzioni e nei commenti per motivi prevalentemente morali, crea solo confusioni nell'interpretazione del racconto evangelico, che suppone e richiede in ogni caso l'esistenza del vincolo coniugale per la discendenza davidica di Gesù.



SAN GIUSEPPE VISTO DA VICINO

(intervista di Renzo Allegri a Padre Vittorino Grossi - teologo e professore di Patrologia e Patristica –, Sito dell’Agenzia di Informazione [Zenit](#), 16 marzo 2012)

“Il più grande santo e il più potente intercessore che abbiamo in cielo, dopo la Vergine Maria, è San Giuseppe”. Lo ha affermato Pio IX nel 1870 con il decreto della Sacra Congregazione dei riti *Quemadmodum Deus* proclamando San Giuseppe patrono della Chiesa universale. E dopo di Pio IX, tutti i Pontefici hanno ribadito questa concetto.

«È giusto che sia così», commenta padre Vittorino Grossi, teologo e scrittore, direttore della rivista di studi patristici *Augustinianum*, membro del Pontificio comitato di Scienze storiche, professore di Patrologia e Patristica alla Pontificia Università Lateranense e all’Istituto Patristico Augustinianum.

«San Giuseppe fu sposo di Maria, la madre di Dio; fu la persona scelta direttamente da Dio per la missione più straordinaria che si possa immaginare, essere il padre legale del figlio stesso di Dio nella sua avventura terrena, quando, pur continuando ad essere Dio, assunse la natura umana, diventando anche vero uomo. Duemila anni fa», prosegue padre Vittorino con un entusiasmo che palesa amore e ammirazione «San Giuseppe ha visto nascere Gesù, lo ha tenuto tra le braccia, gli ha dato un affetto immenso, ha provveduto a difenderlo da chi lo voleva uccidere, ha seguito la sua crescita, ha lavorato per mantenerlo, gli ha insegnato le regole del vivere civile, i principi religiosi, è vissuto con lui e la Madonna formando una famiglia speciale, la “Sacra Famiglia”. Ma pur avendo un incarico così eccezionale, Giuseppe è stato in vita sempre un uomo umile e riservato. Gli evangelisti parlano poco di lui. E anche nell’ambito della storia della devozione, il suo culto si è sviluppato lentamente.

Bisogna arrivare alla fine del primo millennio della storia cristiana per trovare un importante interesse devozionale e teologico per lui. Poi, nel secondo millennio, quell’interesse è andato via via crescendo. Importanti teologi, come San Tommaso d’Aquino, San Bonaventura, il Beato Giovanni Duns Scoto con i loro scritti hanno approfondito ed evidenziato il ruolo di San Giuseppe nell’ambito del mistero dell’Incarnazione. San Bernardino da Siena, nel quindicesimo secolo, fu un grande divulgatore del culto a San Giuseppe e nelle sue prediche sosteneva che era stato assunto in cielo come la sua sposa Maria. Santa Teresa d’Avila, nel secolo sedicesimo, promosse la devozione a San Giuseppe in tutta la Spagna, e gli dedicò dodici monasteri da lei fondati. “Ma il più forte impulso alla conoscenza teologica di San Giuseppe è venuto dai Pontefici negli ultimi 150 anni. A cominciare da Pio IX che, nel 1870, proclamò San Giuseppe ‘patrono della Chiesa Universale. Leone XIII, nel 1889, gli dedicò un’enciclica, *Quamquam pluries*, proclamandolo “modello e avvocato di tutte famiglie cristiane”; Benedetto XV, con il Motu Proprio *Bonum sane*, nel 1920, esaltò l’efficacia delle devozione a San Giuseppe come rimedio ai problemi del dopoguerra; Pio XI nel 1937, con l’enciclica *Divini Redemptoris*, lo propose come “modello e patrono degli operai”; Pio XII, nel 1955, istituì la festa liturgica di Giuseppe operaio; Giovanni XXIII, nel 1961, lo nominò “Celeste protettore del Concilio Vaticano II”; Giovanni Paolo II nel 1989 gli dedicò una Esortazione apostolica, *Redemptoris*

custos, che è uno straordinario documento teologico. Gli interventi di Benedetto XVI su San Giuseppe sono continui e insistenti. Egli ama molto questo santo del quale porta il nome di battesimo».

Che cosa si conosce esattamente della vita di San Giuseppe?

«I Vangeli e i libri canonici su questo argomento dicono poco. Matteo e Luca concordano nel presentare San Giuseppe come discendente della stirpe di David. Sembra avesse un fratello di nome Cleofa. Luca colloca la sua famiglia a Nazaret. Nei racconti dagli apocrifi, (cioè in quei libri che risalgono ai primi secoli ma che la Chiesa non ritiene ispirati da Dio) si trovano varie indicazioni anagrafiche, ma non attendibili. Quegli scrittori erano preoccupati di difendere alcune verità dogmatiche, come la verginità di Maria, la divinità di Gesù uomo-Dio. Per dimostrare che Gesù Bambino era figlio di Dio, gli attribuiscono una miriade di miracoli a volte ingenui e grotteschi. Per rendere accessibile il concetto della Virginità della Madonna, presentano San Giuseppe quasi centenario. “Questi racconti hanno influenzato l’iconografia di tutti i tempi, e infatti San Giuseppe è sempre presentato anziano, con il bastone e la barba. In realtà, quando sposò Maria, era giovane. A quel tempo, le ragazze ebraiche si sposavano tra i 12 e i 14 anni, mentre i maschi tra i 16 e i 18 anni. Quindi, Maria divenne promessa sposa di Giuseppe quando aveva circa 12 anni, e Giuseppe aveva 16 o 17 anni».

Si sa qualche cosa della famiglia di Giuseppe?

«Matteo e Marco ci informano che era un falegname, quindi apparteneva a una famiglia di artigiani. Per indicare questa professione usano la parola greca “tekton”, che viene in genere tradotta con il termine “falegname”, ma va intesa in forma più ampia, come carpentiere, impresario edile, uno che lavorava il legno soprattutto per la costruzione delle case, che erano tutte in legno. Un lavoro importante dal quale si deduce che la famiglia di Giuseppe fosse benestante. Nell’impero romano del tempo, la società era divisa in due classi: gli “humiliores”, i meno abbienti, i poveri; e gli “honestiores”, che erano i benestanti. I “tekton” facevano parte di questa classe».

Giuseppe e Maria erano innamorati o il loro matrimonio era stato combinato dalle rispettive famiglie?

«Nella famiglia ebraica, il matrimonio aveva una struttura “patriarcale”, “maschilista”. La ragazza dipendeva dal capofamiglia; il ragazzo un po’ meno. Nel caso del matrimonio, erano le famiglie che trattavano, ma, alla fine, era il ragazzo che, con l’approvazione del padre e della madre, andava a chiedere “la mano” della ragazza, la quale poteva anche rifiutare il promesso sposo, ma non succedeva quasi mai. Nel caso specifico di Giuseppe e Maria è logico ritenere che siano state osservate le consuetudini, ma è lecito anche pensare che fossero veramente innamorati. E questo lo si deduce proprio da ciò che avvenne dopo che era già stato stipulato il contratto di promessi sposi».

Cioè la scoperta da parte di Giuseppe che Maria era incinta?

«Esattamente. Il comportamento di Giuseppe in quella situazione palesa un grande amore e una grande stima di Maria. La legge prevedeva che dopo l'accordo scritto tra le due parti, dovesse trascorrere ancora un anno prima che i due promessi sposi andassero a vivere insieme. In caso di infedeltà della donna, il marito la ripudiava e la donna veniva punita con la lapidazione. Il Vangelo racconta che Giuseppe, accortosi che Maria era incinta, rimase naturalmente sconvolto, e dopo lunghe riflessioni decise di lasciarla libera, senza ripudiarla ufficialmente per evitare che venisse uccisa. Questa decisione dimostra che Giuseppe voleva veramente bene a Maria, la stimava e non si permise neppure di giudicarla».

Ma arrivò l'angelo a chiarire tutto. Disse a Giuseppe: “Non temere di prendere con te Maria tua sposa, perché ciò che in lei è generato, è di Spirito Santo. E darà alla luce un figlio e gli porrai nome Gesù; egli infatti salverà il popolo suo dai suoi peccati. Destatosi Giuseppe dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore”. Che preparazione culturale e religiosa aveva Giuseppe per capire e accettare le parole dell'angelo?

«Le scuole ebraiche di 2000 anni fa erano all'avanguardia. Erano divise in Elementari e in Superiori. Le elementari erano frequentate dai ragazzi dai 5 ai 13 anni. Le superiori portavano al conseguimento del titolo di “rabbino”, che era equivalente al nostro dottorato in Giurisprudenza. Giuseppe aveva certamente frequentato le elementari. E poiché lo studio era incentrato sulla conoscenza della Bibbia, della storia sacra, dei riti religiosi, conosceva bene i testi delle profezie riguardanti l'attesa del Messia, e quindi le parole dell'angelo non erano per lui prive di senso, anzi, avevano un significato importantissimo.. E poiché, come dice l'evangelista, era “giusto”, viveva cioè in sintonia con Dio, intuì il profondo significato di quella storia e accettò come aveva accettato Maria. Entrò così nel mistero e da allora fu un fedele esecutore della volontà di Dio».

San Giuseppe, e anche Maria, furono liberi nella scelta di aderire alla volontà di Dio, o “programmati” in funzione della “missione” che Dio aveva previsto per loro?

«Furono certamente liberi. Sant' Agostino spese l'intera esistenza a riflettere sul “libero arbitrio” e quattro anni prima di morire scrisse un libretto che si intitola ‘La Grazia e il libero arbitrio’. Egli dice: “Nelle Sacre Scritture ci sono testi che dicono che c'è la Grazia di Dio; e ci sono testi che dicono che c'è il libero arbitrio dell'uomo. Noi sappiamo che queste due realtà esistono ma come poi, nella vita, si compongono, si mettono insieme, a noi non è dato di capire: questo fa parte del mistero di Dio e del mistero dell'uomo”. Quando tra Dio e l'uomo vi è sintonia, amore, allora tutto avviene in modo libero e spontaneo. L'uomo intuisce l'amore di Dio, la verità dell'amore di Dio, e ne è attratto. Maria e Giuseppe avevano un istintivo e naturale trasporto verso Dio, e vivendo in amicizia con lui, seguivano liberamente le intuizioni suggerite dalla Grazia».

Dopo la nascita di Gesù, Giuseppe deve affrontare situazioni molto difficili: l'ira di Erode, la fuga in Egitto eccetera. E risolve tutte queste difficoltà prendendo decisioni rapide e precise, dimostrando di essere un uomo attivo e coraggioso.

«Certo, dal racconto che i Vangeli fanno di quelle situazioni si ricava che Giuseppe era una persona molto dotata anche da un punto di vista umano. Un giovane straordinario. E Maria era come lui. Insieme presero decisioni che comportavano sacrifici, incognite, preoccupazioni gravi. Avevano un bambino piccolo, minacciato di morte, bisognava scappare in fretta. Partirono per l'Egitto e, a quanto è dato sapere, fecero un viaggio di circa 500 chilometri. Si aggregarono a una carovana. Viaggiavano quindi in compagnia di altre persone, ma i sacrifici e i disagi non furono per questo meno gravi. Ma niente mai turbò la loro fiducia in Dio. La loro unione familiare».

Un altro momento difficile si presentò durante l'annuale viaggio a Gerusalemme, quando persero il figlio che aveva 12 anni.



«Anche in quell'occasione soffrirono molto. Tre giorni di ricerche. E quando finalmente trovarono il figlio nel tempio, la Madonna disse una frase che “fotografa” il dolore e la sofferenza che avevano nel cuore: “Perché ci hai fatto questo. Io e tuo padre, angosciati, ti cercavamo” “Angosciati”: un aggettivo che fa capire quanta sofferenza e quanto amore avevano tutti e due per quel loro figlio».

Il ritrovamento di Gesù nel tempio, è l'ultimo episodio riferito dai Vangeli in cui compare San Giuseppe.

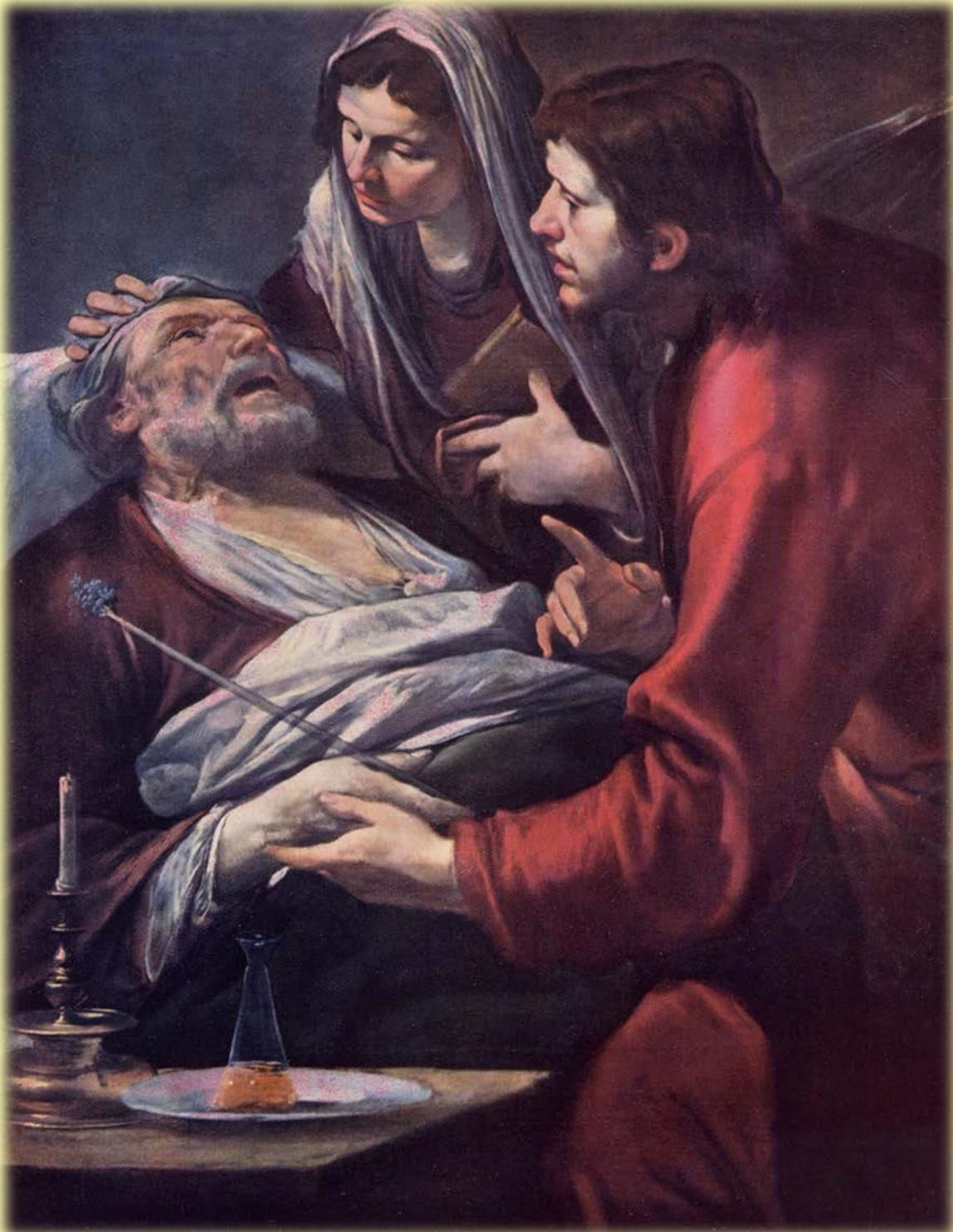
«Esatto. Poi seguirono gli anni della vita nascosta di Gesù. Vita di famiglia. Gesù avrà certamente lavorato con suo padre. Era diventato anche lui un falegname, esperto in quella professione. Ma ha anche certamente continuato a studiare. Infatti, quando inizia la sua vita pubblica, lo chiamano “Rabbi”, “Maestro”: titolo riservato a chi aveva frequentato le Scuole Superiori, arrivando al dottorato in giurisprudenza. Gesù era colto, conosceva di sicuro anche il greco e il latino».

Quando morì Giuseppe?

«Prima che Gesù iniziasse la sua vita pubblica, perché nel racconto dei Vangeli di quel periodo, Giuseppe non appare più. Come sia morto, non si sa. Certamente assistito dalla moglie Maria e dal figlio Gesù. Cioè, assistito dalle persone più care che aveva e noi sappiamo quale fosse la loro vera identità. Quindi, una morte da invidiare. Per questo, San Giuseppe è patrono della buona morte».

San Bernardino da Siena e altri teologi sostengono che sia stato assunto in cielo, come sarebbe poi accaduto a Maria.

«La Chiesa Greca ha accolto questa ipotesi. Anche Sant'Ireneo, prima di san Bernardino, scrisse molto su questo argomento. Ma la Chiesa Cattolica non si è mai pronunciata ufficialmente su questo tema».



Gioacchino Assereto, *Transito di San Giuseppe* (1620-49),
Genova, Collezione d'arte della Banca Carige

Cenni storici su alcune preghiere e altre devozioni a san Giuseppe

San Giuseppe è un santo molto onorato dalla Chiesa cattolica e per questo ricevette parecchi riconoscimenti liturgici: nel 1796 il suo nome fu inserito nelle Litanie dei Santi e nel 1815 nella preghiera *A cunctis*; nel 1833 fu approvata la recita di un piccolo ufficio di San Giuseppe al mercoledì e undici anni dopo il nome del Santo fu annoverato fra le invocazioni nelle preghiere da recitare dopo la Messa. Nel 1889 venne prescritta la preghiera *A te o beato Giuseppe*, da recitare il mese d'ottobre dopo il Rosario, mentre nel 1919 fu inserita nel Messale una Prefazio propria di San Giuseppe.

La più antica pratica devozionale in onore del santo risale al 1536 ed è chiamata *Pratica dei Sette dolori e allegrezze di San Giuseppe*; secondo una leggenda, riportata da Fra Giovanni da Fano (1469-1539) fu il santo stesso, salvando due naufraghi da una tempesta, a promuovere e creare questa pia pratica.

Nel 1597 furono pubblicate a Roma le prime *Litanie di San Giuseppe*, nel 1659 approvato il *Cingolo* o *Cordone di San Giuseppe*, nel 1850 la *Coroncina di San Giuseppe*, lo *Scapolare di San Giuseppe* nel 1893, per ordine della Santa Sede. Altre pratiche sono quelle del *Sacro Manto*, dei *Nove mercoledì*, la *Novena perpetua*, la *Corona Perpetua*, la *Corte Perpetua*. I papi Pio IX e Pio XI inoltre consacrarono il mese di Marzo a San Giuseppe.

L'8 dicembre 1870 Pio IX lo proclamò patrono della Chiesa universale, dichiarando esplicitamente la sua superiorità su tutti i santi, seconda solo a quella della Madonna.

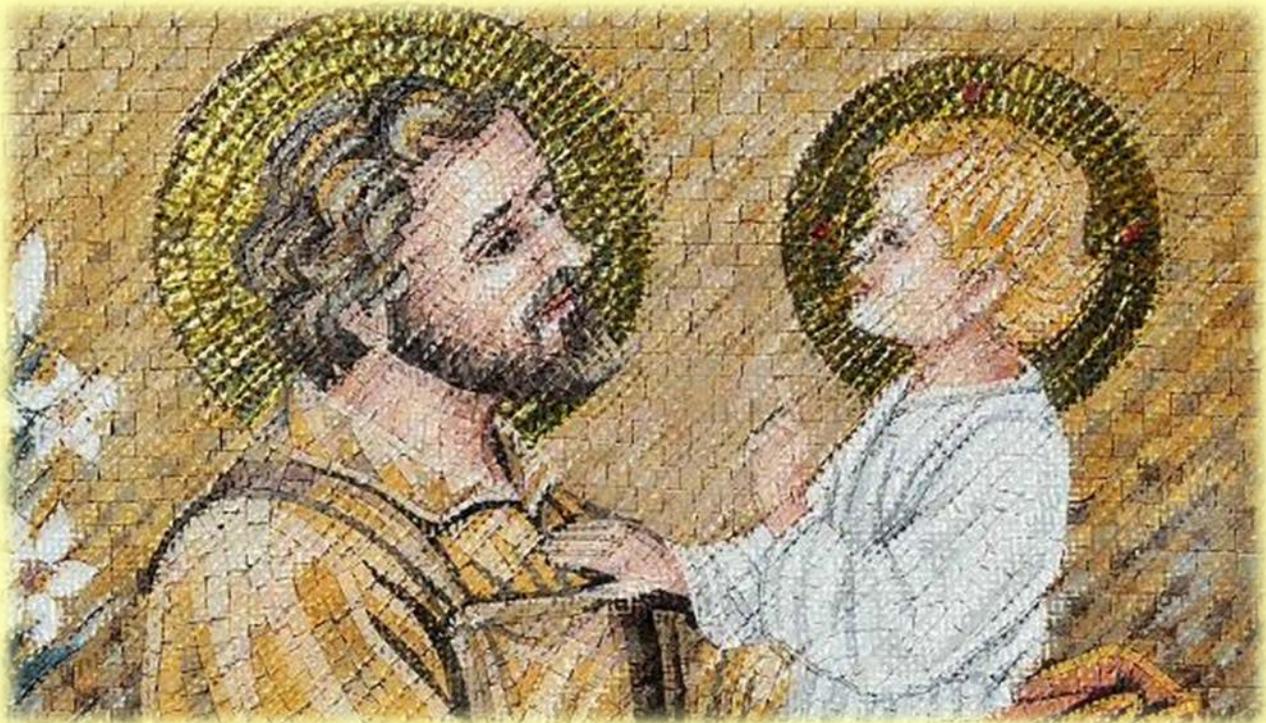
Papa Leone XIII scrisse la prima enciclica interamente riguardante il santo: la *Quamquam pluries*, del 15 agosto 1889.

Il 26 ottobre 1921, Benedetto XV estese la festa della Sacra Famiglia a tutta la Chiesa.

IL MERCOLEDÌ, GIORNO DI SAN GIUSEPPE

Per comprendere il "perché" della consacrazione del mercoledì a San Giuseppe, occorre partire dal ciclo delle "Messe della settimana": i cristiani, fin dal II sec. d.C. celebravano la Domenica (in riferimento alla Pasqua) e due ferie ad essa collegate, il mercoledì e il venerdì – giorni della cattura e dell'uccisione di Gesù –.

Mercoledì e venerdì furono quindi ben presto considerati come giorni di digiuno, ed in seguito (a partire dal IX sec. d.C.) i singoli giorni della settimana furono collegati con un mistero della salvezza, con una virtù o un santo. Il mercoledì venne abbinato all'umiltà, alla grazia dello Spirito Santo, agli angeli, a San Pietro e Sant'Ilario. Prima del XVII sec. il nome di San Giuseppe non viene dunque legato a queste Messe settimanali.



Qualcosa cominciò a muoversi quando il sabato venne associato al ricordo "della Vergine Madre, di Anna e di Giuseppe".

Nel 1639, il gesuita Paul de Barry scrisse che era conveniente «destinare un giorno la settimana per onorare in modo particolarissimo san Giuseppe; il sabato sembra il più indicato di tutti, affinché egli sia servito congiuntamente con la sua Sposa lo stesso giorno». L'idea prese piede in svariati luoghi, grazie alla diffusione del testo di devozione al Santo, scritto proprio dal padre gesuita. Contemporaneamente cominciò a diffondersi anche l'idea di ricordare particolarmente san Giuseppe il mercoledì. Non se ne conosce la motivazione precisa, ma questa tendenza, continuata dopo il 1650, finì col diventare quella privilegiata, a partire dalla fine del XVII secolo ed in un crescendo continuo nel XIX e XX sec.

Innocenzo XII, accordò, nel 1695, alcune indulgenze ai membri della Confraternita di San Giuseppe che, il mercoledì, avessero visitato la chiesa dei Carmelitani scalzi di Bruxelles; Benedetto XVI concesse, nel 1745, ai Carmelitani scalzi della provincia di Catalogna, di celebrare una Messa votiva solenne di San Giuseppe ogni mercoledì dell'anno; Clemente XIV, nel 1772 autorizzò gli stessi religiosi, a celebrare una seconda Messa votiva solenne ogni mercoledì, in base alle esigenze dei fedeli; Clemente XIII, nel 1762 e negli anni successivi, concesse delle indulgenze – sempre all'Ordine dei Carmelitani – per una novena di mercoledì in preparazione alla festa di San Giuseppe; Pio VII, nel 1819, concesse un'indulgenza per tutti i mercoledì dell'anno, a quanti avessero recitato, in quel giorno, la *Pia Pratica dei Sette dolori e delle Sette allegrezze di San Giuseppe*; Leone XIII, nel 1883, con indulto generale del 5 luglio, nell'attribuire un tema particolare ad ogni giorno della settimana, consacrò il mercoledì come giorno della memoria di San Giuseppe, estendendo questo ricordo a tutta la Chiesa, con Messa votiva corrispondente. Decisione ribadita anche dalla Congregazione dei Riti, nel 1892.

Benedetto XV, con Motu proprio del 25 luglio 1920, emanato in occasione del 50° anniversario della proclamazione di San Giuseppe a patrono della Chiesa universale, riaffermò l'importanza dei mercoledì consacrati al Santo Patriarca.

Attualmente, il nuovo Messale Romano, pur contenendo la Messa votiva in onore di San Giuseppe, non la pone in stretta correlazione con il mercoledì (così come non associa a nessun giorno specifico della settimana, le altre Messe votive in onore di altri santi). Tuttavia, in moltissimi luoghi, ancora oggi, proprio il mercoledì rimane il giorno consacrato a San Giuseppe.



«I DOLORI E LE ALLEGREZZE DI SAN GIUSEPPE»

(di Padre Tarcisio Stramare, *San Giuseppe - Dignità Privilegi Devozioni*, Shalom, 2008)

Tra le pratiche di pietà in onore di san Giuseppe una particolare attenzione merita quella dei dolori e allegrezze di san Giuseppe sia per la sua antichità, sia per la sua diffusione.

Essa risale a Giovanni da Fano (morto nel 1539), un italiano membro del nuovo ramo dei Cappuccini, il quale nel suo libro *De arte unione* aggiunse come appendice il pio esercizio intitolato “Li septe pater nostri de san Joseph”, facendone autore lo stesso san Giuseppe.

Mentre egli si limita ai sette dolori, in seguito vennero aggiunte le sette allegrezze, come troviamo nel racconto riportato dal carmelitano Jeronimo Gracian nel suo libro *Sumario de las excelencias del glorioso San José esposo de la Virgen Maria* (1597): «Fra Giovanni di Fano, nella sua storia di san Giuseppe racconta che due padri dell'ordine di san Francesco navigavano verso le Fiandre e che la nave nella quale si trovavano affondò con trecento persone. I due si abbracciarono a una tavola; sbalottati tra le onde del mare tre giorni e tre notti, si raccomandarono al glorioso san Giuseppe, del quale erano particolarmente devoti. Il terzo giorno egli apparve tra di loro sulla stessa tavola in figura di un bellissimo giovane. Li salutò

affabilmente, confortò i loro animi sfiduciati e aumentò la forza delle loro affaticate membra così che sani e salvi giunsero alla salvezza.

Come i buoni frati si videro a terra, piegate le loro ginocchia ringraziarono Dio per tanto beneficio e supplicarono insistentemente il giovane che li aveva accompagnati di dir loro il suo nome. Egli dichiarò di essere san Giuseppe e rivelò loro i sette grandi dolori e le sette allegrezze ricevute nei sette misteri verso i quali si ha tanta devozione; promise di aiutare e favorire in tutte le sue necessità chiunque recitasse ogni giorno, in memoria di questi misteri, sette *Padre nostro* e sette *Ave Maria*. Questa devozione è praticata da molti in Italia, principalmente tra i Padre Cappuccini» (Libro V, cap. 4).

Da allora lo stesso racconto lo ritroviamo riportato in numerose pubblicazioni con amplificazioni, che si prefiggono di promuovere la diffusione della pia pratica e anche la sua efficacia, elevandola al livello di "grande promessa". La devozione sembra modellata sulla corrispondente devozione all'Addolorata, allora assai in voga.

Essa, tuttavia, bilancia i dolori con le allegrezze, che certamente non sono mancate nella vita di san Giuseppe, presentato come "giovane" nel racconto di Giovanni da Fano.

Penso che il pregio della devozione, che ne ha garantito il successo e la durata, vada visto nel fatto di essere imperniata sui "misteri" della vita nascosta di Gesù.

Scopo dichiarato della sua proposta è proprio quello di essere «in memoria di questi misteri», nei quali san Giuseppe è stato direttamente coinvolto, insieme con Maria, tanto da esserne «il ministro».

La Chiesa ha dimostrato di apprezzare questa impostazione, onorando la preghiera con numerose indulgenze, a cominciare da quelle concesse da Pio VII, il 9 dicembre 1819.

Pio IX con un decreto *Urbis et Orbis* (23 settembre 1846) ne aveva approvato una forma più breve a beneficio degli ammalati.



STORIA DELLE «LITANIE DI SAN GIUSEPPE»

(di Padre Tarcisio Stramare, *San Giuseppe - Dignità Privilegi Devozioni*, Shalom, 2008)

Nella Chiesa latina le litanie ebbero un grande sviluppo nel Medioevo. Rivolte dapprima a Dio, a tutti i Santi e alla Vergine, ben presto furono dirette ai singoli Santi per ottenere la loro protezione. A questo punto, le esagerazioni nel numero e nelle espressioni divennero tali da richiedere l'intervento del papa Clemente VIII, il quale attraverso un decreto del S. Offizio (6 settembre 1601) confermava l'approvazione delle *Litanie di tutti i Santi* e quelle in onore della Vergine di Loreto e stabiliva che tutte le altre Litanie non potevano essere né diffuse né usate pubblicamente senza la previa approvazione della Congregazione dei Riti.

Le prime *Litanie di San Giuseppe* che conosciamo sono quelle riportate, in latino, dal carmelitano Girolamo Graziano della Madre di Dio nel libro intitolato *Sommario delle eccellenze del glorioso san Giuseppe*, pubblicato in spagnolo e italiano, a Roma, nel 1597. C'è da osservare che mentre l'edizione spagnola contiene 49 invocazioni, quella italiana ne ha solamente 21. Sembra che il padre Girolamo le abbia ricavate da un piccolo opuscolo della Compagnia dei falegnami, di Perugia. La carmelitana Maria di san Giuseppe le inserisce, nel 1602, in un libro di formazione per il noviziato, riducendole a 33.

La diffusione di queste invocazioni fu assai vasta con traduzioni in francese, tedesco, olandese, polacco e inglese. La Confraternita di San Giuseppe, fondata a Gand nel 1604, introdusse altre litanie, che dal Belgio si diffusero largamente nei due secoli seguenti in altri paesi d'Europa dove essa era presente, con traduzioni in francese, olandese, tedesco e polacco.

Larga diffusione ebbero anche le Litanie, molto simili a quelle di Gand, contenute nella raccolta del gesuita Nakatenus. Altri formulari erano già comparsi nel 1621 e nel 1630.

I Foglianti di Parigi ne pubblicarono uno nel 1631, che si diffuse nella Spagna, dove però il Consiglio supremo dell'Inquisizione richiamò all'osservanza del decreto di Clemente VIII.

Tra il 1630 e il 1640 comparve in Francia una nuova *Litania* in forma alfabetica, tradotta anche in altre lingue (dal latino) con i necessari adattamenti. Si diffusero altre litanie, tanto che è impossibile esporre dettagliatamente tutte quelle che furono pubblicate durante gli ultimi anni del sec. XVII. Anche nei secoli successivi vi fu un largo sviluppo di formule, che, se confrontato con il severo decreto clementino del 1601, permette di dedurre che solo in Italia e Spagna fu interpretato in senso stretto.

Alla fine del sec. XIX, sollecitato da un fratello laico dell'Ordine dei cistercensi riformati, B. Bounet, l'Abate generale dei Trappisti, Dom S. Wyart, prende l'iniziativa, nel 1901, di chiedere a Leone XIII il permesso di recitare in pubblico le *Litanie di San Giuseppe*. Il decreto di approvazione della Congregazione dei Riti giunse solamente il 18 marzo 1909, essendo papa San Pio X. Commenta il padre Gaithier: «Grazie a questo decreto, Maria e Giuseppe erano i due soli santi che godevano di litanie autorizzate per il culto pubblico». Come c'era da aspettarsi, non mancarono in seguito domande per l'inserimento nelle litanie di ulteriori invocazioni, che non furono mai accolte. Ciò non significa che, accanto a questa sola formula di litanie in onore di san Giuseppe approvata ufficialmente dalla Chiesa per l'uso pubblico o liturgico, altre litanie non siano usate in privato.

STORIA DELL'«AVE, JOSEPH»

(di Padre Tarcisio Stramare, *San Giuseppe - Dignità Privilegi Devozioni*, Shalom, 2008)

Tutti conosciamo l'*Ave Maria*, detta anche "salutazione angelica", con chiaro riferimento alle parole di parole di saluto rivolte dall'arcangelo Gabriele a Maria al momento dell'annunciazione. Ebbene, l'*Ave Joseph* non è altro che una salutatione a San Giuseppe che corrisponde alla salutatione mariale. Questa definizione la troviamo nel libro di R.Gauthier, *Ave Joseph, La salutatione a San Giuseppe*.

La presenza di una formula di *Ave Joseph* nei libri di preghiere a san Giuseppe o dietro qualche immagine del Santo ha dato origine ad alcune reazioni contrastanti. Per alcuni si tratterebbe di una novità della fine del XIX secolo, fiorita nel periodo di diffusione del culto di san Giuseppe sotto il pontificato di Pio IX e, perciò, senza profonde radici nella tradizione. Per altri, ci troveremmo di fronte ad un calco di una preghiera propria della Madonna, da proibire per evitare il pericolo che i fedeli mettano tutti i santi sullo stesso suo piano. Altri ancora, infine, si appellano ad una lontana condanna da parte dell'autorità romana.

Come stanno in realtà le cose?

Riguardo all'obiezione circa la novità della formula, è facile rispondere che le prime "salutazioni" appaiono, invece, già alla fine del XVI secolo e poi nel corso del secolo XVII. Padre Gauthier, inizia con quella di un frate minore, scritta tra il 1480 e il 1490, presente in un manoscritto olandese: «Ave, Giuseppe, custode di Maria Madre di Dio e suo sposo, pieno di grazia, la santità è sempre con voi, voi siete benedetto tra tutti i santi, e il frutto della Vergine, che voi avete allevato, è benedetto. Amen».

La seconda fu stampata a Madrid, nel 1608, e fu approvata dall'arcivescovo di Toledo: «Vi saluto, Giuseppe, pieno di grazia e di Spirito Santo, il Signore è con voi, voi siete benedetto tra gli uomini, perché Gesù, il frutto benedetto del seno di Maria, era considerato anche come vostro figlio. Uomo vergine, padre di Cristo e sposo della Vergine, fate che colui che ha accettato di sottomettersi a voi durante la sua vita, ci sia favorevole, grazie ai vostri meriti, ora e nell'ora della nostra morte. Amen».

Un'altra si trova in un libro preparato da un frate minore e stampato a Parigi, nel 1624: "Ave, Giuseppe, sposo venerabile della Madre di Dio, il Signore è con voi, voi siete benedetto al di sopra di tutti gli uomini, e benedetto è Gesù Cristo, il frutto del senso della Vergine vostra sposa. San Giuseppe, padre del Figlio di Dio e nostro Signore Gesù Cristo, pregate per noi e per tutti i peccatori che si raccomandano alla vostra intercessione, ora e nell'ora della nostra morte. Amen».

Ne vengono riportate ancora due, stampate a Parigi nel 1631, ad uso di una Confraternita di san Giuseppe, e una in Canada, verso il 183, a uso dei seminaristi. Non solo il testo non è recente, ma si trova già diffuso in Europa ed in America.

Padre Gauthier presenta una serie di formule che partono dalla seconda metà del secolo XVII, ma che sono molto spesso una copia dell'*Ave, Maria* come dimostra «la prima della serie, in latino, del 1685: Ave, Joseph, gratia pleno, Dominus tecum, benedicte tu in viris, et benedictus

filius tuus Jesus. Sancte Joseph, vir Mariae, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen».

Testi simili a questo si diffusero moltissimo fino al secolo XIX. Nell'incertezza circa il loro gradimento da parte di Roma, il vescovo di Sées, in Francia, ne fece esplicita richiesta. Ricevette da Roma la risposta che detta formula non poteva essere appropriata. Ritenendo forse, che tale decisione riguardasse solamente la diocesi di Sées, questa imitazione dell'Ave, Maria continuò a diffondersi nei libri religiosi, soprattutto nel secolo XIX; unica innovazione è l'aggiunta finale: «E assisteteci nel momento della nostra morte, voi che avete avuto la fortuna di morire tra le braccia di Gesù e di Maria».

Anche L.M. Grignon de Montfort compose un'*Ave Joseph* di questo tipo, inserendovi il tema a lui caro della divina Sapienza.



Le Piccole Suore dei Poveri, il 4 marzo 1861, ottennero da Pio IX l'approvazione del seguente testo: «Ave Joseph, fili David, sponse castissime gloriosae Virginis Mariae, Domini nostri Jesu Christi educator optime. Pie sante Jospeh, ora pro nobis pueris tuis, ora pro parvula nostra familia, quam sub tua tutela potentissimoque tuo praesidio accipere dignatus es».

Altre formule si susseguirono, come quella composta da san Giovanni Eudes per la Società dei sacerdoti da lui fondata, che doveva recitarla dopo le preghiere della sera. Incomincia con la lode «Ave Joseph, imago Dei».

Nel 1918, il padre Lepidi, Maestro del Sacro Palazzo, a Roma, concedeva l'imprimatur ad un metodo di recitare il rosario di san Giuseppe, del quale faceva parte integrante anche una salutatione.

Concludendo:

- l'Ave, Joseph si diffonde già dal secolo XVI ed è un tema molto utilizzato dagli autori spirituali;
- sono da evitare le imitazioni servili dell'Ave Maria;
- le formule approvate sono quelle che esprimono la missione sublime e i privilegi eccezionali del santo, fondamento del ricorso fiducioso al suo patrocinio.

LA “MESSA PERENNE” PER I MORENTI

(dalla rivista *La Santa Crociata in onore di San Giuseppe*, snt)

Dal 1917 la Pia Unione del Transito di San Giuseppe a Roma ha costituito un "serbatoio" di grazia e una fonte di energie spirituali per i fratelli e le sorelle alla soglia dell'eternità con l'iniziativa della “Messa perenne”, che consiste in una catena ininterrotta di celebrazioni eucaristiche per affidare a Gesù i morenti del monto intero. La morte, per il cristiano, secondo le parole di san Paolo, è un «rivestire la nostra mortalità d'immortalità», fondere la nostra carne nella luce della risurrezione di Cristo Gesù. Gesù è il buon pastore che sta alla porta dell'ovile e ci riconosce. Il primo a essere chiamato per nome e a partecipare all'immortalità è stato un malfattore. Gesù, infatti, ha promesso al ladro pentito: «Oggi sarai con me in Paradiso».

Il papa Benedetto XV non solo ha sostenuto con entusiasmo l'iniziativa, ma lui stesso si è impegnato a celebrare la Messa per i morenti una volta al mese e al primo giorno di ogni mese – quando non coincide con la domenica – e ha raccomandato che molti sacerdoti aderissero all'iniziativa per affidare a Gesù i morenti redenti dal suo amore.

Ogni sacerdote che aderisce alla santa Messa perenne s'impegna a celebrare, almeno una volta l'anno, una santa Messa, ricordando i morenti di quella giornata. Dal lontano 1917 a oggi sono quasi 90.000 i sacerdoti che hanno dato la loro adesione a questa iniziativa di grande misericordia.

San Massimiliano Kolbe non solo era iscritto alla Pia Unione, ma aveva aderito anche alla "Messa perenne" e la favoriva presso i suoi confratelli. Oltre ai sacerdoti, molti sono i cardinali e i vescovi che hanno a cuore il destino eterno dei fratelli.

Chi volesse aderire, può contattare la Pia Unione del Transito, per sapere in quale giorno possono celebrare la Messa per i morenti, al fine di garantire continuità di preghiere.



Interno della Basilica romana di San Giuseppe al Trionfale

Devozione dei Santi a san Giuseppe

DON BOSCO E SAN GIUSEPPE

Nelle *Memorie Biografiche* leggiamo quanto don Bosco amasse San Giuseppe: «Lo dimostrò con atti continui in tutta la sua vita... Lo aveva nominato tra i patroni dell'Oratorio, aveva messo gli artigiani sotto la sua protezione e lo aveva proclamato... protettore degli esami per gli studenti.

A lui ricorreva nei suoi bisogni ed esortava gli altri ad invocarlo. Più volte parlava lungo l'anno alla sera dell'efficacia della sua intercessione, faceva celebrare la festa del patrocinio nella terza domenica dopo Pasqua e soleva prepararvi gli alunni con fervorini di un'unzione particolare.

I giovani santificavano il mese dedicato a questo santo in Chiesa, o individualmente, o uniti in gruppi senza averne alcun obbligo di regola, ma tanta era la loro devozione da lui instillata, che quasi tutti prendevano parte alla pia pratica.

Don Bosco poi nelle chiese che edificò volle sempre fosse edificato un altare a San Giuseppe. Godette molto e dimostrò una grande contentezza allorché il Papa Pio IX lo proclamò Patrono della Chiesa Universale; e nel 1871 dichiarò che in tutte le sue case si dovesse farne la festa il giorno 19 marzo dagli studenti e dagli artigiani con perfetto riposo in ogni lavoro. In quegli anni, in Piemonte, il 19 marzo era cancellato dal numero dei giorni festivi».

Nel 1867 don Bosco pubblicò una *Vita di S. Giuseppe* in cui aveva raccolto materiale proveniente sia dai Vangeli che dagli scritti già in circolazione sul Santo. Il volume si compone di 22 capitoli, cui fa seguito una



La tela del Lorenzoni con la Sacra Famiglia nella Basilica di M. Ausiliatrice (Torino)

breve raccolta di preghiere indirizzate al Padre putativo di Gesù. Nel quadro della Vergine Ausiliatrice, nella Basilica a lei dedicata a Torino, Don Bosco fece dipingere dal Lorenzoni l'immagine di San Giuseppe.

San Giuseppe nella Basilica del Sacro Cuore di Roma

San Giuseppe è stato dichiarato Patrono della Chiesa Cattolica sotto il pontificato di Papa Pio IX, l'8 dicembre 1870, con il decreto *Quemadmodum Deus* (Nella stessa maniera che Dio).

Si era all'indomani della presa di Roma, gli atti pontifici venivano sottoposti a controllo del Governo italiano: Pio IX decise di proclamare San Giuseppe patrono della Chiesa, dando voce al sentire comune del popolo cattolico e arricchendo così di un importante documento il magistero pontificio. Per "sfuggire" legalmente al controllo governativo il Pontefice scelse di ricorrere ad un decreto della Congregazione dei Sacri Riti, invece che ad una bolla o lettera papale. Il quadro di San Giuseppe, opera di G. Rollini, e si trova nella Basilica del Sacro Cuore di Roma, che sorge su un territorio dell'Esquilino acquistato proprio da Papa Pio IX.

Questi aveva, a suo tempo, deciso di costruirvi una Chiesa da dedicare al Santo Patriarca, da poco dichiarato Patrono universale della Chiesa.

L'idea, successivamente, mutò (oggi la Basilica è intitolata al Sacro Cuore di Gesù) ed il successore di Pio IX, ossia Leone XIII, dopo alcune peripezie, affidò a san Giovanni Bosco l'incarico di portare a termine l'opera.

Il santo, in ricordo dell'iniziale progetto relativo alla Basilica, volle che vi fosse un altare dedicato a San Giuseppe, e lo fece sormontare da questa bella tela, che raffigura un Santo Patriarca veramente maestoso, nella sua chiara funzione di sposo di Maria Vergine, padre putativo e custode di Gesù, Patrono e protettore della Chiesa Cattolica, simbolicamente raffigurata dalla Basilica di San Pietro che un angelo genuflesso gli presenta.

All'inizio della navata di destra, la stessa che ospita l'altare di san Giuseppe, è collocata una statua che ritrae proprio Papa Pio IX.



Il quadro di Rollini
nella Basilica del Sacro Cuore a Roma

Qualche pensiero di don Bosco su san Giuseppe

«Colla divozione a Gesù ed a Maria deve andare congiunta la divozione al glorioso Patriarca San Giuseppe. Imperocchè dopo Gesù e Maria Egli è il Santo, che più di tutti si merita la nostra venerazione e il nostro amore per la sublime sua dignità. I suoi meriti furono sì alti, la sua santità sì grande, che la stessa Santissima Trinità lo elesse a Sposò della più pura delle vergini, della più eccellente e più amabile creatura, che è Maria Santissima; lo fece Custode e quasi Padre di Gesù Cristo vero Figlio dell'Eterno Iddio; gli confidò insomma i due tesori più preziosi che possedesse il Cielo e la terra, che sono Gesù e Maria» (*Il giovane provveduto*, OE XXXV,3, p. 319).

«San Giuseppe, avendo avuta l'invidiabile sorte di morire assistito da Gesù e Maria, viene dato per Protettore dei moribondi.

Manifestiamo durante la nostra vita devozione a S. Giuseppe, per averlo in aiuto nel momento della morte» (*Il giovane provveduto*, OE XXXV,3, p. 320).

«Ciò che deve raddoppiare la nostra confidenza in S. Giuseppe sia la ineffabile carità per noi. Gesù, facendosi suo figlio, gli mise in cuore un amore più tenero di quello del migliore dei padri. Non siamo noi diventati suoi figli; mentre Gesù Cristo è nostro fratello e Maria, sua casta sposa, è nostra madre piena di misericordia?

Rivolgiamoci dunque a s. Giuseppe con una viva e piena confidenza. La sua preghiera unita a quella di Maria e presentata a Dio in nome dell'infanzia adorabile di Gesù Cristo, non può trovar rifiuto, ma senza più deve ottenere tutto ciò che domanda.

Il potere di s. Giuseppe è illimitato; si estende a tutti i bisogni della nostr' anima e del nostro corpo» (*Vita di S. Giuseppe*, OE XVII,8, pp. 370-371)

«“Si credono taluni che per essere buoni, basti conoscere le cose: così per essere devoti di S. Giuseppe, basti saperne la vita od alcuni tratti. Miei cari, non è così, ma ci vuol qualche cosa di più. Bisogna conoscere e praticare le cose buone per esser buoni. Così, ad esempio, è bello saper che è cosa buona stare in chiesa a pregare: di più si deve pregare e pregar bene; è bello sapere che è cosa buona l'andare a confessarsi e andarvi: ma andarci di vero proposito pel bene dell'anima. Nemmeno basta la divozione di affetti e preghiere lì per aria, ma ci vogliono ferme risoluzioni e poi emendamento. Così si onorano i santi. Credetelo; l'errore contrario è pur troppo comune ed è error grande. Finisco. Volete essere veri devoti di S. Giuseppe? Fate di essere i veri imitatori delle sue virtù e in fin di vita vi troverete contenti» (MB XI, X - *Buona notte* del 18 aprile 1875).

«Non dobbiamo noi credere, che fra i beati che sono l'oggetto del nostro culto religioso, s. Giuseppe sia, dopo Maria, il più potente di tutti presso Dio, e colui che merita a più giusto titolo la nostra confidenza ed i nostri omaggi? Di fatto quanti gloriosi privilegi lo distinguono dagli altri santi, e devono ispirarci per lui una profonda e tenera venerazione! Il figliuol di Dio che ha scelto Giuseppe per suo padre, per ricompensarne tutti i servigi e dargli in cambio le

dimostrazioni del più tenero amore nel tempo della sua vita mortale, non l'ama meno in cielo di quello che lo amasse sopra la terra. Felice di aver l'intera eternità per compensare il diletto suo padre di tutto quello che egli ha fatto per lui nella vita presente, con uno zelo così ardente, con una fedeltà così inviolabile ed un'umiltà tanto profonda. Ciò fa che il divin Salvatore è sempre disposto ad ascoltar favorevolmente tutte le sue preghiere, ed a soddisfare a tutti i suoi desiderii» (*Vita di S. Giuseppe*, OE XVII,8, pp. 362-363).



Gaetano Gandolfi, *Il sogno di Giuseppe*
(1790 c.)

«Certi santi, dice il dottore angelico, hanno ricevuto da Dio il potere di assisterci in certi bisogni particolari; ma il credito di s. Giuseppe non ha limite; si estende a tutte le necessità, e tutti coloro i quali a lui ricorrono con fiducia sono certi d'essere prontamente esauditi. Santa Teresa ci dichiara che ella non ha mai domandato niente a Dio per intercessione di s. Giuseppe che non l'abbia tosto ottenuto: e la testimonianza di questa santa ne vale mille altre, giacché era fondata sulla quotidiana esperienza de' suoi benefizii. Gli altri santi godono, è vero, un credito grande nel cielo; ma essi intercedono supplicando come servi e non comandano come padroni. Giuseppe, il quale ha veduto Gesù e Maria sottomessi a se, può senza dubbio ottenere tutto quello che vuole dal re suo figlio e dalla regina sua sposa. Egli ha presso l'uno e presso l'altra un credito illimitato. Gesù, dice s. Bernardino da Siena, vuol continuare nel cielo a dare a s. Giuseppe prove del suo rispetto filiale

obbedendo a tutti i suoi desideri. È di fatto che potrebbe negare Gesù Cristo a Giuseppe, il quale niente negò mai a lui nel tempo della sua vita? Quanto maggior virtù e potenza non avrà la preghiera che Giuseppe volge per noi al sovrano giudice, di cui egli fu guida e padre adottivo? Poiché se egli è vero, come dice s. Bernardo, che Gesù Cristo, il quale è nostro avvocato presso il padre, gli presenta le sacre sue piaghe ed il sangue adorabile che ha sparso per la nostra salute, se Maria, per parte sua presenta all'unico figlio il seno che lo portò e nutrì, non possiamo noi aggiungere che s. Giuseppe mostra al Figlio ed alla Madre le mani le quali hanno tanto affaticato per loro ed i sudori che egli ha sparso per guadagnare il loro vitto sopra la terra? E se Dio padre non può nulla negare al suo figlio diletto quando lo prega per le sue sacre piaghe, né il figlio nulla negare alla sua Santissima Madre quando lo scongiura per le viscere che lo hanno portato, non siam noi tenuti a credere che né il Figlio, né la Madre divenuta la dispensatrice delle grazie che Gesù Cristo ha meritato non possono nulla negare a s. Giuseppe quando egli li prega per tutto ciò che ha fatto per essi in trent'anni di sua vita?» (*Vita di S. Giuseppe*, OE XVII,8, pp. 366.369).

SANTA TERESA D'AVILA E SAN GIUSEPPE

(di Suor Giovanna della Croce, *San Giuseppe "Mio grande protettore"*, Mimep-Docete, 2004)

Al Carmelo la devozione giuseppina di santa Teresa viene oggi considerata come uno dei legami più che ricchi, che la "Santa Madre" ha lasciato per i figli, con la vita spirituale. È una devozione che in lei si è trasformata «in un'esperienza soprannaturale, toccata soavemente e fortemente dagli eventi mistici che sono entrati nella sua anima».

Per far vedere come poté avverarsi in lei un'amicizia soprannaturale sulla base di una pura devozione e diventare un'intima vita, raggiungendo una zona di vita mistica, P. Tomas Alvarez distingue alcuni punti interrogativi "in due fatti". Sono i «due episodi simbolici, e si trovano alle due estremità della vita interiore di S. Teresa: l'uno al principio della sua vita religiosa, l'altro quando ormai sta per raggiungere le vette. Il primo poggia sulla vita esteriore della Santa e si affaccia sulla vita interiore; l'altro costituisce uno dei grandi nodi della sua vita mistica».

Il primo fatto è legato al periodo in cui «Teresa, giovanissima ancora, religiosa carmelitana da appena due anni, è colta da una paralisi totale. Nella sua immobilità, viene inchiodata al letto da dolori acutissimi. È malmenata dai medici, dichiarata poi inguaribile, prende una decisione importante: scegliersi un medico nel cielo. Teresa trova e sceglie san Giuseppe».

Infatti, nella *Vita* afferma: «È stato lui a fare che io potessi alzarmi e camminare, e non essere più rattappata». E aggiunge: «Già da alcuni anni, nel giorno della sua festa io gli chiedevo sempre qualcosa e sempre mi sono vista esaudita» (*Vita*, cap. 1,1 e 7).

Come è arrivata Teresa a scegliere proprio san Giuseppe? È molto probabile che ciò sia legato alla sua lettura del *Flos Sanctorum*. Questa leggenda aurea ha avuto in Spagna, nel 1520, una nuova edizione. Nella seconda parte, dove si parla dei santi e delle festività celebrate nell'anno liturgico, appare la vita di san Giuseppe. Non faceva parte dell'opera originale, che fu composta negli anni 1264-1267 da Giacomo di Varazze o di Voragine. È un'aggiunta, che riprende il lavoro del benedettino Gauberto Fabricio de Vegard. Questa nuova edizione fu pubblicata quando la bambina aveva 5 anni di età. Poco dopo, quando Teresa aveva 7 o 8 anni, con suo fratello Rodrigo faceva la lettura di alcuni santi, come dice lei stessa, ed è possibile che si trattasse della nuova edizione di *Flos Sanctorum*, comprata da suo padre.

L'esperienza fatta da bambina ha certamente condotto Teresa a dedicarsi anche in seguito alla preghiera rivolta a san Giuseppe, per lasciarsi guidare da questo suo "celeste medico" e per lodarlo: «Comincia a far celebrare Messe e recitare orazioni approvate (dalla Chiesa). E presi per avvocato e patrono il glorioso san Giuseppe, raccomandandomi molto a lui! Vidi chiaramente che questo mio padre e patrono mi trasse fuori da quella situazione, sia da altre più gravi in cui erano in gioco il mio onore e la salvezza dell'anima mia, meglio di quanto io non sapessi chiedergli. (Ho) ricevuto grazie da questo Santo benedetto» (*Ibid.*, cap. 6,6).

Con la preghiera, si apre in lei un contatto intimo: «Ho sperimentato che il glorioso san Giuseppe ci soccorre in tutto. Il Signore vuol farci capire che allo stesso modo in cui fu a lui soggetto in terra – dove san Giuseppe che gli faceva le veci di padre, avendone la custodia, poteva dargli ordini – anche in cielo fa quanto gli chiede» (*Ibid.*, cap. 6.6).

L'altro fatto, scrive P. Tomas, è legato a una visione di Giuseppe e Maria. Teresa racconta: «In quello stesso tempo, il giorno dell'Assunta, in un convento dell'Ordine del glorioso san Domenico, stavo meditando sui molti peccati che in passato avevo li confessato e su altre cose della mia vita miserabile, allorché fui presa da un rapimento così grande che mi trasse quasi fuori di me. Mi sedetti e mi pare di non aver neppure potuto vedere l'elevazione né seguire la Messa, che poi me ne rimase lo scrupolo. Mentre ero in questo stato, mi sembrò di vedermi rivestire di una veste bianchissima e splendente e, al principio, non vidi chi me la ponesse. In seguito scorsi alla mia destra nostra Signora e alla sinistra il mio padre san Giuseppe che me la metteva indossi e capii che ero ormai purificata dei miei peccati. Vestita che fui e piena di grandissima felicità e gioia, mi parve che nostra Signora mi prendesse le mani, dicendomi che la mia devozione al glorioso san Giuseppe le faceva molto piacere». (*Ibid.*, 33,14).



In un'altra visione Teresa dice: «Non vidi chiaramente il glorioso san Giuseppe» (*Ibid.*, n. 33,15). Però, nonostante il non vedere la sua figura, si sentì «inondata di gioia e d'ineffabile dolcezza» e così la devozione al Santo Patriarca diventò «personale», il che vuol dire che nel caso di Teresa diventò una profonda esperienza interiore di san Giuseppe, un'esperienza di amicizia pura, che da allora iniziò e l'accompagnò per tutta la vita. Questa sua amicizia con il Santo Patriarca rimaneva essenzialmente devozione, cioè un profondo atto religioso, carico di rispettosa venerazione, e impostato sul fatto della domanda di aiuto, di medicina celeste. Tutto questo nel primo fatto ha creato affetto, devozione, venerazione, fiduciosa domanda e nell'animo di Teresa si è manifestato in una sola cosa come un prodotto puro e sincero del suo cuore e della sua fede! Risultato diretto di quel gesto iniziale col quale si volse al Santo, "scegliendoselo", «chiedendo aiuto materiale», «sperando di avviarsi sul serio verso una vita di preghiera». Fu lei stessa che si accorse subito dell'efficacia della sua scelta. Incominciò a comprovare, a vedere chiaramente... per esperienza la soave e benefica corrispondenza con cui il Santo, dal cielo,

interveniva in suo aiuto. Questa esperienza teresiana della celeste protezione del glorioso Patriarca è un dato fondamentale e decisivo nella storia dei suoi rapporti con il Santo, vissuta con fede e in abbandono alla sua protezione.

Sappiamo però poco di come in lei si realizzò con il tempo la trasformazione della sua esperienza di Giuseppe-Protettore. Infatti accadde al sopraggiungere della vita mistica, quando cioè Teresa cominciò ad avere una nuova maniera di sperimentare le realtà soprannaturali: così, per esempio, la sua esperienza della profondità dell'anima, dell'inabitazione della Trinità in essa, dell'immensità e onnipotenza di Dio nelle cose, ecc. Fu allora che anche la sua devozione a san Giuseppe venne toccata e trasfigurata dalle grazie mistiche; e così, quella semplice esperienza precedente, fatta di fede, fiducia e gratitudine, divenne un'esperienza superiore, un'esperienza "soprannaturale", direbbe lei stessa, col suo termine preferito.

Per ben capire questo fatto e il suo rapporto con la nuova situazione interiore, bisogna notare che non si tratta di un fatto eccezionale o isolato nella sua vita interiore. In questo clima si capiscono i rapporti della Santa col suo glorioso Patrono. Non soltanto la Trinità e l'Umanità Santa del Signore diventano realtà presenti ed accessibili alla sua preghiera e al suo sguardo interiore, anche i Santi del cielo vengono raggiunti. Su questo piano e in questo senso si sviluppò misticamente la devozione della Santa al suo glorioso Patriarca. Ne siamo bene informati da lei stessa. È necessario notare che in Teresa i nuovi rapporti mistici non si attuano esclusivamente sul piano dei valori spirituali della vita interiore. Anche sul piano terreno, in cui Teresa si vede costretta a svolgere la sua attività di riformatrice, si fa presente e si lascia sperimentare la protezione del Santo. Così, per esempio negli affari economici cagionati dalla fondazione del primo Carmelo lei racconta: «Una volta, trovandomi in tale situazione da non sapere che fare né come pagare alcuni operai, mi apparve san Giuseppe, mio vero padre e protettore, e mi fece comprendere che il denaro non mi sarebbe mancato; pertanto pattuissi pure il prezzo. Così feci, senza avere neppure un soldo e il Signore mi provvide in tal maniera da far meravigliare quanti lo seppero» (*Ibid.*, cap. 33,12). Questo racconto, dice P. Tomas, fa «scorgere le vaste dimensioni che raggiunse la sua esperienza mistica nei propri rapporti con san Giuseppe: il santo interviene non solo nei profondi fatti interiori, ma anche nelle vicende cagionate dagli affari apostolici di Teresa. I resoconti della sua *Autobiografia* non ci forniscono dati particolareggiati per andare oltre nella nostra ricerca e determinare la frequenza e l'intensità di questi rapporti avuti per via mistica».

Abbiamo, invece, testimonianze di seconda mano, ma altamente autorevoli, che ci informano in proposito. Basti riportarne una il cui contenuto è per noi prezioso. Si deve a suor Isabella della Croce, nel processo informativo di Salamanca (1591): «Era la Santa devota dei Santi, specialmente di Nostra Signora e del glorioso san Giuseppe; e ho sentito dire che gli è apparso spesso e che andava *a su lado*. Celebrava le feste del Santo con molta devozione».

Chi ha letto il *Libro della Vita* di Teresa, capisce subito il senso e la portata di questa affermazione. Si sa che una delle esperienze mistiche più profonde e di maggior valore avute dalla Santa sia stata la percezione della presenza di Gesù al suo lato destro. Ora, l'affermazione di suor Isabella va nella stessa direzione, ed è forse legata alle prime fondazione di monasteri con il titolo di san Giuseppe.

IL BEATO DON GIACOMO ALBERIONE E SAN GIUSEPPE

Il beato don Giacomo Alberione, fondatore della Pia Società San Paolo, coltivò una grande devozione al Santo Patriarca, che si esprime in varie modalità, tra le quali non mancarono brevi scritti ed una coroncina composta appositamente per invocarne il patrocinio.

«Come san Giuseppe ha provveduto al suo Figlio adottivo, Gesù, e alla Vergine Maria qui sulla terra, allo stesso modo, in cielo, continua ad avere lo stesso incarico. Egli è colui che provvede». Per esprimergli la sua devozione volle aggiungere al proprio nome, in occasione della sua professione religiosa, anche quello di Giuseppe.

San Giuseppe negli scritti del beato

San Giuseppe Sposo della Beata Vergine Maria

1. (Da *Carissimi in S. Paolo* – Sezione III – Capitolo IV - Febbraio 1953)

San Giuseppe è protettore della Chiesa universale: cioè non di una singola categoria di cristiani, ma di tutti; non solo del Clero o dei Religiosi; non solo dei giovani o dei capi famiglia; non solo per ottenere la scienza agli intellettuali o la purezza ai vergini; non solo per la guarigione degli infermi o la protezione dei morenti. Esempio di castità, di fede, di umiltà, di lavoro, di pazienza, di giustizia per ognuno: «Joseph, cum esset iustus».



È protettore di tutti. È intercessore per ogni grazia. È modello di ogni virtù.

Perciò nella preghiera proposta da Leone XIII si dice: «Proteggi, o provvido Custode della Divina Famiglia, l'eletta prole di Gesù Cristo. Allontana da noi, o Padre amatissimo, codesta peste di errori e di vizi che ammorba il mondo; ci assisti propizio dal cielo in questa lotta col potere delle tenebre, o nostro fortissimo Protettore; e come un tempo scampasti dalla morte la minacciata vita del pargoletto Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità e stendi ognora sopra ciascuno di noi il tuo patrocinio».

«Gesù Cristo amò la Chiesa e diede la sua vita per essa, al fine di santificarla, purificarla con il lavacro dell'acqua, mediante la parola di vita, per farla comparire, innanzi a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga, o altro simile difetto, ma, anzi, santa ed immacolata» (Ef. 5,23).

Il cristiano ama in modo simile la Chiesa, cioè le persone, le anime che compongono la Chiesa: e prega per tutte, interponendo l'intercessione di S. Giuseppe.

Come il Padre affidò a S. Giuseppe la Famiglia di Nazareth, che era la Chiesa nascente, così il Papa affidò a S. Giuseppe la Chiesa, ormai sviluppatasi, come il granello evangelico, in un maestoso albero».

2. San Giuseppe e i discepoli del Divin Maestro

(Da *Carissimi in S. Paolo* su *I Discepoli del Divin Maestro* - Aprile 1962)

Assumere un nome o scegliere un determinato protettore, significa: avere un esemplare cui imitare; uno "Spirito" che s'intende vivere; un Santo per le particolari grazie necessarie nella vita.

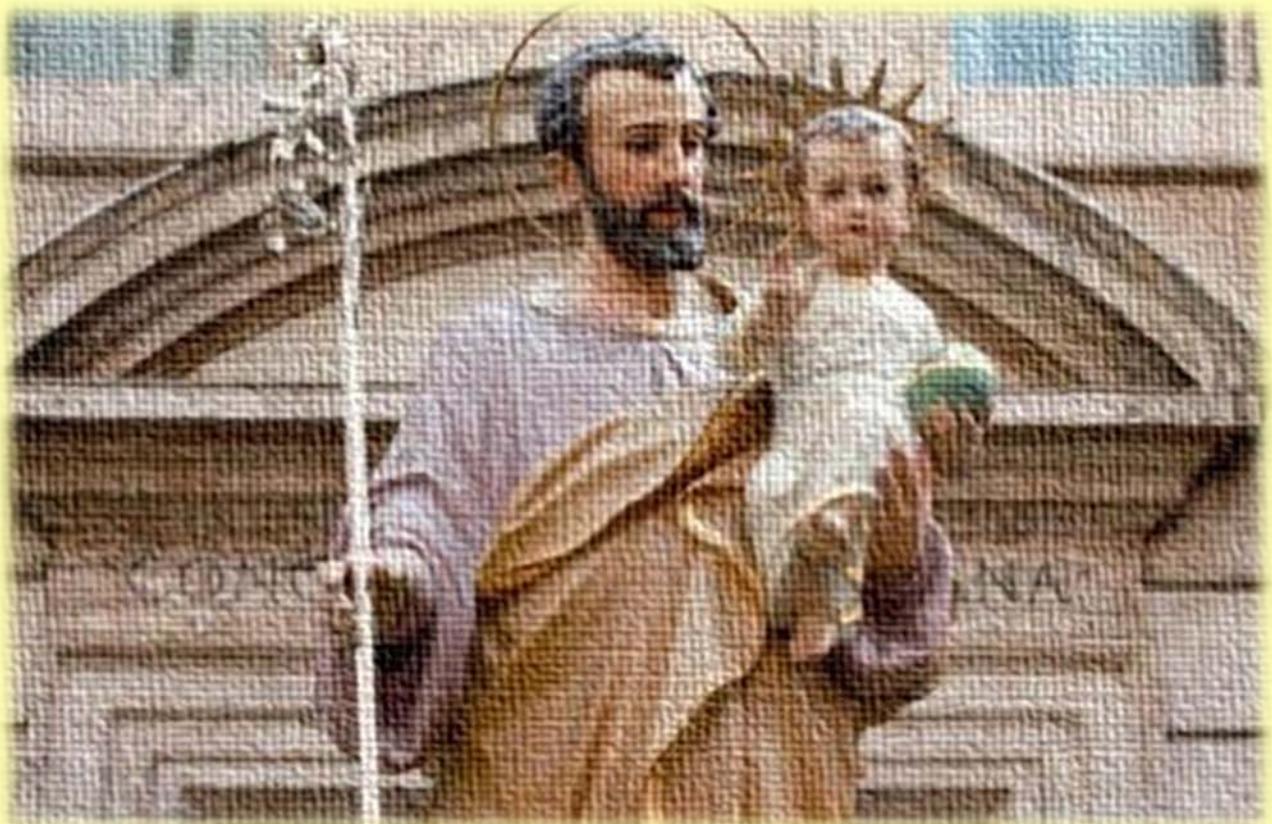
San Giuseppe ha caratteristiche speciali: è il primo Santo, dopo la SS. Vergine, sua sposa Maria; nonostante che Egli non sia il vero padre di Gesù, né un Apostolo, né un Sacerdote.

È il primo collaboratore della redenzione, dopo Maria: per il compimento delle profezie; per proteggere innanzi al mondo la verginità di Maria; nel salvare la vita del bambino Gesù; nel riportarlo dall'Egitto scegliendo una dimora a Nazareth; nell'accompagnarlo, quando ebbe Gesù raggiunto l'età di 12 anni, a Gerusalemme; nel compiere il suo ufficio di padre putativo di Gesù; nel guidare la Sacra Famiglia ed esserne il sostentamento; ecc.

Fu il Santo del silenzio, del lavoro, della docilità. Fu sempre vergine, sempre povero, sempre obbediente.

Egli non si mostrava; ma la sua missione fu quella di preparare al mondo il Sacerdote, il Maestro, l'Ostia di riparazione dei peccati: la grande opera.

Questa via seguita da San Giuseppe dice e spiega, meglio che non i ragionamenti, quale sia lo "Spirito" del Discepolo.



PADRE PIO E SAN GIUSEPPE

Padre Pio da Pietrelcina fu grande devoto non solo di Maria Santissima (che onorava quotidianamente con la recita di molte corone del rosario), ma anche di San Giuseppe. Ecco come viene descritta, in un testo dedicato al santo cappuccino, la grande devozione che il frate stigmatizzato nutriva verso il santo Patriarca: «Padre Pio ammirò sempre la grandezza spirituale di San Giuseppe. Imitò le sue virtù e a lui ricorse nei momenti più difficili della sua vita ottenendo ogni volta grazie e favori celesti. Egli, come San Giuseppe, pur senza esserlo nell'ordine naturale, si sentiva padre ed avvertiva il peso dei diritti e dei doveri della paternità spirituale. Perciò si rivolgeva a questo santo, con fiducia, preghiere per i figli e le figlie del suo spirito».

Scriveva Padre Pio a una delle anime a lui affidate: «Prego San Giuseppe che, con quell'amore e con la generosità con cui custodì Gesù, custodisca l'anima tua e come lo difese da Erode, così difenda l'anima tua da un Erode più feroce: il demonio! Il Patriarca San Giuseppe abbia per te tutta quella cura che ebbe per Gesù: ti assista sempre con il suo valevole patrocinio e ti liberi dalla persecuzione dell'empio e superbo Erode, e non permetta giammai che Gesù si allontani dal tuo cuore».

San Giuseppe “gratificò” Padre Pio con singolare assistenza e visioni straordinarie. Il Servo di Dio, infatti, nel gennaio 1912 confidò al padre Agostino da San Marco in Lamis: «Barbablù non si vuole dare per vinto. Ha preso quasi tutte le forme. Da vari giorni in qua mi viene a visitare assieme con altri suoi satelliti armati di bastoni e di ordigni di ferro e quello che è peggio sotto le proprie forme. Chi sa quante volte mi ha gettato dal letto trascinandomi per la stanza. Ma pazienza! Gesù, la Mammina, l'Angioletto, San Giuseppe ed il padre San Francesco sono quasi sempre con me». (*Epist. I*, p.252).

Allo stesso padre Agostino, il 20 marzo 1912, Padre Pio scrisse: «Ieri, festività di San Giuseppe, Iddio solo sa quante dolcezze provai, massime dopo la Messa, tanto che le sento ancora in me. La testa ed il cuore mi bruciavano; ma era un fuoco che mi faceva bene». (*Epist. I*, p. 265).

Padre Onorato Marcucci, che fu uno degli assistenti di Padre Pio negli ultimi anni della sua vita, raccontava questo episodio: «Un pomeriggio del mese precedente a quello della morte del venerato Padre, egli si trovava con lui nella veranda accanto alla cella n.1, in attesa di accompagnarlo in sacrestia per la funzione serotina. Era un mercoledì, giorno consacrato a San Giuseppe, e Padre Pio non si decideva a muoversi.

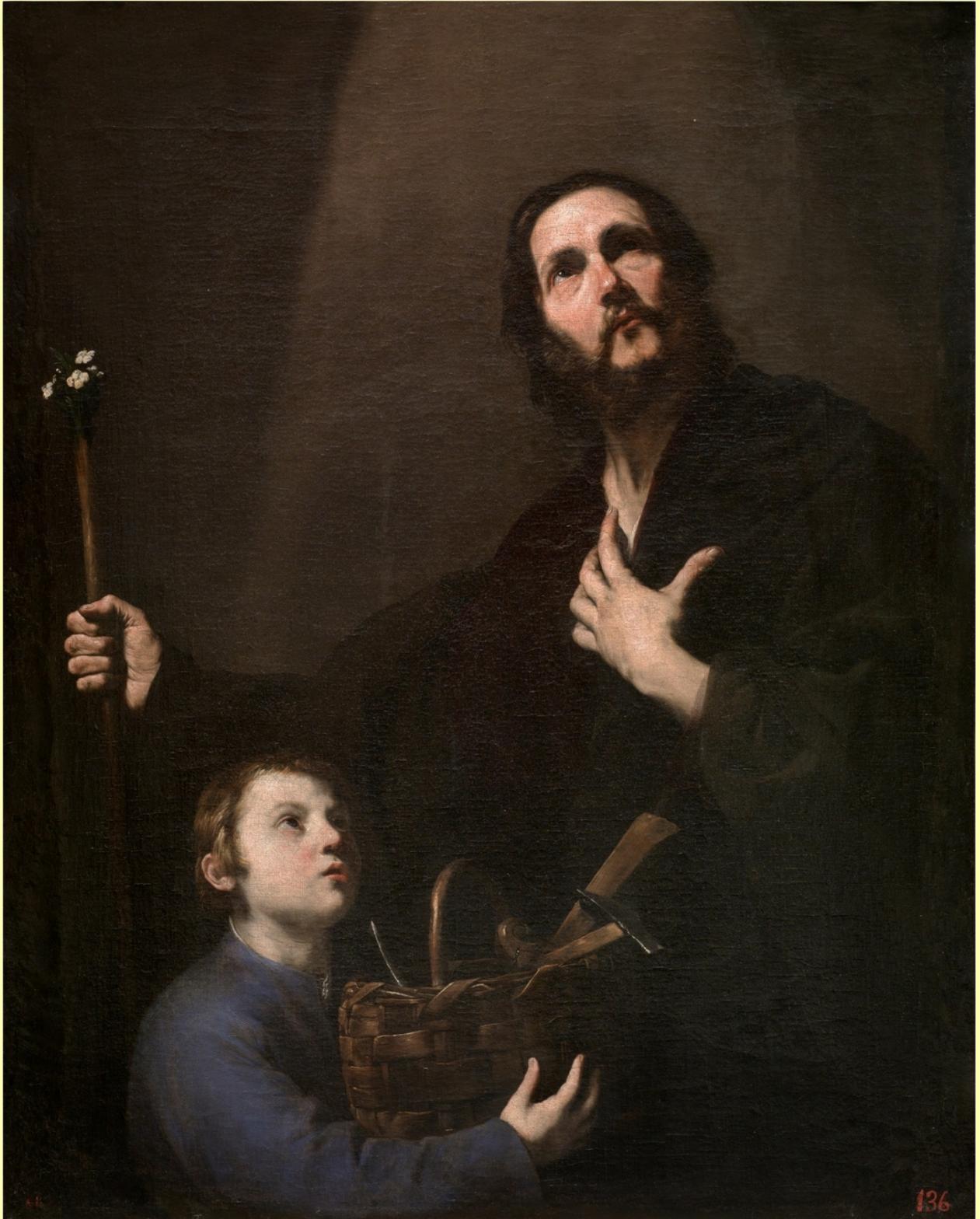
Ritto davanti a un quadro del glorioso Patriarca, affisso alla parete, il venerato Padre sembrava in estasi. Trascorso un po' di tempo, padre Onorato gli disse: “Padre, devo ancora attendere? Vogliamo andare? Siamo oltre l'orario”. Ma le sue domande rimasero senza risposta.

Padre Pio continuava a contemplare il glorioso Patriarca. Finalmente, dopo un ennesima domanda del padre Onorato, che lo scosse per un braccio, Padre Pio esclamò: “Vedi! Vedi! Com'è bello San Giuseppe!”. Si avviarono alla sacrestia.

Nella sala San Francesco incontrarono il padre sacrista, il quale chiese loro: “Come mai tanto ritardo?”. Padre Onorato rispose: “Oggi Padre Pio non voleva staccarsi dal quadro di San Giuseppe”.

Padre Pio invitava sempre i suoi figli spirituali ad avere verso San Giuseppe una sincera e profonda devozione, così ricca di insegnamenti, di conforto e di grazie.

Sembra di risentire ancora la sua voce: “Ite ad Joseph! Andate a Giuseppe con fiducia estrema, perché anch'io, come santa Teresa d'Avila, non mi ricordo d'aver chiesto cosa alcuna a San Giuseppe, senza averla prontamente ottenuta”».



Giuseppe de Ribera, *Giuseppe e il Bambino Gesù* (1630-35), Madrid, Museo del Prado

Una venerazione particolare

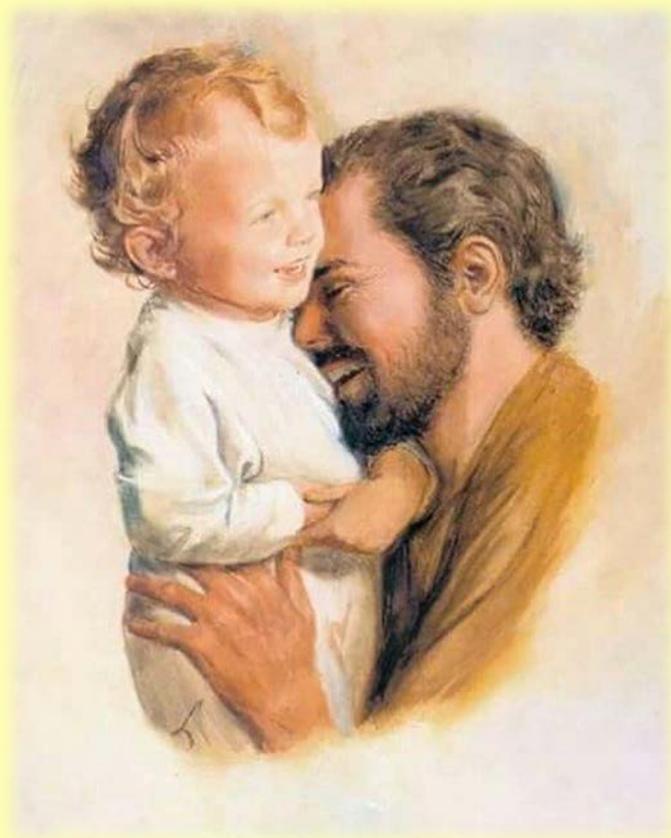
(da *Padre Pio parla della Madonna*, di P. Marcellino Iasenzanero, Edizioni Padre Pio da Pietrelcina, 2006)

San Giuseppe apparteneva all'eletta compagnia che era intorno al Padre in sua difesa contro le insidie del maligno.

P. Pio, dopo aver descritto a p. Agostino le vessazioni a cui il demonio lo sottoponeva, aggiunge: «Gesù, la Mammina, l'Angioletto, san Giuseppe ed il padre san Francesco sono sempre con me». Era risaputo che tra i santi, P. Pio venerava in modo particolare san Giuseppe voleva che fosse amato da tutti i suoi figli spirituali. Ogni giorno durante la preghiera serale, con la comunità riunita, dopo la meditazione il Santo recitava la coroncina al Sacro Cuore che si chiudeva con l'invocazione: «San Giuseppe, amico del Sacro Cuore di Gesù, pregate per noi».

Ma l'attributo "amico" al Padre non garbava molto e lo manifestava chiaramente.

Una sera i frati gli chiesero: «E come dobbiamo dire? Come lo dobbiamo chiamare san Giuseppe, secondo voi?».



«Secondo me? secondo la Sacra Scrittura! E secondo la Sacra Scrittura san Giuseppe è il padre putativo, colui che ha fatto da padre a Gesù», replicò P. Pio.

E seguì: «La Madonna ha detto a Gesù: "Tuo padre ed io angosciati ti abbiamo cercato"» (Lc 2,48).

Così la coroncina, per l'intervento di P. Pio, mutò l'invocazione finale, che oggi suona: «San Giuseppe, padre putativo del Sacro Cuore di Gesù, prega per noi». Ed il nostro Santo, al termine della recita, si toccava il petto con commozione.

P. Pio invitava spesso i penitenti ed i suoi figli spirituali a pregare san Giuseppe per ottenerne la protezione sulle famiglie e sulle singole persone, «per sentirlo vicino in vita e specialmente nell'ultima agonia, insieme a Gesù ed a Maria».

Il Padre motivava questa sua devozione

dicendo: «Giuseppe e Maria sono le persone più care al cuore di Dio».

Egli inoltre confidò a delle figlie spirituali che il mercoledì, giorno che la tradizione consacra alla devozione verso san Giuseppe, il maligno non lo molestava, non lo bastonava, per una grazia speciale che il padre putativo di Gesù gli aveva ottenuto dal Signore.

SAN FRANCESCO DI SALES E SAN GIUSEPPE

(da *Giuseppe l'uomo giusto*, di Ezio Cova, Editrice Nuove Frontiere, 1999)

S. Francesco di Sales ebbe una particolare devozione verso S. Giuseppe, perché lo considerava non soltanto come un grande Santo, ma anche come un soave e sapientissimo maestro di spiritualità. Questa devozione giuseppina era una caratteristica della sua pietà personale, e perciò egli la raccomandava sovente sia alle anime che desideravano giungere alla perfezione nella vita claustrale, sia ai semplici fedeli che intendevano vivere la vita della perfezione, pur rimanendo nel mondo. Nei suoi libri egli parla sovente di S. Giuseppe, compiacendosi di dedicare a lui i trattati che andava scrivendo sopra l'amore di Dio.

Un giorno rivolgendosi ad un Padre della Compagnia di Gesù, esclamò: «Oh padre mio, non sapete voi che io sono tutto di S. Giuseppe?», voleva dire che egli aveva posto in questo gran Santo ogni fiducia per le opere che andava compiendo. Nel suo breviario, S. Francesco teneva una sola immagine, ed era quella di S. Giuseppe.

A lui dedicò la prima chiesa che eresse nella città di Annecy.

Ed infine alle religiose della Visitazione, Congregazione che egli fondò, coadiuvato da S. Giovanna Francesca di Chantal, lasciò come guida S. Giuseppe, quale maestro ineguagliabile di vita interiore.

Il Santo suggeriva tre mezzi per tradurre in pratica la devozione a S. Giuseppe.

1. La preghiera

Per godere della protezione di S. Giuseppe e sviluppare nell'anima ammirazione, affetto e desiderio di essergli simile (e tutto ciò vuol dire devozione verso di lui), prima di tutto è necessario pregarlo.

Per questo, il 19 marzo 1614, San Francesco inviava alla Madre di Chantal una lettera con delle pie invocazioni a S. Giuseppe, invocazioni rivedute e corrette da lui stesso, affinché le pie religiose della Visitazione potessero, da quel giorno, invocare con maggiore pietà e trasporto il glorioso Patriarca. «Eccovi, – diceva egli nella lettera – le litanie del glorioso Padre della nostra Vita e del nostro Amore. Io speravo di poterle scrivere tutte di mia mano, ma, non avendo potuto farlo, mi sono tuttavia preso l'impegno di rivederle, di correggerle e di apporvi gli accenti più appropriati, affinché le nostre figlie nello spirito possano più facilmente cantarle senza fare degli sbagli».

Ecco come il Santo Dottore della Chiesa invita a pregare colui che egli teneramente chiama «il glorioso Padre della nostra Vita e del nostro Amore» (ossia N.S. Gesù).

2. La riflessione sulle sue virtù per ricopiarle in noi

Non si può essere un fedele devoto di S. Giuseppe, senza meditare spesso sulla sua santissima vita, che fu in tutto un capolavoro di sublimi virtù, nascoste agli occhi degli uomini, ma note a Dio e ai Suoi Angeli.

Ma a nulla varrebbe ammirare le sue virtù, se non ci si decide ad imitarle e a trasfonderle nella nostra vita di ogni giorno. Per queste virtù egli piacque a Dio su questa terra ed ora, in Cielo, è il più grande Santo, dopo la Sua Immacolata Sposa. «Ma voi, mia figlia – scrive il Santo alla Madre de Chantal – quando non potrete cantare le glorie di codesto Santo del nostro cuore, ripasserete queste glorie nella vostra mente, come la sposa dei cantici.

Se la vostra bocca è chiusa, sarà aperto il vostro cuore alla meditazione delle grandezze di questo Sposo della Regina dell'universo, di Colui che fu detto padre di Gesù e ne fu il primo e più perfetto adoratore, dopo la sua Divina Sposa».

Quanta tenerezza in quelle espressioni usate da S. Francesco nei riguardi del Santo Patriarca, che egli chiama: «Questo Santo del nostro cuore... il padre della nostra Vita e del nostro Amore...lo Sposo della Regina dell'universo... il primo adoratore di Dio!»!

3. La confidenza filiale nella sua intercessione

San Francesco esclama: «Quale gran Santo è il glorioso Sposo della Vergine Maria! Egli è non solamente Patriarca, ma il capo di tutti i Patriarchi; egli è più che confessore ed anche più che martire. Qual è infatti quel Santo che a Lui si possa paragonare per verginità, umiltà e costanza? Come potremmo pertanto dubitare del credito di cui egli gode in Cielo?».

Sia dunque grande la nostra confidenza, e in ogni caso ricorriamo alla sua potente intercessione. La confidenza in S. Giuseppe è dunque frutto della meditazione sulle sue sublimi virtù e sulla sua eccelsa dignità di padre di Gesù e Sposo di Maria Vergine.

Confidiamo in S. Giuseppe, e perciò lo preghiamo che ci aiuti, proprio perché sappiamo che egli è tanto potente presso Dio ed è tanto buono. Se non fosse così, non lo pregheremmo. Ed egli ci è vicino, ci ascolta e ci aiuta solo se abbiamo confidenza in lui, se lo preghiamo e se cerchiamo, per quanto è in noi, di imitare le sue virtù.

Ecco allora che questi tre mezzi si integrano e si richiamano a vicenda.

Vediamo quindi di essere devoti di questo grande Santo, con la preghiera assidua e quotidiana a lui, con la meditazione più attenta della sua vita e con la più sconfinata fiducia in lui.

Come premio per questa devozione egli ci otterrà di essere simili a lui e da lui risaliremo all'imitazione delle virtù di Nostro Signore Gesù Cristo.

Glorioso San Giuseppe, sposo di Maria,
accordateci la vostra paterna protezione,
ve ne supplichiamo per il Cuore di Gesù Cristo.

Voi, la cui potenza si estende a tutte le necessità e sa rendere possibili le cose più impossibili,
volgete i vostri occhi di Padre sugli interessi dei vostri figli.

Nella difficoltà e nella pena che ci opprimono, ricorriamo a voi con confidenza.

Degnatevi di prendere sotto la vostra caritatevole guida la questione importante e difficile,
causa delle nostre inquietudini.

Fate che la sua felice riuscita torni a gloria di Dio e al bene dei suoi devoti servitori.

ALTRI SANTI

Molti santi, devoti di san Giuseppe, hanno espresso la loro devozione verso il santo attraverso la composizione di preghiere e meditazioni sulla sua figura.

Se poni Giuseppe dinanzi alla Chiesa (San Bernardino da Siena)

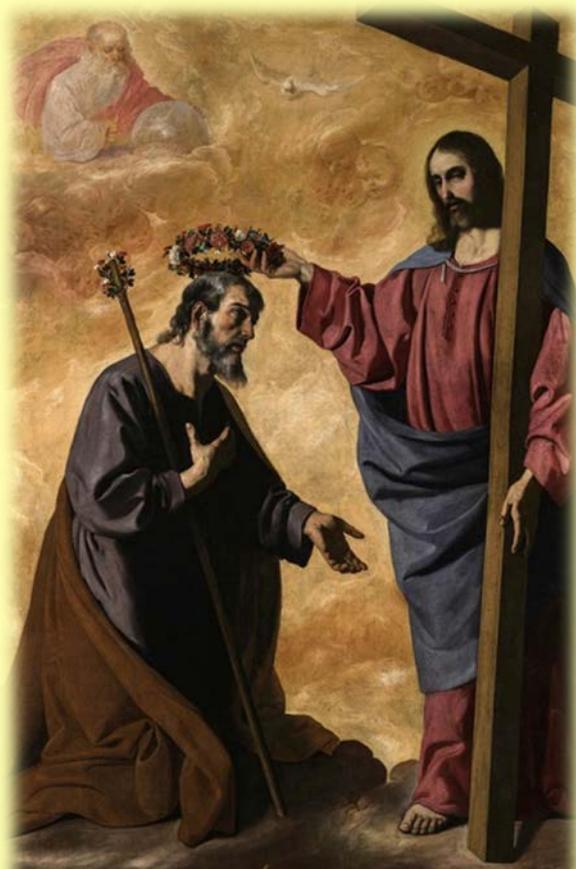
Se poni san Giuseppe dinanzi a tutta la Chiesa di Cristo, egli è l'uomo eletto e singolare, per mezzo del quale e sotto il quale Cristo fu introdotto nel mondo in modo ordinato e onesto.

Se dunque tutta la santa Chiesa è debitrice alla Vergine Madre, perché fu stimata degna di ricevere Cristo per mezzo di lei,

così in verità dopo di lei deve a Giuseppe una speciale riconoscenza e riverenza.

Infatti egli segna la conclusione dell'Antico Testamento e in lui i grandi patriarchi e i profeti conseguono il frutto promesso.

Invero egli solo poté godere della presenza fisica di colui che la divina condiscendenza aveva loro promesso.



Francisco de Zurbarán, *Cristo incorona san Giuseppe* (1636-40), Siviglia, Museo de Bellas Artes

Bartolo Longo e la devozione a san Giuseppe

(Dall'introduzione a *Il mese di marzo in onore di San Giuseppe* scritto dal beato Bartolo Longo, Edizioni Pontificio Santuario di Pompei, 2001)

Tutta l'opera di Pompei fu, sin dal suo nascere, posta dai Fondatori, Bartolo Longo e Marianna De Fusco, sotto la protezione di San Giuseppe. Erano i tempi in cui, su iniziativa del Sommo Pontefice Pio IX seguito da Leone XIII, si intensificava nella Chiesa la devozione a San Giuseppe. Intanto, nel marzo del 1888, un autentico miracolo avveniva, per intercessione di San Giuseppe, nella famiglia dei Fondatori: la guarigione istantanea di Giovannina, figlia della Contessa Marianna.

Il 15 agosto 1889, con l'enciclica *Quamquam pluries*, Leone XIII esortava i fedeli ad invocare il Santo durante il mese di ottobre aggiungendo al Rosario la preghiera da lui composta «A te, o beato Giuseppe». Inoltre proponeva di dedicare al Santo tutto il mese di marzo.

Tra i voti formulati durante la malattia di Giovannina, in particolare quando i più bravi medici avevano sentenziato l'ineluttabilità della morte, emergeva quello di erigere un altare in onore del Santo nel nascente Santuario.

Dinanzi alla duplice sorpresa del miracolo e del documento pontificio, Bartolo Longo sente l'urgenza di accelerare i tempi: il 7 maggio 1890, il Cardinale Guglielmo Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, consacrava solennemente l'altare.

Ma Bartolo Longo voleva che nel Santuario si sviluppasse un'autentica devozione a San Giuseppe. La sua vivace intelligenza, la capacità selettiva delle cose spirituali, gli giovò moltissimo nel raccogliere da vari testi preesistenti i pensieri più espressivi – rielaborando il tutto in una visione personale – da offrire in pascolo ai molti pellegrini e devoti. Venne così alla luce il volmetto: «Il Mese di marzo in onore di San Giuseppe».

Le edizioni si susseguirono più volte: l'ultima curata da lui è del 1925.

Attiraci a te (preghiera del beato Bartolo Longo

(dal Sito internet del [Movimento Laico di Preghiera "Beato Bartolo Longo"](#))

Attiraci a Te, amabilissimo Giuseppe: noi ti seguiremo.

Il tuo nome è il più bello di tutti i nomi, dopo i nomi santissimi di Gesù e di Maria.

Non fu per caso ma per segreto consiglio della Provvidenza, che tal nome ti fu imposto dai tuoi parenti; e Dio prima d'allora aveva indicato nel suo significato i prodigiosi progressi che avresti fatto in grazia, in virtù e in gloria, dinanzi agli Angeli e dinanzi agli uomini.

Angeli del Cielo, Santi e Sante del Paradiso, voi che godete quando l'amabile nome di Giuseppe risuona nella Città Santa, insegnateci la stima che dobbiamo nutrirci, ed il rispetto con cui dobbiamo pronunziarlo.

Il nome tuo, o Giuseppe, letizia al Cielo, è l'onore della terra, è il conforto dei mortali: rinvigorisce gli stanchi, consola gli afflitti, risana gli infermi, ammorbidisce i cuori induriti, aiuta nelle tentazioni, libera dalle insidie del demonio, ottiene ogni sorta di beni a quelli che lo invocano, e partecipa della potenza dei santi nomi di Gesù e di Maria.

Possa pertanto un nome sì bello e salutare essere scritto a caratteri di stelle nelle azzurre volte del firmamento, affinché sia veduto e pronunziato da tutto il mondo.

Possa essere scolpito dall'amore nostro, affinché tutti gli uomini lo amino e l'onorino. Possa essere nella mia bocca e nel mio cuore, adesso e nell'ora della mia morte, affinché mi sia credenziale nell'uscire a questa vita!

Amen!



Com'è dolce il pensiero di san Giuseppe (di San Giovanni XXIII)

Ecco come Giuseppe Roncalli – oggi san Giovanni XXIII – scriveva di san Giuseppe, in una breve nota del suo famoso diario *Il giornale dell'anima*:

«Com'è dolce, calmo, soave, sereno,
il pensiero di san Giuseppe!

In mezzo alla mia persistente svogliatezza
una cosa gli ho domandato:
lo spirito vero della vita interiore,
specialmente la grazia di far bene la meditazione

e la santa comunione.

Glorioso san Giuseppe, pregate per me!».

San Josemaría Escrivá De Balaguer e san Giuseppe

(Preghiere e scritti dal [Sito delle Opere del santo](#))

«Ama molto San Giuseppe, amalo con tutta l'anima, perché è la persona, assieme a Gesù, che ha amato di più la Madonna e che più è stato in rapporto con Dio: colui che più lo ha amato, dopo nostra Madre. Merita il tuo affetto, e ti conviene frequentarlo, perché è Maestro di vita interiore, ed è molto potente presso il Signore e presso la Madre di Dio».

«San Giuseppe è realmente un padre e signore che protegge e accompagna nel cammino terreno coloro che lo venerano, come protesse e accompagnò Gesù che cresceva e diveniva adulto. Dall'intimità con lui si scopre inoltre che il santo Patriarca è maestro di vita interiore: ci insegna infatti a conoscere Gesù, a convivere con Lui, a sentirci parte della famiglia di Dio.

San Giuseppe ci insegna tutto ciò apprendoci così come fu: un uomo comune, un padre di famiglia, un lavoratore che si guadagna la vita con lo sforzo delle sue mani. E anche questo fatto ha per noi un significato che è motivo di riflessione e di gioia».

«Padre e Signore San Giuseppe, Padre e Signore nostro, castissimo, limpidissimo,
che hai meritato di portare in braccio Gesù Bambino,
e di lavarlo e abbracciarlo:
insegnaci a trattare il nostro Dio,

a essere puri, degni di essere altri Cristi.
E aiutaci a percorrere e a indicare, come Cristo,
i cammini divini – nascosti e luminosi –,
dicendo agli uomini che, sulla terra,
possono avere costantemente
un'efficacia spirituale straordinaria».

«Guarda quanti motivi per venerare San Giuseppe e per imparare dalla sua vita: fu un uomo forte nella fede...; mandò avanti la sua famiglia – Gesù e Maria – con il suo lavoro gagliardo...; custodì la purezza della Vergine, che era sua Sposa...; e rispettò – amò! – la libertà di Dio, che non solo scelse la Vergine come Madre, ma scelse anche lui come Sposo della Madonna».

«Fede, amore, speranza: sono i cardini della vita di Giuseppe, come lo sono di ogni vita cristiana. La dedizione di Giuseppe risulta da questo intrecciarsi di amore fedele, di fede amorosa, di speranza fiduciosa. La sua festa è dunque un'ottima occasione per rinnovare il nostro impegno di fedeltà alla vocazione di cristiani, che il Signore ha concesso a ognuno di noi».

«Maestro di vita interiore, lavoratore impegnato nel dovere quotidiano, servitore fedele di Dio in continuo rapporto con Gesù: questo è Giuseppe.

Andate da Giuseppe.

Da Giuseppe il cristiano impara che cosa significa essere di Dio ed essere pienamente inserito tra gli uomini, santificando il mondo.

Frequentate Giuseppe e incontrerete Gesù.

Frequentate Giuseppe e incontrerete Maria, che riempì sempre di pace la bottega di Nazaret».



«Gesù, ricorda!» (dalla poesia “Gesù mio Amato, ricorda!” di santa Teresa di Lisieux, in S. Teresa di Gesù Bambino, *Opere complete*, Libreria Editrice Vaticana – Edizioni Ocd, 1997)

«Ricorda che chiamasti padre
Giuseppe il mite: al cenno di Dio,
mentre in braccio a Maria dormivi,
ti scampò all'ira d'un mortale.
O Dio Verbo, ricorda tal mistero!
Tu tacevi e parlar facevi l'angelo».

Preghiera a san Giuseppe per la santificazione del giorno del signore (di san Pio X)

Gloriosissimo Patriarca San Giuseppe,
noi vi supplichiamo d'implorare
presso Nostro Signore Gesù Cristo
le più ricche benedizioni
su tutti quelli che santificano il giorno del
Signore.

Fate che i profanatori riconoscano,
mentre sono ancora in tempo,
quel grande male che commettono
e quali castighi si attirino
nella vita presente e futura.

Otteneteci infine la loro rapida conversione.

O fedelissimo San Giuseppe,
voi che foste tutti i giorni della vostra vita
un così fedele osservatore della legge di Dio,

fate che venga presto il giorno

in cui tutti i popoli cristiani,
nei giorni di festa, si astengano
dal lavoro proibito,

e che prestino seria attenzione
alla salute dell'anima

e rendano gloria a Dio

che vive e regna nei secoli dei secoli.

AMEN



Bartolomé Esteban Murillo, *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (1655-60 c.), battuto all'asta da Christie's nel 2016

Pregheiera a san Giuseppe modello dei lavoratori (di San Pio X)

Glorioso san Giuseppe,
modello di tutti i lavoratori,
ottenetemi la grazia di lavorare
con spirito di penitenza
per l'espiazione dei miei numerosi peccati;
di lavorare con coscienza,
mettendo il culto del dovere
al di sopra delle mie inclinazioni;
di lavorare con riconoscenza e gioia,
considerando come un onore
di impiegare e far fruttare,
mediante il lavoro,
i doni ricevuti da Dio;
di lavorare con ordine,
pace, moderazione e pazienza,
senza mai retrocedere
davanti alla stanchezza e alle difficoltà ;
di lavorare specialmente con purezza di intenzione
e distacco da me stesso,
avendo sempre davanti agli occhi
la morte e il conto
che dovrò rendere del tempo perso,
dei talenti inutilizzati, del bene omesso,
del vano compiacimento nel successo,
così funesto all'opera di Dio.
Tutto per Gesù, tutto per Maria,
tutto a vostra imitazione, o patriarca Giuseppe!
Questo sarà il mio motto
per tutta la vita
e al momento della morte.
Così sia.



Andrea del Sarto, *Sacra Famiglia Barberini*
(1528 c.), Roma, Galleria Nazionale d'Arte
Antica (Palazzo Barberini)

Pregheiera a san Giuseppe (di san Paolo VI - 1 maggio 1969)

O San Giuseppe, Patrono della Chiesa;
tu che, accanto al Verbo incarnato,
lavorasti ogni giorno per guadagnare il pane,
traendo da Lui la forza di vivere e di faticare;
tu che hai provato l'ansia del domani,
l'amarezza della povertà, la precarietà del lavoro:
tu che irradii l'esempio della tua figura,
umile davanti agli uomini
ma grandissima davanti a Dio:
guarda alla immensa famiglia,
che ti è affidata.
Benedici la Chiesa,
sospingendola sempre di più
sulla via della fedeltà evangelica;
proteggi i Lavoratori
nella loro dura esistenza quotidiana,
difendendoli dallo scoraggiamento,
dalla rivolta negatrice,
come dalle tentazioni dell'edonismo;
prega per i Poveri,
che continuano in terra la povertà di Cristo,
suscitando per essi le continue provvidenze
dei loro fratelli più dotati;
e custodisci la Pace nel mondo,
quella pace che sola può garantire lo sviluppo dei popoli,
e in pieno compimento
delle umane speranze:
per il bene della umanità,
per la missione della Chiesa,
per la gloria della Trinità Santissima.
Amen.

Pregiera di san Giovanni Paolo II

(presso la tomba di fratel André Bessette, Oratorio «St. Joseph» di Montréal Martedì, 11 settembre 1984)

San Giuseppe, con te, attraverso di te,
noi benediciamo il Signore.

Egli ti ha scelto fra tutti gli uomini
per essere il casto sposo di Maria,
colui che sta alla soglia del mistero della sua maternità divina,
e che, dopo di lei,
accoglie questa maternità nella fede come opera dello Spirito Santo.

Tu hai dato a Gesù una paternità legale
nella stirpe di Davide.
Tu hai costantemente vegliato sulla Madre e il Bambino
con affettuosa premura
per permettere di compiere la loro missione.

Il salvatore Gesù si è degnato di sottomettersi a te,
come ad un padre,
durante la sua infanzia e la sua adolescenza,
e ricevere da te gli insegnamenti per la vita umana,
mentre tu condividevi la sua vita
nell'adorazione del suo mistero.

Continua a proteggere tutta la Chiesa,
la famiglia nata dalla salvezza portata da Gesù.

Proteggi in particolare il popolo canadese
che si è posto sotto il suo patronato.
Aiutalo ad avvicinarsi a sua volta al mistero di Cristo
nelle disposizioni di fede, di sottomissione e di amore
che furono le tue.

Guarda alle necessità spirituali e materiali
di tutti coloro che ricorrono alla tua intercessione.
In particolare delle famiglie
e dei poveri di ogni forma di povertà:
per mezzo tuo sono sicuri di raggiungere lo sguardo materno di Maria
e la mano di Gesù che li soccorre.

E tu, beato fratello André Bessette,
portinaio del collegio e custode di questo oratorio,
apri alla speranza
tutti coloro che continuano a sollecitare il tuo aiuto.
Insegna loro la fiducia nella virtù della preghiera,
e, con essa, il cammino della conversione e dei sacramenti.

Attraverso l'aiuto tuo e di san Giuseppe,
Dio continui a diffondere le sue grazie
sulla congregazione di Santa Croce,
su tutti coloro che frequentano questo oratorio,
sulla città di Montréal
sul popolo del Québec,
su tutto il popolo canadese,
sulla Chiesa intera.



Bottega di Guido Reni, *San Giuseppe col Bambino*,
Faenza, Pinacoteca Comunale